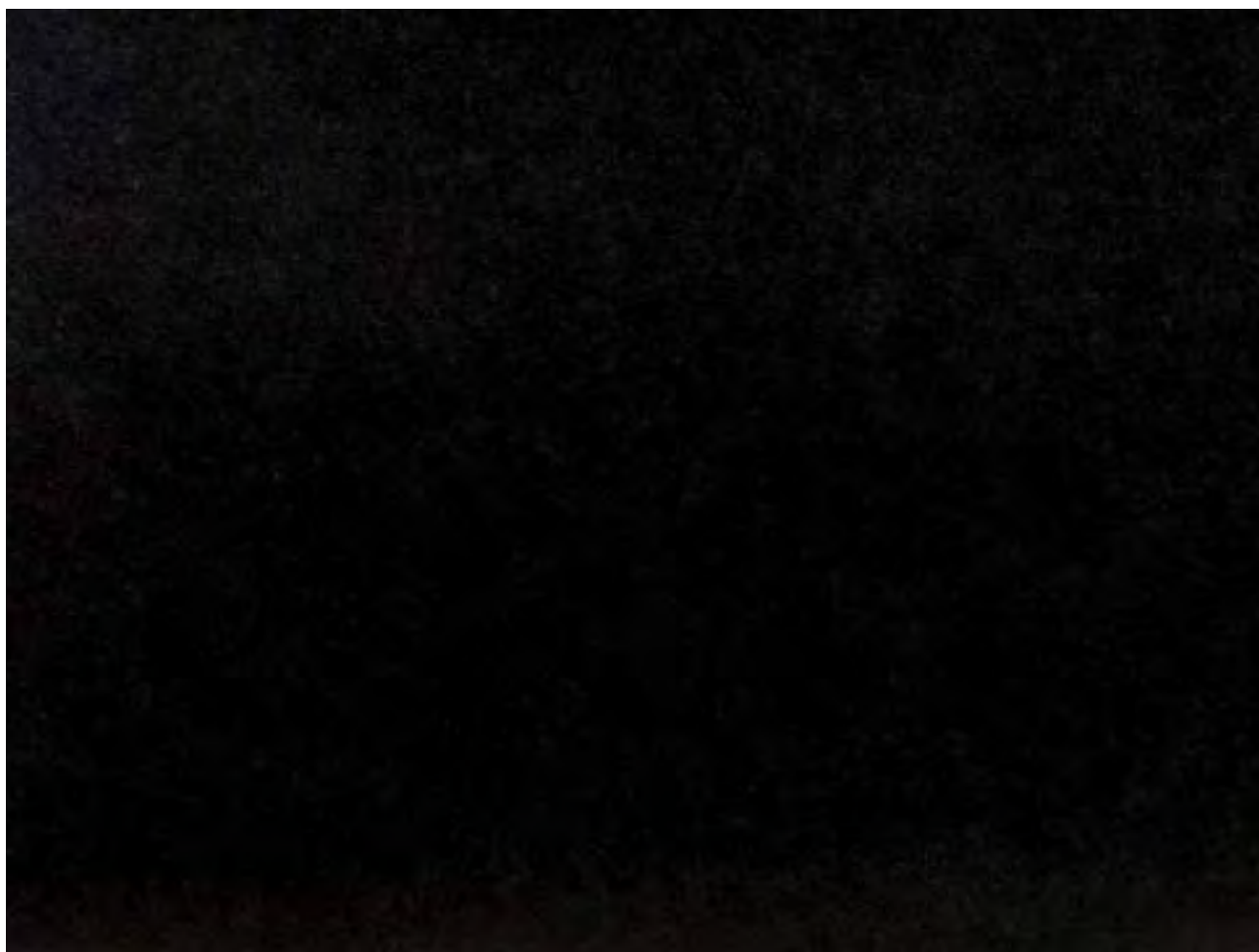


Patria Indipendente

SPECIALE ANTOLOGIA 18 SETTEMBRE 2018



IL GIORNO DELL'INFAMIA

18 settembre 1938, l'annuncio delle leggi razziali
18 settembre 2018, contro ogni razzismo



Oggi e le leggi “razziali”: un’antologia

Gianfranco Pagliarulo

18 settembre 2018: il giorno dell’80° anniversario dell’annuncio della loro proclamazione. Ecco una raccolta di articoli di documentazione e riflessione usciti negli ultimi tre anni su questo periodico sia sulle aberranti leggi sia sul razzismo attuale

Oggi, 18 settembre 2018, è l’80° anniversario dell’annuncio della proclamazione delle leggi razziali avvenuto il 18 settembre del 1938 da parte di Benito Mussolini in piazza Unità d’Italia a Trieste. Per la circostanza, data anche la drammatica attualità del tema (alle volte ritornano), abbiamo predisposto questo “speciale”.

Si tratta della raccolta di una parte consistente degli articoli pubblicati su Patria Indipendente online dal 19 febbraio 2016 ad oggi. Abbiamo omesso la pubblicazione degli articoli di cronaca, selezionando i pezzi di maggiore documentazione e riflessione sia sulle leggi razziali e sui temi ad esse collegate (i genocidi nei lager), sia sul razzismo oggi. Ci sembra infatti che tale accostamento ci consenta meglio di cogliere i pericoli gravissimi che incombono sull’Italia, sull’Europa e su quella che normalmente chiamiamo civiltà in quanto tale.

Lettrici e lettori interessati avranno davanti quindi una lunga monografia essenziale. Ci pare inoltre di fare un servizio alla prima parte dell’articolo 3 della Costituzione, che recita: “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”.

Oggi tale articolo viene clamorosamente disatteso con prese di posizioni politiche e pratiche, diffamazioni, aggressioni, violenze, assassini. Ciò che più allarma è la diffusione del fungo razzista: il disagio diventa rancore, il rancore diventa pregiudizio, il pregiudizio diventa esclusione, l’esclusione diventa odio, l’odio diventa razzismo nelle cangianti forme in cui si manifesta oggi: verso gli ebrei, gli arabi, i neri, gli omosessuali, le donne, i meridionali e così avanti verso il Medioevo. La cosa si ingigantisce quando sulla scintilla del razzismo soffia il vento di una certa politica. Scoppia così l’incendio, che è difficile da domare, perché ci si abitua, lo si ritiene “normale”, banale.

Così scrisse Hanna Harendt: “Quel che ora penso veramente è che il male non è mai ‘radicale’, ma soltanto estremo, e che non possessa né profondità né una dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare il mondo intero, perché si espande sulla superficie come un fungo. Esso ‘sfida’, come ho detto, il pensiero, perché il pensiero

cerca di raggiungere la profondità, di andare alle radici, e nel momento in cui cerca il male, è frustrato perché non trova nulla. Questa è la sua 'banalità'".

Pubblichiamo gli articoli in rigoroso ordine cronologico, tranne uno: quello sul discorso del 25 luglio del Presidente Mattarella in occasione dell'ottantesimo anniversario del "Manifesto della Razza".

“Il **veleno** del razzismo continua a insinuarsi”

Redazione

La dichiarazione del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione dell’ottantesimo anniversario del “Manifesto della Razza”. La riportiamo integralmente, perché di straordinaria attualità.



«Il “Manifesto della Razza” firmato da professori, medici, intellettuali, venne fatto proprio dal fascismo il 25 luglio di 80 anni or sono.

Sergio Mattarella (da <https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/07/26/mattarella-litalia-non-puo-essere-far-west-dove-uno-spara-a-una-bimba-dal-balcone/4518219/>)

Questa presa di posizione rimane la più grave offesa recata dalla scienza e dalla cultura italiana alla causa dell’umanità. La aberrazione dell’affermazione della supremazia di uomini su altri uomini considerati di razze inferiori, la volontà di dominio che esprimeva, la violenza, segregazione, pulizia etnica che portava con sé, avrebbero segnato nel profondo la storia del XX secolo e, con essa, la coscienza dei popoli.

La finalità era dare al razzismo basi scientifiche, con un atto di servilismo verso il regime e il suo potere dittatoriale, con un capovolgimento dell’etica umana.

Le responsabilità degli intellettuali che lo sottoscrissero, e dei larghi settori della società italiana che assistettero indifferenti a questo scempio dei diritti di cittadini italiani, non possono essere taciute.

Il Manifesto aprì in Italia la porta alle leggi razziali, suggellando così nel più infame dei propositi quel patto con il nazismo che seminò morte, distruzione e sofferenze in tutta Europa.

Sperimentate con le misure attuate nelle colonie africane nei confronti di quelle popolazioni, le leggi razziste, nonostante le robuste radici – umanistiche e spirituali – della millenaria civiltà italiana, portarono alla feroce persecuzione degli ebrei, presupposto di ciò che, presto, sarebbe divenuto l’Olocausto.

Allo stesso modo si accanì contro Rom e Sinti, e anche quelle mostruose discriminazioni sfociarono nello sterminio, il porrajmos, degli zingari.

Una pagina infamante, riscattata con la solidarietà di pochi durante le persecuzioni, la lotta di Liberazione, con la Costituzione repubblicana, con il sangue, il sacrificio, l'unità del nostro popolo attorno a ideali di eguaglianza, democrazia, pace e libertà.

Il veleno del razzismo continua a insinuarsi nelle fratture della società e in quelle tra i popoli. Crea barriere e allarga le divisioni. Compito di ogni civiltà è evitare che si rigeneri: le libertà, la pari dignità, il rispetto per l'altro, la cooperazione, l'integrazione e la coesione sociale sono le migliori garanzie di un domani di armonia e progresso. Ogni teoria di razza superiore – o di razza accompagnata da aggettivo diverso da umana – non deve più avere cittadinanza: ciò che è accaduto rappresenta un monito perenne e segna un limite di disumanità che mai più dovrà essere varcato».

PATRIA INDIPENDENTE DEL 27 LUGLIO 2018

Ecco le leggi **antifasciste e antirazziste**

Carlo Brusco

La legge Scelba del 1952 e la legge Mancino del 1975. Le

sentenze
della Corte di
Cassazione in
merito



*Una delle tante
manifestazioni di
neofascismo razzista
allo stadio
(da
<http://crampisportivi.altervista.org/wp-content/uploads/2014/05/striscionelazio.jpg>)*

*Pubblichiamo uno
stralcio della
relazione del
magistrato Carlo
Brusco svolta il 9
gennaio 2016, al
seminario sul*

tema "Per uno Stato pienamente antifascista" promosso dall'ANPI nazionale e dall'Istituto Alcide Cervi a Gattatico (Reggio Emilia).

Esistono due argomenti distinti che occorre esaminare separatamente dal punto di vista normativo e dell'applicazione giurisprudenziale.

Il primo riguarda in particolare la normativa sulla ricostituzione del disciolto partito fascista che la disposizione XII delle disposizioni transitorie e finali della Costituzione vieta "sotto qualsiasi forma". In applicazione di questa norma costituzionale fu approvata, nel 1952, la cosiddetta "legge Scelba" (l. 20 giugno 1952 n. 645). Questa legge precisa (art. 1) che cosa si intende per "riorganizzazione del disciolto partito fascista" che si ha quando un movimento "persegue finalità antidemocratiche proprie del partito fascista, esaltando, minacciando o usando la violenza quale metodo di lotta politica o propugnando la soppressione delle libertà garantite dalla Costituzione..."; la legge prevede pesanti sanzioni penali per chi venga condannato per questo reato e sanzioni di minor gravità per i reati di apologia del fascismo e di manifestazioni fasciste.

Il secondo tema è quello disciplinato dalla legge 13 ottobre 1975 n. 654 (ratifica della

convenzione di New York del 7 marzo 1966 contro la discriminazione razziale) e dalla legge 25 giugno 1993 n. 205 (cosiddetta legge "Mancino" che ha convertito il d.l. 26 aprile 1993 n. 122 contenente misure urgenti in tema di discriminazione razziale, etnica e religiosa, riformulando anche l'art. 3 della legge del 1975). In sintesi questa



normativa punisce chi propaga idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale, istiga a commettere discriminazioni ecc.; ovvero organizza movimenti che hanno tra i loro scopi quelli indicati o partecipa ad essi.

Naturalmente i temi che queste normative trattano spesso si sovrappongono e si pone il problema di verificare quale sia la normativa applicabile nel caso specifico.

Non sono frequentissime le applicazioni giurisprudenziali di queste normative ma, prima di esaminarne alcune, è opportuno ricordare che la Corte Costituzionale, già nel 1957 e nel 1958 (con le sentenze 16 gennaio 1957 n. 1 e 25 novembre 1958 n. 74) ha dichiarato infondata la questione di legittimità costituzionale della legge Scelba con riferimento agli artt. 4 e 5 (apologia di fascismo e manifestazioni fasciste) ma con argomentazioni di carattere generale che riguardano l'intero impianto della legge. La legge "Mancino" non è stata mai esaminata dal giudice delle leggi perché le relative

questioni di costituzionalità sono state sempre ritenute manifestamente infondate dai giudici di merito e di legittimità che le hanno esaminate.

Tra le decisioni della Corte di Cassazione che hanno affrontato i temi più rilevanti di questo corpo di norme introdotte al fine di affrontare sul piano penale le forme organizzate di tipo fascista o dirette alla discriminazione razziale mi sembra opportuno segnalare le seguenti.

La sentenza 24 gennaio 2001 n. 31655 della V sezione (imp. Gariglio e altri) è importante perché affronta per la prima volta la questione di legittimità costituzionale della legge “Mancino”, rilevando come questa normativa non violi il diritto di associazione garantito dalla Costituzione perché il divieto stabilito dalla legge è strumentale per evitare che l’incitamento alla discriminazione e alla violenza comprimano, nei confronti di altre persone, il libero esercizio dei diritti civili. Neppure può ritenersi violato il diritto di liberamente manifestare il proprio pensiero perché la condotta di istigazione realizza qualcosa di più rispetto alla semplice manifestazione di opinioni.

Altre sentenze della Corte di Cassazione si sono occupate dell’inquadramento giuridico delle manifestazioni di natura fascista confermando le sentenze di condanna intervenute in questi processi. Possono ricordarsi: la sentenza sez. III 10 luglio 2007 n. 37390, imp. Sposato (relativa al caso di una bandiera esposta durante una partita di calcio e portante al centro l’immagine del fascio littorio) che ha ritenuto integrato il reato previsto dall’art. 2 comma 1 della legge Mancino; la sentenza sez. I, 25 marzo 2014 n. 37577, imp. Bonazza e altro (relativa al saluto romano e all’uso della parola “presente” urlata in coro nel corso di una manifestazione di “CasaPound”). In questo caso era stata contestata l’ipotesi prevista dall’art. 5 della legge Scelba (manifestazioni fasciste) e la Corte ha confermato la condanna degli imputati precisando che «non è la manifestazione esteriore in quanto tale ad essere oggetto di incriminazione, bensì il suo venire in essere in condizioni di “pubblicità” tali da rappresentare un concreto tentativo di raccogliere adesioni ad un progetto di ricostituzione, il che esclude ogni contrasto con gli invocati parametri costituzionali».

Di grande interesse è poi la sentenza della terza sezione 24 aprile 2013 n. 33179, imp. Scarpino, che ha affrontato, in sede cautelare, il tema della diffusione *on line*, tramite un *blog*, di incitamenti alla discriminazione e alla violenza per motivi razziali, etnici e religiosi. In questo caso era stata contestata l’ipotesi di reato prevista dall’art. 3 della l. 654 del 1975 (modificata dall’art. 1 della legge Mancino).

L’interesse particolare di questa sentenza è costituito dalla circostanza che la propaganda razzista era svolta, in questo caso, esclusivamente tramite l’uso del *blog*. Il problema di maggiore complessità era dunque costituito dal problema relativo alla possibilità di ritenere esistente l’organizzazione o il movimento sanzionati dalla legge del 1975.

Ebbene la Cassazione perviene all’affermazione dell’esistenza di questo apparato organizzativo ravvisandolo nella comunità virtuale operante via internet perché destinata:

– a tenere i contatti tra gli aderenti;

- a compiere opera di proselitismo con la diffusione di documenti e testi a contenuto razzista;
- a programmare azioni dimostrative o violente aventi contenuto razzista;
- alla raccolta di fondi ed elargizioni;
- all'individuazione degli avversari individuati in coloro che “avevano operato a favore dell'uguaglianza e dell'integrazione degli immigrati”.

Carlo Brusco, magistrato, già Presidente di sezione della Corte di Cassazione

PATRIA INDIPENDENTE DEL 19 FEBBRAIO 2016

Dai “**triangoli rosa**” alla Liberazione



Claudio Finelli e Antonello Sannino

Giornata della memoria: l'«Omocausto» e le atrocità naziste. Le discriminazioni fasciste contro gli omosessuali. Il loro ruolo durante la Resistenza

Si indica con il termine *Omocausto* lo sterminio degli omosessuali durante le persecuzioni nazifasciste. E si stima che gli omosessuali internati nei lager siano stati almeno 50.000.

Qualche anno fa, Gabriella Romano, scrittrice e documentarista che, in passato, ha lavorato per numerose società di produzione inglesi, statunitensi e canadesi, ha dato alle stampe, con l'editore Donzelli, un lavoro molto importante sulla vita di Lucy, transessuale bolognese che, durante il regime nazifascista, conobbe la reclusione nel campo di sterminio di Dachau.

Il racconto di Lucy, pubblicato con il titolo “Il mio nome è Lucy” è importante perché per la prima volta, una persona lgbt italiana, coinvolta nelle persecuzioni nazifasciste, esce allo scoperto e offre la propria inedita testimonianza sulla vita nei campi di concentramento.

In realtà, la storia di Lucy non è costituita solo dal racconto della deportazione ma anche dalla narrazione del clima culturale e sociale in cui vivevano gli omosessuali durante gli anni del fascismo. Spesso i fascisti, ci racconta Lucy, facevano finta di accettare gli inviti di giovani omosessuali per attirarli in trappola e sottoporli a violenze e mortificazioni. Capitava che li massacrassero di botte. Altre volte, i fascisti si limitavano a ricoprirli di catrame. Una “punizione” decisamente simile a quella architettata dagli “squadristi” di Putin all’indomani della ripugnante legge anti-gay varata qualche anno fa in Russia.

La tragica storia della deportazione di Lucy, però, fa luce anche su un altro significativo aspetto dello sterminio delle persone lgbt.

Lucy riuscì, infatti, a farsi contrassegnare con il triangolo rosso, quello destinato agli oppositori politici: Lucy, che all’epoca era Luciano, era stato arrestato sì perché colto in flagrante, in atteggiamenti inequivocabili, con un ufficiale nazista ma forse, proprio per proteggere la “dignità” del soldato tedesco, non fu contrassegnato con il più infamante dei triangoli: quello rosa.

Gli omosessuali maschi, nei campi di prigionia, erano contrassegnati da un triangolo rosa cucito all’altezza del petto. Alle donne toccava invece il triangolo nero: le lesbiche, insomma, erano classificate come “asociali” insieme a



tutti quei prigionieri, anarchici, alcolisti, senz’altro, che nella loro “asistematicità” comportamentale venivano percepiti come un pericolo per la tradizionale famiglia di sana e pura razza ariana.

I triangoli rosa nei campi di sterminio erano considerati i più turpi e più degni di riprovazione e punizione. Più dei triangoli rossi e di quelli neri. Se un triangolo rosa entrava in infermeria, non ne usciva quasi mai vivo. Perfino il sonno era loro negato, essendo costretti a dormire con la luce accesa e le mani sopra alle coperte per evitare che potessero avere rapporti tra loro. Il lavoro, assai duro e debilitante per tutti i deportati, era reso ancora più insostenibile per gli omosessuali, inviati spesso nelle cave estrattive a Dachau, Sachsenhausen, Dora, Buchenwald e altrove. Sia Lucy, sia altre autorevoli testimonianze relative allo sterminio, ci raccontano che le SS provavano spesso sadica soddisfazione nell’infliggere torture atroci e violenze irripetibili agli omosessuali che, tra l’altro, erano drammaticamente discriminati anche dagli altri gruppi di detenuti a causa dei forti pregiudizi sociali omofobici. Il

disprezzo per gli omosessuali coinvolgeva spesso le stesse famiglie dei deportati, che arrivavano anche a rifiutare l'urna contenente le ceneri del congiunto morto, qualora fosse stato "marchiato" con un triangolo rosa.

Brutalità inaudite ed esperimenti medici erano, poi, all'ordine del giorno per i triangoli rosa. Molto spesso, infatti, gli omosessuali venivano bloccati in maniera barbara ("paralizzando" gli arti con cemento a presa rapida, ad esempio) e venivano dati vivi in pasto ai cani, che li sbranavano pubblicamente davanti allo scherno dei soldati nazisti o venivano utilizzati per esperimenti medici, come cavie da usare e vivisezionare, senza alcuna pietà.

A proposito dei cosiddetti esperimenti medici, bisogna ricordare gli "studi" raccapriccianti del medico endocrinologo danese Carl Vaernet che, nel lager di Buchenwald, "operò" diversi omosessuali con l'intenzione di "ripararli". Vaernet, dopo aver castrato le malcapitate cavie umane, vi impiantò una ghiandola artificiale e iniettò nei testicoli un liquido a base di testosterone e altri ormoni sintetici che avrebbero dovuto far crescere, secondo il suo delirio, un pene nuovo e sano. Ovviamente, il suo studio era sotto l'«illuminato» controllo di Himmler che aveva creato un organo centrale del Reich per la lotta contro l'aborto e l'omosessualità. I crudeli esperimenti di Vaernet, oltre ad essere inumani, furono privi di qualsiasi

concreto esito "clinico" e l'80% dei deportati, sottoposti all'intervento chirurgico, morirono tra atroci sofferenze.

Il monumento di Bologna in memoria delle vittime omosessuali del nazifascismo



Restando nell'ambito degli esperimenti inumani, è importante ricordare anche il ruolo che ebbero le castrazioni forzate come pratica di "punizione" degli omosessuali durante la persecuzione nazifascista. A partire dal novembre del 1942, un ordine segreto autorizzò i comandanti dei campi di concentramento ad effettuare la castrazione dei

prigionieri anche in casi non previsti dalla legge: venne legalizzata in tal modo la castrazione forzata degli omosessuali. I gay che si fossero fatti castrare e avessero manifestato una buona condotta, secondo quanto millantato da Himmler, sarebbero stati prontamente rilasciati. Le cose, invece, andarono diversamente. Gli omosessuali sottoposti a castrazione furono inviati al fronte come "volontari" nella brutale "Formazione Dirlewanger" – unità penale delle SS – impegnata sul fronte, nota anche per la sua violenza.

D'altronde, la cattiveria con cui furono perseguitati i "triangoli rosa" dai nazisti era già prevedibile, osservando i primi obiettivi che Hitler si diede all'indomani della nomina a cancelliere. Infatti, già il 6 maggio del 1933, Hitler decise di distruggere la biblioteca e l'archivio dell'Istituto di Scienze Sessuali e questa può anche essere indicata come la data d'inizio della persecuzione antiomosessuale. La più massiccia ondata repressiva iniziò nel giugno del 1934 e coincise con l'assassinio di Rohm, dirigente delle SA, notoriamente omosessuale.

Giovanni Dall'Orto, storico e noto studioso di storia lgbt, precisa che "il razzismo nazista si basava sull'assunto ottocentesco secondo cui le persone omosessuali costituiscono una specie di ritorno all'indietro nel cammino darwiniano dell'evoluzione della specie, una involuzione che nel gergo scientifico dell'epoca si chiamava degenerazione. Il programma razziale nazista esigeva l'eliminazione di tutte le persone che, essendo degenerate, costituivano un handicap al trionfo del popolo tedesco nella selezione naturale fra i popoli". Ecco perché per i nazisti, o meglio per la loro follia omicida, era necessario uccidere tutti coloro i quali – ebrei, omosessuali, disabili, asociali – avrebbero frenato, con la loro stessa esistenza, quella "rigenerazione" della razza che era l'obiettivo ultimo del programma nazista. Himmler, all'interno di un discorso segreto fatto nel 1933 ai generali delle SS circa i pericoli insiti nell'omosessualità, affermò di aver scoperto che in Germania esistevano diverse associazioni omosessuali e che queste contavano almeno due milioni di iscritti. Secondo Himmler, dunque, circa il 10% dei tedeschi era omosessuale e se la situazione non fosse cambiata, tutto il popolo tedesco sarebbe stato annientato da questa "malattia contagiosa". Ecco perché era necessario sterminarli.

Sull'onda delle leggi razziali, nel 1936 anche il fascismo decise di iniziare la persecuzione ai danni delle persone omosessuali, trattate prima alla stregua di "delinquenti comuni". Nel 1939, però, i fascisti fecero marcia indietro e decisero di abolire questa "classificazione" specifica perché sostenere la necessità di perseguire gli omosessuali significava affermare l'esistenza di un fenomeno omosessuale strutturato all'interno del nostro Paese e la morale fascista, fondata sulla presunzione di "virilità" del popolo italiano e sull'idiozia antistorica che l'omosessualità fosse un vizio inglese e tedesco, non poteva essere messa in crisi dall'idea che esistesse uno stile di vita gay da perseguire. Ammesso che in Italia esistessero degli omosessuali – pensò probabilmente il Duce – non andavano presi in considerazione come "gruppo sociale" ma solo come casi rari e isolati di "vizio" da correggere. Correzione, d'altronde, affidata da sempre all'azione repressiva della Chiesa cattolica.

Sia chiaro, questo non significa che i fascisti rinunciarono a reprimere gli omosessuali; rinunciarono semplicemente a inserirli nel novero delle "categorie" da perseguire sistematicamente, come invece facevano i nazisti. Contro gli omosessuali italiani, il fascismo usò il confino, il pestaggio, le classiche bottiglie d'olio di ricino, l'arresto domiciliare e il licenziamento.

A proposito dei licenziamenti, paradigmatica è la storia che si racconta nel film "Una giornata particolare", diretto da Ettore Scola nel 1977, il cui protagonista, Gabriele, interpretato da un magistrato Marcello Mastroianni, è un ex radiocronista dell'EIAR, licenziato perché omosessuale.

Se è vero che spesso, troppo spesso, si tace colpevolmente relativamente all'omocausto, negando talora la stessa esistenza di una persecuzione sistematica degli omosessuali da parte dei nazisti, è altrettanto vero che un silenzio ancora più fitto sembra esserci intorno alla presenza di partigiani omosessuali durante la Resistenza.

In un'intervista rilasciata alcuni anni fa da Franco Zeffirelli ad Antonio Gnoli, di *Repubblica*, il celebre regista affermò che il suo primo vero amore con un altro uomo fu tra i partigiani. E, del resto, anche Aldo Braibanti, intellettuale omosessuale vittima di una feroce ed ingiusta persecuzione giudiziaria, che negli anni Sessanta lo condusse ad un'assurda condanna per plagio, era stato un militante partigiano.

Aldo Braibanti

Viene, in effetti, da porsi una domanda: perché non si parla mai di omosessualità relativamente agli atti eroici della Resistenza?

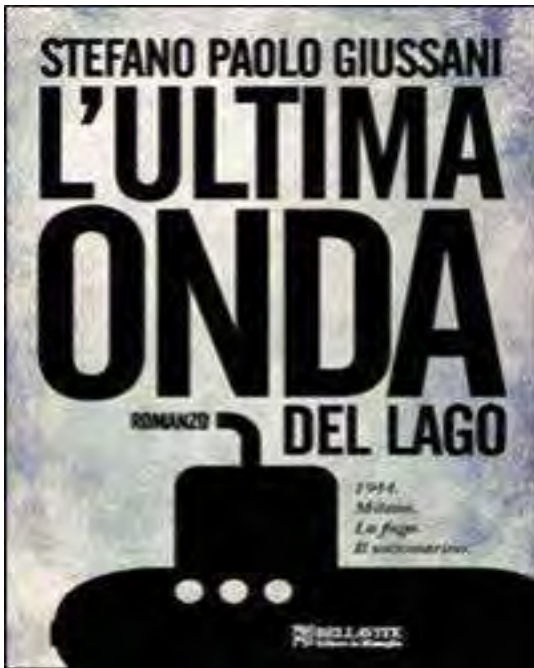
E se esiste una buona produzione letteraria che racconta storie di omosessualità ai tempi del dominio nazifascista, perché non vi è una produzione altrettanto ricca di storie che raccontano dell'eroismo di partigiani omosessuali? Esiste, per caso, una forma di "vergogna" ad immaginare che, tra i resistenti, ci fossero anche delle persone omosessuali? Stefano Paolo Giussani, scrittore che ha pubblicato ben due romanzi che parlano di amore tra uomini all'interno della lotta partigiana ("L'ultima onda del lago" e "Farà nebbia") ci ricorda che, se oggi siamo liberi di parlare di diritti, in questo Paese, lo dobbiamo anche a chi ha imbracciato un fucile e ha rischiato la sua vita per noi, da omosessuale.



In realtà, soprattutto negli ultimi anni, grazie alla vicinanza tra Arcigay Napoli e il comitato provinciale ANPI di Napoli, si è intensificata un'azione di recupero e divulgazione della centralità della componente omosessuale all'interno della lotta di liberazione.

Antonio Amoretti, partigiano e presidente dell'ANPI di Napoli, ha più volte rimarcato, sia in eventi pubblici che nel corso di varie interviste, che la comunità omosessuale di Napoli ha partecipato attivamente alla Resistenza.

“D'altronde – ricorda sempre Amoretti in una intervista rilasciata al *magazine online Campaniasuweb* – nonostante fossero perseguitati dai nazifascisti, gli omosessuali napoletani avevano il proprio punto d'incontro nei pressi di Piazza Carlo III, in un terraneo sito vicino al cinema Gloria, nella zona di San Giovanniello. In un certo qual senso, gli omosessuali e i femminielli napoletani sfidavano il regime nazifascista partecipando alle barricate popolari delle Quattro Giornate di Napoli, ma anche facendo feste e continuando a vivere liberamente”.



Lo stesso Amoretti il 20 settembre del 2016 è stato il testimone della prima Unione civile a Napoli, tra Antonello Sannino, Presidente di Arcigay Napoli e Danolo Di Leo, ballerino del San Carlo, ricordando come questa legge di fatto renda oggi più vero quel principio di uguaglianza sancito negli articoli 2 e 3 della nostra Carta costituzionale.

L'ANPI Napoli, come ogni anno, in occasione della Giornata della Memoria, in collaborazione con il Comune di Napoli, la comunità LGBT, la comunità ebraica, le associazioni che si occupano del superamento dell'handicap, la comunità rom, l'Istituto campano per la Resistenza, organizza e coordina una serie di incontri con le scuole; quest'anno saranno organizzate 5 mattine con le scuole, dal 23 al 27 gennaio, in concomitanza con

l'esposizione della Mostra del Giocattolo (<http://www.storiedigiocattoli.net/>) dedicato ad Ernst Lossa, bimbo zingaro vittima dell'eugenetica nazista.

Claudio Finelli, responsabile nazionale cultura di Arcigay

Antonello Sannino, presidente Arcigay Napoli, segreteria provinciale ANPI Napoli

PATRIA INDIPENDENTE DEL 16 GENNAIO 2017

Giornata della memoria: **riflessioni** in margine



Valerio Strinati

Le misure legislative che reprimono le manifestazioni pubbliche di negazionismo. La “Giornata del ricordo”. I rischi di una gerarchia tra le vittime

Da alcuni anni a questa parte, in Italia e in altri Paesi europei si è andata intensificando la tendenza ad affidare alla legislazione il compito di definire gli eventi dei quali si ritiene necessario perpetrare il ricordo affinché essi possano entrare a comporre il patrimonio memoriale la cui condivisione concorre a fondare il profilo identitario delle comunità e a legittimarne le istituzioni.

Le motivazioni che inducono il legislatore a codificare quello che deve essere ricordato (e di converso, anche quello che deve essere rimosso dalle narrazioni collettive) sono varie, e in molti casi encomiabili, specialmente laddove si tratta di evitare che il trascorrere del tempo e la successione delle generazioni possano attenuare, fino a cancellarlo, il ricordo degli eventi più significativi del passato, quelli che, in positivo o in negativo, hanno concorso a produrre il presente e che continuano ad agire ancora oggi, come riserva di valori e significati alla quale attingere per dare più solido fondamento e continuità alla convivenza democratica e alle istituzioni in cui essa si traduce. Sono queste le premesse che hanno condotto all'istituzione della Giornata della memoria, celebrata in diversi Paesi e introdotta in Italia con la legge 20 luglio 2000, n. 211. In forza di tale legge, da sedici anni, il 27 gennaio, anniversario dell'entrata delle truppe sovietiche nel campo di Auschwitz, vengono ricordate le vittime della *Shoah* (sterminio del popolo ebraico), e insieme ad esse "le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati": un monito, peraltro non sempre pienamente ascoltato, a ricordare non soltanto le vittime, ma anche a sollevare il velo di oblio, spesso giustificato con la consolatoria autorappresentazione di una naturale mitezza dell'indole italiana, che però non può coprire la realtà dell'attiva collaborazione o della connivenza prestata proprio prima e dopo l'8 settembre 1943, alla persecuzione dei propri concittadini di religione ebraica.

La legislazione sulla memoria della *Shoah* e l'invito a ricordare che con essa le istituzioni rivolgono alla società, costituisce anche un richiamo all'esigenza di ribadire un fermo ripudio di ogni forma di negazionismo, inteso come l'insieme delle posizioni volte a sostenere che il genocidio perpetrato dalla Germania nazista nei confronti di ebrei, zingari e altri gruppi considerati "subumani" non sia mai stato attuato e che sia frutto di menzogne e inganni: si tratta di un veleno periodicamente rimesso in circolo da pseudo storici, e al quale alcuni Paesi hanno ritenuto necessario opporre l'antidoto di una esplicita dichiarazione di anti-giuridicità. La strada così intrapresa, radicata in un sentimento diffuso di rigetto collettivo nei confronti di tale fenomeno, si è quindi tradotta, in alcuni Paesi (Francia, Germania, Belgio, Spagna, Portogallo, Svizzera) in una serie di misure legislative che, nel contesto della condanna espressa dalle istituzioni sovranazionali ed europee, hanno devoluto al giudice penale il compito di reprimere le manifestazioni pubbliche del negazionismo.

Questa scelta ha tuttavia, come è noto, suscitato forti perplessità, in particolare nella comunità degli studiosi, preoccupati di scongiurare il rischio che procedimenti e condanne penali potessero conferire visibilità e propagandare involontariamente teorie fondate su menzogne e distorsioni, ma pur sempre suscettibili di alimentare forme di

razzismo e xenofobia sempre latenti, nonché di mantenere la condanna di tali aberranti teorie nell'ambito del dibattito della comunità degli studiosi, la cui indipendenza e obiettività potrebbe risultare condizionata qualora, anche con le migliori intenzioni, l'autorità pubblica intervenisse a sancire per legge una propria verità storica, distinta dalle altre e collocata in una posizione di supremazia in forza del riconoscimento istituzionale.

Si tratta di un tema estremamente complesso, poiché la giuridificazione della storia presenta indubbiamente delle ambiguità: la questione si è posta negli ultimi anni con particolare urgenza e attualità, in quanto la cesura costituita dalla caduta del Muro di Berlino ha reso evidenti le lesioni dell'edificio memoriale costituitosi immediatamente dopo la Seconda Guerra mondiale attorno alla condanna dei regimi fascisti e delle ideologie belliciste e razziste che avevano gettato l'Europa e il mondo nel lutto e nella rovina. Negli anni della Guerra fredda tale narrazione comune si è indubbiamente articolata in diverse declinazioni, a seconda della collocazione di ciascuno Stato in uno dei blocchi contrapposti, e in numerose realtà, con l'allontanarsi nel tempo degli eventi che l'avevano suscitata, si è progressivamente irrigidita in una ritualità retorica e ripetitiva.



Crollati i regimi comunisti dell'Est europeo, le varie narrazioni memoriali unilateralmente costruite dai regimi comunisti in Unione Sovietica e nei Paesi satelliti negli anni del dopoguerra si sono rapidamente disgregate, dando vita in molti casi a tentativi di rifondazione identitaria attorno a forme di nazionalismo esasperato e xenofobo, a sostegno di separatismi e irredentismi che hanno mostrato il volto più tragico e impreveduto nelle guerre

tra le ex repubbliche jugoslave nella prima metà degli anni '90 del secolo scorso. In Occidente, invece, la lunga crisi dello Stato nazionale, anche nella sua veste di produttore di memoria collettiva, alimentata dalla spinta crescente divaricazione tra istituzioni e società prodotta dall'affermazione dell'ideologia neoliberista, ha portato a una progressiva decostruzione delle politiche pubbliche della memoria in favore di narrazioni frammentate e settoriali, nelle quali largo spazio è stato dato alla dimensione della memoria individuale o collettiva e delle forti emozioni connesse ad

eventi e fatti traumatici nella vita e nella memoria di ciascun paese, sostenuta da una pervasiva e spesso interessata iniziativa dei media, a partire dalla televisione.

L'esperienza italiana presenta inoltre peculiarità non trascurabili, dato che alla dissoluzione del sistema bipolare si è sovrapposta, con Tangentopoli, la fine delle famiglie politiche identificate a partire dagli anni 60 nell'“arco costituzionale” e l'affermazione di una cosiddetta Seconda Repubblica, le cui principali componenti hanno iniziato a coltivare una rappresentazione del passato ben diversa da quella che si era affermata negli anni precedenti. A destra dello schieramento politico, le formazioni sorte nel corso della crisi degli anni 90, da Forza Italia, alla Lega Nord ad Alleanza Nazionale, sono state accomunate da una forte tensione revisionista dispiegata, sia a livello della ricerca storica, sia, soprattutto, attraverso la divulgazione mediatica, al fine di liquidare il paradigma antifascista, ovvero la narrazione pubblica della nascita della democrazia repubblicana dall'opposizione al regime mussoliniano e dalla Resistenza; occorre, soprattutto, abbandonare le contrapposizioni di valori e finalità, presentate come retaggio del passato “ideologismo”, e presentare gli eventi del triennio 1943-45 come un mero confronto armato tra due minoranze contrapposte, portatrici di valori e motivazioni sostanzialmente comparabili,

svoltosi nell'indifferenza della maggior parte della popolazione, rappresentata (in primo luogo da storici autorevoli come Renzo De Felice) come una compatta “zona grigia” preoccupata soltanto di assicurare la propria sopravvivenza materiale in un Paese devastato dalla guerra. Questa lettura, messa a punto nella prima metà degli anni 90 e



debolmente contrastata a sinistra, dove anzi non mancò di incontrare una qualche acquiescenza, ha trovato per molto tempo ampia cittadinanza in seno alle istituzioni, con la sola rilevante eccezione dei Presidenti della Repubblica, che, declinando ciascuno secondo la propria sensibilità, ma in modo sostanzialmente omogeneo, la funzione di rappresentanza dell'unità nazionale loro assegnata dalla Costituzione, con i loro interventi hanno efficacemente contrastato in più occasioni le tendenze a un oblio di comodo o alla voluta deformazione della storia recente.

In questo contesto sommariamente delineato, si sono inserite anche molte delle iniziative legislative che si sono succedute dopo il varo della legge istitutiva della Giornata della memoria. Queste proposte hanno tuttavia subito alcune modificazioni, nell'impostazione e nelle finalità perseguite, che vale la pena sottolineare. Mentre infatti, con la legge n. 211 del 2000, le istituzioni hanno inteso utilizzare lo strumento della norma giuridica per esortare i cittadini a ricordare eventi che hanno segnato il recente passato e che costituiscono una monito costante ad una vigilanza collettiva che scongiuri il rischio che essi possano riproporsi, molte delle iniziative legislative

presentate successivamente alle Camere nel corso delle ultime legislature si sono caratterizzate per fini e per contenuti differenti.

In gran parte di esse, a partire dalla “Giornata del ricordo” istituita con la legge 30 marzo 2004, n. 92, si è espressa la contraddizione tra un legame assai discontinuo e labile con il passato che caratterizza gran parte delle forze politiche, e l’intento di utilizzare il canale legislativo non soltanto come invito a ricordare, ma anche come strumento per prescrivere in modo quanto più possibile tassativo che cosa deve essere ricordato e con quali contenuti e modalità. In un saggio del 2011 lo storico Giovanni De Luna ha sottolineato come il progressivo ritirarsi dello Stato dall’impegno di costruire una memoria collettiva e condivisa abbia favorito la tendenza a produrre narrazioni parziali e frammentarie della storia più o meno recente, polarizzate attorno ad eventi suscettibili di produrre grandi emozioni collettive; di qui, quello che lo stesso De Luna ha definito il “paradigma vittimario”, ovvero la priorità attribuita alla celebrazione di coloro che hanno perso la vita, ovvero hanno subito persecuzioni, perdite o altri eventi



traumatici in circostanze rappresentative di momenti essenziali della vita collettiva. Ora, se è vero che il ricordo di chi ha sofferto per vicende collettive di grande impatto non può non costituire una parte rilevante della memoria pubblica (si pensi, ad esempio, alle vittime del terrorismo o della criminalità organizzata), è altrettanto vero che alcune iniziative legislative hanno assunto, in modo abbastanza scoperto, il carattere di veri e propri atti di appropriazione della narrazione di eventi particolarmente

drammatici, da utilizzare come strumenti di legittimazione della propria presenza sullo scenario politico e di delegittimazione degli avversari. La creazione di una memoria frammentata e ripartita a seconda delle appartenenze e delle circostanze, non può fare altro che alimentare una rissosità faziosa, orientata in una direzione diametralmente opposta agli effetti di ricomposizione e pacificazione dei conflitti pregressi, che possono derivare soltanto da una ricerca storica non subordinata a esigenze immediatamente politiche.

Senza dunque sottovalutare il ruolo essenziale che i sentimenti e le emozioni possono svolgere nei processi di costruzione pubblica di una memoria collettiva, è innegabile che molte delle iniziative legislative intraprese tendono a piegare questi ultimi ad esigenze di parte, stabilendo, come fu ad esempio nelle intenzioni dei promotori della legge istitutiva della “Giornata del ricordo”, una sorta di gerarchie tra le vittime, in funzione di vantaggi politici di breve o brevissimo termine. Uno dei corollari più evidenti di questo approccio, è costituito dal corto circuito che si viene a determinare



inevitabilmente tra la memoria e storia, tra il ricordo inevitabilmente parziale e spesso impreciso, dei singoli testimoni, chiamati a narrare nel presente ciò che appartiene a un passato spesso remoto (è il caso dei testimoni della *Shoah*) e la ricostruzione a più ampio raggio degli eventi, rispetto ai quali la narrazione del

testimone si pone come una delle fonti da interrogare e da integrare. In questo senso, il mestiere dello storico – come ha ricordato lo studioso francese Pierre Laborie - è anche quello di “guastafeste della memoria” chiamato a ricomporre “lo scarto tra la certezza dell’esperienza vissuta e gli interrogativi critici che derivano da altre fonti sul modo in cui si è svolto il passato”.

Il trascorrere del tempo e il succedersi delle generazioni pongono con urgenza l’interrogativo sui modi della comunicazione della memoria, e più in generale sulla necessità di porre rimedio al rischio di oblio implicito nell’eterno presente in cui sembra sprofondare la nostra società; in questo ambito, la legislazione, come qualsiasi altra iniziativa intrapresa a livello istituzionale, può fornire risposte importanti, laddove, mantenendosi entro un perimetro rispettoso dei compiti e delle prerogative della comunità degli studiosi, operi nel senso di ripristinare un impegno pubblico all’elaborazione di una riflessione comune sul passato, volta anche a superare l’alveo circoscritto della dimensione nazionale, e soprattutto idonea a colmare il distacco che si è venuto a creare con la società civile e a restituire a un sentimento da tempo affievolito di cittadinanza democratica, i valori, i contenuti e i simboli che gli sono propri.

PATRIA INDIPENDENTE DEL 16 GENNAIO 2017

Razzisti anche **prima** delle leggi razziali

Enzo Collotti

La politica razziale del fascismo non fu introdotta per imposizione della Germania. La superiorità della razza praticata nei territori coloniali. L’accelerazione dopo il 1936. La

legislazione antiebraica per preparare la guerra. Dalla



persecuzione dei diritti alla persecuzione delle vite. La Rsi e la complicità di Buffarini Guidi,

Preziosi, Almirante nella “soluzione finale”

Era il 1998, ricorreva il 60esimo delle leggi razziali, il Giorno della Memoria non esisteva ancora e l'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia (Presidente Laurana Lajolo, Vicepresidente Tina Anselmi) insieme all'allora Ministero della Pubblica Istruzione (guidato da Luigi Berlinguer) con il patrocinio della Camera dei deputati (Presidente Luciano Violante) promossero il convegno “L'invenzione del nemico. Sessantesimo anniversario delle leggi razziali”. L'iniziativa era stata progettata dal Comitato paritetico Mpi-InsmlI per aggiornare i docenti sull'insegnamento del Novecento. La lezione dello storico Enzo Collotti smantellò tutti i luoghi comuni sull'argomento (in primis, il varo delle leggi antiebraiche sotto il diktat della Germania hitleriana) puntando il dito sulle responsabilità precipue del fascismo italiano, che ben prima del 1938 avviò la sua feroce politica razzista. Rigorose argomentazioni sui fatti, ancora attualissime. Vi proponiamo l'intervento con il gentile permesso dell'autore. Ndr

La politica razzista del regime fascista

Da [https://www.avvenire.it/c/2018/PublishingIma ges/b60c8ea9df38420fa066bf31a239a7c9/leggi-](https://www.avvenire.it/c/2018/PublishingIma ges/b60c8ea9df38420fa066bf31a239a7c9/leggi-razziali.jpg?width=1024)



[razziali.jpg?width=1024](https://www.avvenire.it/c/2018/PublishingIma ges/b60c8ea9df38420fa066bf31a239a7c9/leggi-razziali.jpg?width=1024)

Il tempo limitato che abbiamo a disposizione suggerisce di conferire al mio intervento il carattere di una introduzione di carattere generale che presenti la problematica della politica della razza nel contesto dell'evoluzione del regime fascista – in che cosa essa è consistita e perché si è sviluppata in quel determinato frangente – e che la collochi anche dal punto di vista della storiografia sul fascismo, che sicuramente per molti decenni ha trascurato la tematica che, oggi, a sessant'anni dalle leggi del 1938, si ripresenta in maniera prepotente all'attenzione degli storici e alla memoria civile. Come ho avuto modo di rilevare altra volta, gli studi sul fascismo e la stessa memoria pubblica hanno a lungo trascurato la problematica delle leggi razziali per una serie complessa di ragioni. Da una parte ha contribuito ad allontanare dalla memoria il ricordo delle leggi del 1938 la cesura dell'8 settembre del 1943; grazie infatti alla ben più dura fase della persecuzione avviata con l'occupazione diretta dell'Italia da parte della Wehrmacht dopo l'armistizio e l'uscita dell'Italia dallo schieramento dell'Asse e del patto tripartito, l'attenzione anche delle vittime è stata polarizzata interamente sui fatti accaduti nel periodo 1943-1945, che ha visto la deportazione di oltre 8 mila



ebrei dall'Italia, pochissimi dei quali poterono sfuggire ai campi di sterminio. Anche nella memoria ebraica, almeno sino ad un certo momento, è comprensibilmente mancata la percezione della continuità tra la prima fase – quella anteriore all'armistizio del 1943 – e la seconda fase della persecuzione.

Le vignette squallidamente razziste al tempo del colonialismo italiano (https://njema.weebly.com/uploads/6/3/4/5/6345478/8025505_orig.jpg)

Ma oggi a nessuno più è lecito concentrare l'attenzione solo su quanto è accaduto dopo l'8 settembre del 1943, come se prima di quest'epoca il fascismo non avesse esso stesso promosso una estesa legislazione contro gli ebrei, che alla data nella quale entrò in vigore si presentava, dopo quella della Germania nazista, come la più imponente legislazione antiebraica esistente nel mondo intero.

La politica razziale del fascismo non fu introdotta per imposizione della Germania

La sottovalutazione del ruolo del fascismo nello sviluppo della politica contro gli ebrei è derivata anche in una parte degli studi dal sottinteso di attribuire la paternità della politica razziale all'influenza determinante della Germania nazista, come se da essa e da essa soltanto, quasi addirittura per sua imposizione, avesse tratto origine la legislazione del 1938. Questa sottovalutazione inoltre riusciva a nascondere la continuità, pur nell'evidente salto di qualità, tra la prima e la seconda fase della

persecuzione – il passaggio cioè, come è stato efficacemente detto, dalla persecuzione dei diritti alla persecuzione delle vite – e al tempo stesso, coprendo le responsabilità del fascismo nella prima fase, perveniva ad attenuare o addirittura a obliterare e negare le responsabilità del fascismo nella seconda fase, ossia le corresponsabilità della neofascista Repubblica sociale italiana nella stessa deportazione degli ebrei. Quali che siano infatti le differenze tra le due fasi è la presenza del corpo normativo predisposto prima ancora dell'8 settembre che ne assicurava, con la continuità dell'apparato amministrativo e la sopravvivenza del vecchio quadro fascista, la continuità nella R.S.I. e la disponibilità a collaborare con l'ulteriore radicalizzazione promossa dai nazisti.

Il nazionalismo e l'espansionismo coloniale si erano già retti sulla superiorità della razza

La campagna contro gli ebrei e la legislazione contro di essi non furono introdotte dal fascismo per imposizione della Germania. Esse furono iniziativa e prodotto autonomo del regime fascista, in un contesto europeo e internazionale, in cui, soprattutto dopo il 1933, l'esigenza di adeguarsi ai lineamenti politici che si stavano sviluppando in Germania rispondeva a una scelta di campo fondamentale, contro la democrazia e per la modifica ad ogni costo, anche a costo della guerra, dell'ordinamento di pace che aveva fatto seguito alla conclusione del primo conflitto mondiale. E tuttavia la spinta a una politica della razza nel fascismo italiano fu connaturata allo stesso retaggio nazionalista, che esaltava la superiorità della stirpe come fatto biologico e non solo culturale; che esaltava l'espansionismo italiano attraverso la concezione tardo-coloniale delle colonie come colonie di popolamento, ossia sede di trasferimento e di nuovo insediamento dell'eccedenza demografica dell'Italia e simbolo di superiorità della civiltà e della razza italiane. Per questo la guerra d'aggressione contro l'Abissinia nel 1935-36 non fu l'inizio, ma l'occasione per mettere a fuoco una politica razzista dell'Italia fascista, che poteva portare a un momento di sintesi e di unificazione di esperienze diverse, che il fascismo come regime stava ormai realizzando in settori particolari, dal razzismo nei confronti delle minoranze nazionali entrate sotto la sovranità dello stato italiano dopo la prima guerra mondiale (con particolare riferimento alle minoranze slave della Venezia Giulia, ma non solo ad esse), al razzismo praticato nei territori coloniali. Qui dopo la conquista dell'Etiopia - peraltro mai interamente conquistata per il sopravvivere di tenaci isole di resistenza e di guerriglia che mineranno profondamente il dominio dell'Italia ancor prima dei rovesci militari che nel 1941-42 dovevano decretare la definitiva sconfitta dell'impero - fu instaurato un vero e proprio regime di separazione razziale, un vero e proprio prototipo di apartheid, come tutti gli studi più recenti consentono di caratterizzarlo.

Sin dall'inizio degli anni trenta l'inasprirsi della polemica contro le potenze coloniali tradizionali, Francia e Inghilterra che impedivano l'accesso all'espansione coloniale dell'Italia, comportò nell'ottica del fascismo la riesumazione di motivi che spostavano la polemica dal piano dello scontro di interessi tra potenze a quello del razzismo tout court, con l'accusa alle democrazie, e principalmente alla Francia, di essersi rese responsabili, favorendo una politica di naturalizzazione delle popolazioni dominate, di una pericolosa contaminazione razziale, che minacciava l'integrità della razza bianca a

favore dei popoli di colore. Il fantasma della contaminazione e la missione di difendere la razza bianca dal tradimento dell'occidente – cattiva reminiscenza spengleriana – entrarono nell'universo mentale del fascismo. E già all'epoca della guerra d'Africa Mussolini significò di volere giocare nei confronti delle democrazie occidentali anche la carta dell'antisemitismo.

L'antisemitismo fascista doveva cooperare alla costruzione del modello di "italiano nuovo", che comportava la totale fascistizzazione della società

Se sicuramente la conquista dell'impero indusse il regime ad accelerare i tempi di un regolamento dei rapporti tra le popolazioni dell'impero per scongiurare l'ossessione del meticciato, non su solo allora che esso si accorse di una questione ebraica. Del resto, già a seguito del Concordato del 1929 che aveva accordato al culto israelitico lo statuto di semplice "culto ammesso" precludendo al nuovo statuto delle Comunità del 1931, era stata intaccata la piena parificazione degli ebrei italiani al resto dei cittadini italiani, una prima lesione alla realtà dell'emancipazione che era stata generalizzata con l'unità d'Italia. Nel 1934 a seguito dell'arresto di antifascisti ebrei (il gruppo torinese del quale faceva parte Vittorio Foa, che fu arrestato un anno dopo), si diede il primo segnale di una campagna generalizzata contro gli ebrei sulla base dell'equazione non sostenibile ebrei uguale antifascismo.



La lotta al diverso (l'ebreo) fu strumentalizzata all'accelerazione totalitaria che il regime avviò dopo il '36

Nel 1937 l'esplosione della campagna contro gli ebrei, nel contesto della polemica contro le democrazie definite schiave della massoneria e del giudaismo, e del razzismo nelle colonie, cadeva in un clima di "spirito pubblico" già predisposto ad accettare il discorso razzista ed in cui fra l'altro era ancora viva l'eco di un'antica componente di anti giudaismo cattolico. Stabilire comunque il nesso tra razzismo coloniale e razzismo antiebraico e la continuità tra di essi è fondamentale per rendersi conto dell'assuefazione della maggioranza della popolazione al discorso razzista e della assoluta mancanza di aperte manifestazioni di dissenso, al di là di casi isolati.

Come si vede, la continuità che ho sottolineato del nesso razzismo coloniale-razzismo antiebraico aiuta a chiarire come il ruolo della Germania nella proclamazione delle leggi fasciste consiste nella sua influenza indiretta, mediata più che immediata, in quanto essa offriva la cornice europea entro la quale venne a collocarsi la persecuzione in Italia, non per semplice opportunismo del regime nei confronti del più potente partner dell'Asse, ma per consapevole scelta politica. Per allinearsi ad una realtà

europea (evidenziata, oltre che dal caso del Terzo Reich, dagli sviluppi dell'antisemitismo e di relative normative in Ungheria, in Romania e in Polonia e, dopo l'Anschluss del 1938, dall'estensione delle leggi naziste anche in Austria), in cui nella lotta contro le democrazie plutocratiche, prima ancora che contro il bolscevismo, la lotta contro gli ebrei, con il carico di significati simbolici che la caratterizzava, non era soltanto un espediente propagandistico, ma la componente organica di un programma politico.

L'antisemitismo fascista si colloca così al crocevia tra l'inserimento, con la lotta ai "diversi", in un motivo tipico del pensiero antidemocratico e antiegalitario della destra fascista e filofascista e la ricerca di una identità forte dell'"italiano nuovo", tipica della fase di costruzione dell'impero. La costruzione dell'italiano nuovo comportava l'omogeneizzazione di una mentalità collettiva; la collettivizzazione di un modello fascista applicato agli individui e alla società, e l'irrigidimento di questo comportamento in un modello razzista. L'appello al razzismo coloniale non sembrò sufficiente per realizzare la mobilitazione razzista di cui il regime aveva bisogno per rilanciare la spinta volontarista e rafforzare il consenso intorno a sé. La possibilità di



utilizzare direttamente la mobilitazione all'interno della stessa società italiana offerta dal fatto di additare l'ebreo come "il nemico fra noi", fu la ragione ultima della riesumazione e addirittura dell'invenzione di un pericolo ebraico. Sono i mesi in cui Mussolini persegue una "rivoluzione nel costume" degli italiani, e parla di una "terza ondata" della rivoluzione fascista per sferzare la borghesia italiana ad essere veramente se stessa con un linguaggio vagamente antiborghese,

superficiale residuo della sua antica milizia socialista. È l'epoca in cui si vagheggia una maggiore rigidità degli strumenti del terrore in Italia e la creazione, sull'inasprimento dell'antico istituto repressivo del confino, di veri e propri campi di concentramento. In questo contesto, la campagna contro gli ebrei rivela un carattere essenzialmente strumentale, per creare l'obiettivo contro il quale convogliare la mobilitazione popolare per una più rigida fascistizzazione della società. Contemporaneamente, la campagna contro l'ebreo assume la funzione di creare un "nemico" e, al di là del nemico effettivo, la possibilità di agitare l'immagine di un nemico nel momento in cui, già alla fine del 1938, il regime marcia consapevolmente verso l'avventura bellica e la minaccia di guerra si fa sempre più incombente.

Per sintetizzare: la strumentalizzazione della lotta contro gli ebrei, al di là del generico connotato razzistico, assume grande rilevanza sia nel tentativo di rivitalizzare dall'interno il costume di vita fascista, sia nella sua proiezione verso l'esterno come creazione di un mito collettivo destinato ad assolvere primaria importanza nella preparazione psicologica della guerra. Null'altro che una anticipazione dell'immagine dell'ebreo come longa manus dello straniero e del nemico, che sarà diffusa alla vigilia e

nel corso della guerra. In questo senso la questione del razzismo antiebraico si configura come una delle componenti di quel processo di accelerazione totalitaria (l'espressione è di Emilio Gentile) che la politica del regime avvia dopo il 1936.

Analisi delle principali disposizioni legislative contro gli ebrei a partire dal '38-39

Non ci soffermeremo in questa sede sulla ricostruzione puntuale dei passaggi che portarono all'emanazione dei provvedimenti legislativi contro gli ebrei, tanto meno sulla loro analisi filologica, rinviando per questi aspetti agli studi di Michele Sarfatti. Ci interessa piuttosto sottolineare, sulla base delle premesse enunciate, le modalità attraverso le quali il regime fascista pervenne di diritto e di fatto alla revoca dell'emancipazione degli ebrei, ovvero al diniego della loro eguaglianza. Sebbene uno dei primi provvedimenti legislativi riguardasse gli ebrei stranieri – si tratta del RDL del 7 settembre 1938 – esso fu nondimeno e proprio per questo estremamente significativo dello spirito illiberale e liberticida che ispirò l'intera legislazione antiebraica: contemplando l'espulsione immediata dall'Italia di tutti gli ebrei stranieri (una misura che in quella forma poneva l'Italia in testa alle norme più radicali mai emanate contro gli ebrei) il decreto annullava una tradizione di ospitalità e di garantismo, privando di un rifugio, ancorché "precario", secondo la definizione suggerita da Klaus Voigt, gli ebrei che avevano trovato momentaneo ricetto o addirittura una nuova patria in Italia sottraendosi alla persecuzione dei nazisti o di altri regimi antisemiti. Un testo che, letto insieme alle norme sulla revoca della cittadinanza accordata a ebrei stranieri dopo il 1° gennaio 1919, fornisce intero il quadro della chiusura razzistica e nazionalista che caratterizzò l'intero pacchetto legislativo.

Lungi dall'aver un significato meramente agitatorio e propagandistico, le misure contro gli ebrei alterarono profondamente non soltanto la personalità giuridica dei destinatari delle norme persecutorie, ma la struttura stessa dell'amministrazione. Contemporaneamente infatti all'emanazione dei primi provvedimenti restrittivi dei diritti degli ebrei furono emanate le norme per la creazione degli organismi deputati a sovrintendere alla nuova sfera di competenza rappresentata dai nuovi soggetti a cittadinanza limitata, ossia dagli ebrei. Con RD in data 5 settembre 1938 fu data vita infatti presso il ministero degli interni a quella Direzione generale per la Demografia e la razza, nota agli studiosi come la "Demorazza", che rappresentò il cervello burocratico e amministrativo, ma non per questo meno perverso, della persecuzione, dal quale scaturì quella congerie di disposizioni, generalmente in forma di circolari, che si risolvevano spesso in gratuite vessazioni a carico degli ebrei, a rendere sempre più analitiche le normative generali delle quali diremo subito. Il richiamo alla trasformazione dell'apparato amministrativo ha particolare rilievo non soltanto per sottolineare le responsabilità di un settore non secondario della burocrazia



ministeriale nella messa in moto del meccanismo della persecuzione, ma anche perché pone in evidenza il carattere capillare con il quale essa fu praticata e la larga cerchia di complicità che comportò. Si stenta a immaginare oggi con quale solerzia funzionari dell'apparato della pubblica amministrazione dovettero dedicarsi a studiare i modi per avvilire e umiliare i concittadini e connazionali ebrei a sottolinearne in ogni modo la diversità moltiplicando i divieti a loro carico. Non avendo il tempo di farne neppure una pallida esemplificazione non mi resta che rinviare all'ampio e tuttavia non esaustivo florilegio di circolari pubblicato nel cinquantenario delle leggi razziali nel numero speciale della Rivista mensile di Israel. Una circostanza comunque che va ricordata anche perché spiega tra le altre cose la persistenza di atteggiamenti razzistici (anche nella loro indifferenza reale o apparente) nella pubblica amministrazione e le stesse traversie così prolungate nel tempo che accompagnarono l'abrogazione lenta e tardiva della legislazione antiebraica, come ha ricostruito attentamente Mario Toscano.

Il nucleo principale delle disposizioni legislative, che incisero profondamente sulla sfera giuridica degli ebrei limitandone drasticamente i diritti civili e talvolta anche umani, fu emanato tra l'inizio di settembre e il novembre del 1938. Queste disposizioni incidevano sulle libertà e sui diritti degli ebrei sia sotto il profilo personale che dal punto di vista patrimoniale. E non è casuale che il primo in assoluto dei provvedimenti destinati a codificare la separazione degli ebrei dal resto della popolazione riguardasse la loro espulsione dalla scuola pubblica, il RDL del 5 settembre 1939 per "la difesa della razza nella scuola fascista", promosso dal ministro Bottai. Come sapete agli alunni ebrei fu proibito di frequentare la scuola comune a tutti i cittadini, così come ai docenti ebrei fu proibito di continuare a insegnare nella scuola che avrebbe dovuto essere la scuola di tutti. In questa sede credo che sia opportuno spendere qualche parola per cercare di capire che cosa significasse la scelta del regime fascista di colpire per primo il settore dell'istruzione. Lungi dall'essere un provvedimento dettato da esigenze pratiche, come talvolta si è voluto spiegare il suo iter cronologico, ossia l'urgenza che i provvedimenti per la scuola fossero varati prima dell'inizio delle attività scolastiche per non turbarne il regolare andamento, come se l'espulsione di alunni e docenti ebrei non fossero la turbativa e l'elemento di novità più gravi, il provvedimento aveva un preciso significato politico. La scelta della scuola come primo obiettivo su cui incidere non fu una scelta pratica ma una scelta strategica. Essa voleva indicare il ruolo prioritario che il regime attribuiva alla scuola come istituzione portante della trasformazione politico-culturale di cui la campagna per la razza era parte integrante. Cominciare dalla scuola – e ciò spiega quello che spesso viene definito semplicisticamente lo zelo del fascista Bottai – voleva dire porre in primo piano l'immagine e la missione dell'uomo fascista, che era stato sempre l'obiettivo di un processo globale di rigenerazione dal punto di vista fascista della società italiana, voleva dire puntare sulla mobilitazione di quei settori della società, in primo luogo i giovani, che si presumeva, e non sempre a torto, fossero maggiormente sensibili alle istanze volontaristiche e alle spinte giovanilistiche che il regime intendeva alimentare. Al di là del tentativo di umiliare una categoria di cittadini appartenente a una minoranza che nelle sue tradizioni culturali aveva la spiccata tendenza a collocarsi al di sopra della media di istruzione della generalità della popolazione italiana, l'intervento sulla scuola va visto però come il tentativo di coinvolgere un settore chiave

della società in un processo di mobilitazione e di trasformazione di lunga durata nonché di grande risonanza politica ed anche emotiva.

Nella stessa linea va posta l'enfasi che fu portata nell'epurazione degli ebrei dall'insegnamento universitario e dalle sedi dell'alta cultura. Le ricerche specifiche che sono state condotte su alcuni atenei – Padova e Bologna e quella di imminente pubblicazione su Firenze – confermano con quale accanimento Bottai e l'amministrazione perseguirono l'obiettivo della cosiddetta "arianizzazione". In un libro recentissimo, giunto in libreria nelle ultime settimane, "Scienza e razza nell'Italia fascista", Giorgio Israel e Pietro Nastasi denunciano in maniera



documentata quella che definiscono "la devastazione della comunità scientifica" provocata dai provvedimenti di espulsione del regime fascista. Pesanti dal punto di vista quantitativo, gli esiti della cosiddetta bonifica razziale lo furono ancor più dal punto di vista qualitativo, non solo perché costrinse all'abbandono o all'emigrazione cervelli di prim'ordine e di statura internazionale, ma anche perché soffocò la potenziale crescita di quadri scientifici in settori strategici della formazione tecnico-scientifica. Un'incidenza dunque di lunga durata, cui non pose rimedio neppure la pratica incerta reticente e parziale delle reintegrazioni dopo la liberazione.

Propaganda razzista del fascismo (da

http://www.zimmerit.com/zimmeritpedia/italia_immagini/sezione_1/pop_intro/la-difesa-della-razza-6.gif)

Una tematica complessa che coinvolge le molte responsabilità di tanti esponenti della cultura italiana, che non trovarono nulla da ridire nella estromissione o nella messa a berlina di altri autorevoli scienziati e intellettuali. Se è vero che relativamente pochi furono i corifei dell'ideologia razzista – ma non furono certo solo i firmatari del "Manifesto della razza" – la più parte del mondo della cultura ostentò solo indifferenza e acquiescenza; poche le dissociazioni nette e consapevoli, una constatazione dalla quale non si può prescindere nel fare il bilancio della persecuzione razziale. Del resto, non molto diverso si presenta il quadro della carta stampata, in cui giornalisti e pubblicisti di nome fecero a gara per non arrivare ultimi nell'opera di diffusione del veleno antisemita. Ebbene, per molti di questi giornalisti non vi fu soluzione di continuità tra prima e dopo del 1943, tra prima e dopo della liberazione. Anche questa è una circostanza che aiuta a farci capire perché vi sia stata tanta fretta nel cercare di dimenticare la campagna per la razza del fascismo e perché sia stata così facilmente accolta la tendenza a scaricare tutte le responsabilità sui tedeschi.

La personalità degli ebrei fu colpita nella sfera privata e nei loro rapporti patrimoniali. Il divieto dei matrimoni tra ebrei e appartenenti alla razza ariana o italiana (come talvolta fu definita a misconoscere addirittura l'appartenenza degli ebrei alla nazione

italiana) e i limiti posti alle loro capacità patrimoniali furono i primi passi per la configurazione di uno statuto di cittadinanza limitata. Uno statuto che fu completato dall'espulsione degli ebrei dalla pubblica amministrazione e in particolare dalle forze armate – un provvedimento quest'ultimo che ferì in modo particolarmente offensivo i sentimenti di appartenenza nazionale di una comunità così fortemente assimilata quale era quella degli israeliti in Italia – e più gradualmente dalle attività professionali e commerciali, con il fine ultimo di ridurli all'indigenza o di costringerli all'emigrazione.

Operazioni politico-amministrative come il censimento degli ebrei dell'agosto del 1938 (e i successivi aggiornamenti) o la denuncia dei patrimoni ebraici se mai avevano un significato conoscitivo era sempre e soltanto in funzione persecutoria e demagogica, sempre nella direzione di sottolineare la separazione degli ebrei dal resto della popolazione italiana e di imporre un'immagine pubblica della loro diversità. Ma anche all'interno della fase 1938-1943 si potrebbero indicare linee di periodizzazione; una cesura sicuramente fu rappresentata dall'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno 1940.

Da http://www.braidense.it/memoria2009/memoria005_dottrina_razza.jpg

Non fu solo uno dei culmini dell'accanimento propagandistico contro gli ebrei, fu anche il momento in cui più evidente si fece l'inasprimento dell'attenzione persecutoria e del tentativo di controllare da vicino gli ebrei. L'ordine di internamento per gli ebrei stranieri che non avevano ottemperato al decreto di espulsione del 1938, sommato ai provvedimenti di internamento per i cittadini degli stati con i quali l'Italia veniva a trovarsi in stato di guerra – e in



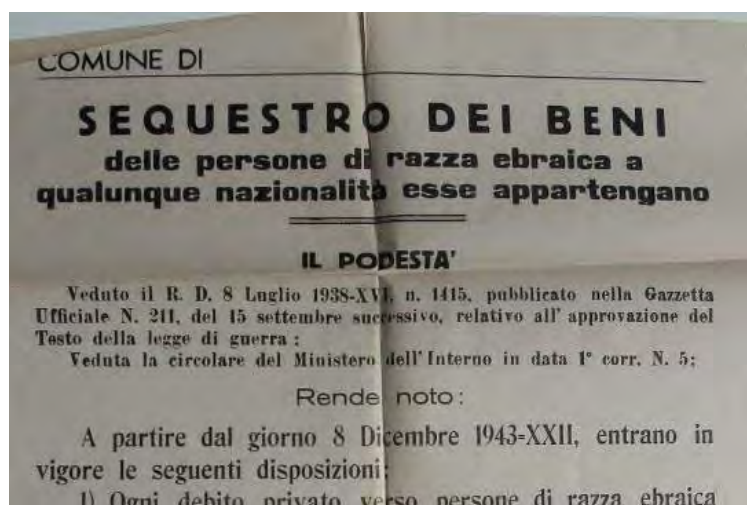
– e in taluni casi le due ipotesi si cumulavano – diede l'avvio all'espansione degli istituti repressivi e intimidatori del regime fascista, uno dei momenti in cui più indissociabile si rivelò l'intreccio tra politica della razza e stato di polizia.

Alla vigilia dell'entrata in guerra, con circolari telegrafiche del ministero dell'interno (in data 27 maggio e 6 giugno 1939), oltre all'internamento degli ebrei stranieri, veniva contemplato anche quello di ebrei italiani: “In caso emergenza – diceva testualmente il dispaccio – oltre ebrei stranieri (...) sarà necessario internare quegli ebrei italiani che per la loro reale pericolosità fosse necessario allontanare da abituali loro residenze”. Le prefetture e le questure venivano invitate a preparare gli elenchi di questi ebrei considerati pericolosi: un altro di quei censimenti dentro il censimento destinato a produrre gli innumerevoli elenchi di ebrei dei quali si serviranno dopo l'armistizio del 1943 tedeschi e fascisti della R.S.I. per rintracciare gli ebrei da deportare. Come sappiamo dalla prassi che fu attuata, la nozione della pericolosità fu

interpretata essenzialmente in base all'antifascismo reale o presunto degli ebrei, in genere di una certa notorietà, che si intendevano internare. In altri casi è presumibile fossero presi in considerazione ebrei cui era possibile imputare reatiannonari in tempo di guerra. Quanti siano stati gli ebrei così internati non è ancora possibile dire con esattezza: le cifre correnti, sicuramente più di duecento, probabilmente meno di mille, offrono oscillazioni molto larghe. Esse derivano dalla difficoltà di compiere per la ricerca accertamenti di questa natura in percorsi burocratici di per sé piuttosto complessi; un'altra discrepanza tra le diverse cifre risulta sicuramente dalla differenza tra le proposte di invio all'internamento e il numero effettivo degli invii in campo di concentramento o a domicilio coatto di fatto realizzati. Quello che deve risultare chiaro comunque è l'accresciuto livello di controllo nei confronti degli ebrei, tanto da procedere adesso anche alla restrizione della loro libertà personale. Il concetto che l'ebreo è cosa e non persona incomincia a farsi strada per questa via anche nella burocrazia fascista.

Nel corso del conflitto i segnali che l'aggressività del sistema nei confronti degli ebrei si andava radicalizzando furono di varia natura. Tra di essi vanno annoverate anche le disposizioni, in apparenza innocenti, che stabilivano la precettazione degli ebrei per il servizio del lavoro in tempo di guerra. Il 5 agosto 1942 la Demorazza dava inizio all'operazione, destinata anch'essa a produrre altre liste provincia per provincia, con una circolare nella quale si ribadiva fra l'altro il principio della separazione degli ebrei dalla società prescrivendo che gli ebrei da inviare al lavoro manuale non dovessero comunque lavorare in "promiscuità" con non ebrei. Apparentemente si potrebbe pensare che ammettendo gli ebrei al lavoro per la collettività si operasse una parziale reintegrazione nella società a loro favore. Di fatto, non era così, si trattava di una misura meramente demagogica se non addirittura punitiva, che mirava solo ad attirare l'attenzione sugli ebrei e ad additarli ancora una volta verso la generalità della nazione come profittatori che si erano sottratti ai sacrifici imposti dalla guerra, come se a escluderli dal servizio militare e dai posti di lavoro non fossero state le leggi dello Stato!

Un'iniziativa che si fece ancora più pesante e che doveva rivelare tutto il suo carattere punitivo allorché il 15 luglio 1943, dieci giorni prima del colpo di stato, il governo fascista decretò la mobilitazione totale degli ebrei, donne comprese, per il servizio del lavoro: non solo si allargava l'area degli ebrei da mandare al lavoro obbligatorio, ma si prevedeva addirittura la possibilità di creare appositi campi di concentramento cui inviare coattivamente gli ebrei mobilitati per il lavoro.



A quest'epoca Mussolini e il governo fascista conoscevano di sicuro che era in pieno svolgimento la "soluzione finale" nelle aree dell'Europa controllate dalla Wehrmacht, così come nel

novembre del 1938 Mussolini conosceva i fatti e il significato della cosiddetta “notte dei cristalli” e tuttavia non si lasciò distogliere dal portare a compimento il suo progetto razzista. Non sappiamo con precisione se Mussolini e il governo fascista conobbero nei dettagli il contenuto della conferenza del Wannsee del 20 gennaio 1942, che prevedeva fra l’altro l’inclusione nel meccanismo della “soluzione finale” anche degli ebrei italiani. Ne conoscevano comunque le grandi linee e avevano avuto, attraverso dispacci di rappresentanti diplomatici italiani, messaggi e resoconti di militari italiani in grado di riferire ciò che accadeva nei territori occupati dai tedeschi o addirittura delle richieste che a proposito della consegna degli ebrei ai tedeschi avevano ricevute essi stessi, molteplici conferme. Ciononostante il governo italiano non solo non prese posizione e non si differenziò dal comportamento dei tedeschi, ma continuò in una politica di isolamento degli ebrei e almeno in un caso, in quello degli ebrei libici, di diretta deportazione dei libici nella penisola italiana al momento dell’evacuazione della Libia, che anticipò un concreto pericolo per la loro stessa incolumità fisica, come avvenne allorché essi caddero sotto controllo dei tedeschi (nei campi di concentramento in Toscana) e furono deportati nei campi di sterminio.

Gli eventi posteriori all’occupazione tedesca sono per la loro drastica evidenza anche quelli più noti. Per questo non ripeterò l’informazione su fatti presumibilmente conosciuti. Vorrei indicare piuttosto in quale senso ho accennato anche in precedenza alla continuità tra la prima fase della persecuzione e quella nuova sotto l’occupazione tedesca, per sottolineare le responsabilità e le corresponsabilità della R.S.I.

In primo luogo molti protagonisti della prima fase della persecuzione tornarono ad essere attivi, spesso con responsabilità superiori, anche nella nuova fase. Alcuni nomi tra i tanti: Buffarini Guidi, Giovanni Preziosi, Giorgio Almirante e tanti altri.

In secondo luogo va sottolineata la radicalizzazione di impostazioni e istituti già esistenti nel contesto della legislazione fascista prima fase, muovendo dall’estremizzazione del processo di estraneazione giuridica, ideologica e sociale avviato nel 1938 ai danni degli ebrei: il 17 novembre del 1943 il manifesto di Verona del partito fascista repubblicano, che di fatto divenne la carta costituzionale della Repubblica di Salò, spingendo alle estreme conseguenze l’emarginazione degli ebrei, li dichiarava privi della cittadinanza italiana e in quanto “stranieri” attribuiva loro la cittadinanza degli stati nemici in guerra con l’Italia. Cittadini nemici, gli ebrei erano privati dunque di qualsiasi tutela giuridica da parte dello stato italiano e totalmente consegnati alla mercé dei tedeschi. L’ordinanza del 30 novembre 1943 con la quale Buffarini Guidi disponeva il raduno degli ebrei, compresi i cosiddetti discriminati, in campo di concentramento non poteva rappresentare perciò alcuna salvaguardia per le loro vite ma fu solo una trappola che ne facilitò la cattura da parte dei tedeschi. Di fatto il provvedimento segnò anche la fine della discriminazione.

Peggioro addirittura fu la sorte di quanti, già rinchiusi in campi di concentramento prima dell’8 settembre 1943, furono automaticamente consegnati ai tedeschi allorché con l’occupazione dell’Italia essi assunsero anche il controllo dei campi preesistenti al loro arrivo, prima di aprirne altri (da Fossoli a S. Sabba).

Un'ulteriore radicalizzazione infine subì anche la disciplina dei beni patrimoniale degli ebrei. Con il decreto legislativo del 4 gennaio del 1944 la Repubblica sociale aveva disposto la confisca totale di tutti i beni appartenenti agli ebrei, anche se discriminati, che venivano così privati totalmente e definitivamente di ogni avere. Una circostanza che nel contesto in cui venne emanata e poi applicata la norma non aveva più risvolti soltanto demagogici ma assai ben più tragici. E in questo contesto non è possibile non accennare anche a un ulteriore risvolto non privo di interesse nella realtà italiana a segnalare la persistente continuità di istituzioni e spesso anche di personale: l'operazione di spossessamento totale degli ebrei fu demandata a quello stesso Ente di gestione e liquidazione (E.G.E.L.I.) che già aveva gestito la prima fase delle limitazioni parziali dei patrimoni ebraici e che dopo la liberazione avrebbe gestito anche le pratiche delle reintegrazioni dei vecchi titolari dei patrimoni confiscati. Un esempio, ma non il solo neppure in questo campo, di come la persistenza dell'istituto e dei suoi funzionari sia sopravvissuta al mutamento di regime politico, non sappiamo con quale spirito e con quale bagaglio di cultura politico-amministrative nei rapporti tra lo Stato e i suoi cittadini.

Una conclusione con la quale non intendiamo archiviare l'esperienza razzista del fascismo come una parentesi conclusa per sempre con l'abrogazione della legislazione contro gli ebrei, ma piuttosto sottolineare la necessità di non perderne né la memoria né la consapevolezza; anche per la lezione civile che possiamo trarne in questa nostra società che deve essere necessariamente sempre più aperta a molteplici influenze culturali e in cui spetta fra l'altro alle istituzioni scolastiche il compito di educare alla convivenza e di impedire il cumularsi di vecchi e nuovi odi di razza.

Enzo Collotti, già docente di storia contemporanea all'Università di Firenze, è tra i maggiori esperti della storia della Resistenza e del nazismo

PATRIA INDIPENDENTE MARTEDÌ 23 GENNAIO 2018



Memoria: l'eclissi dei partigiani deportati

Dario Venegoni

Da <http://www.deportati.it/static/img/triangol.jpg>

Eppure la legge prevede “incontri e momenti di riflessione” su “quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici

italiani nei campi nazisti”. Stimato in 33mila il numero di deportati politici italiani. I “triangoli rossi” apparentemente scomparsi dal panorama della memoria nazionale

A meno di una svolta imprevedibile, il Giorno della Memoria 2018 rischia di sancire la definitiva eclissi dalla consapevolezza storica del nostro Paese della deportazione politica. In un calendario che prevede migliaia di appuntamenti, convegni, dibattiti, conferenze, film e mostre il destino di decine di migliaia di antifascisti e partigiani, di oppositori del fascismo e di lavoratori scioperanti è ricordato solo eccezionalmente, e solo in pochissime città.

Non si tratta di cosa nuova in assoluto. Sono anni ormai che questa tendenza si è sciaguratamente consolidata in tutta Italia.

Un sondaggio tra i giovani italiani commissionato all'Ipsos dall'Aned alla vigilia del suo ultimo congresso nazionale (Bolzano, novembre 2016) conteneva anche alcune domande relative alla conoscenza dell'impatto della deportazione nei lager nazisti tra alcune “categorie” di persone. Al primo posto per numero di deportati dall'Italia la quasi totalità dei ragazzi intervistati collocò gli ebrei. A seguire gli omosessuali, rom e sinti. Antifascisti e partigiani buoni ultimi, a notevole distanza.

Dovrebbe essere noto, al contrario, che i numeri reali delle vittime italiane dei lager nazisti raccontano tutt'altra storia. I deportati politici italiani censiti nel voluminoso studio pubblicato qualche anno fa a cura di Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia furono oltre 23.000. E quello studio non prendeva in considerazione i deportati nei lager italiani di Fossoli, Bolzano e della Risiera di San Sabba, che fanno salire quella cifra complessiva a 33-34.000. I deportati ebrei furono circa 8.000. Di omosessuali, deportati in quanto tali, in Italia non ce ne fu nessuno (non trova riscontro finora neppure la vicenda di “Lucy”, la trans emiliana che sarebbe stata a Dachau). I rom e

sinti deportati dal nostro paese di cui si conosce con certezza l'identità si contano nell'ordine delle unità.

Se le cose stanno così, come mai questo ribaltamento di posizioni nella consapevolezza popolare?

Sono molti anni ormai che il Presidente della Repubblica – lo farà Mattarella, e prima di lui lo fece sempre Napolitano – riunisce per il 27 gennaio al Quirinale le massime autorità dello Stato e parla esclusivamente della Shoah, sorvolando sul fatto che la legge istitutiva del Giorno della Memoria prevede che si organizzino “incontri e momenti di riflessione” su “quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti”.

Per parte sua il servizio pubblico televisivo da anni si impegna con notevole sforzo in programmi sull'argomento: una maratona televisiva che copre tutte le reti e tutte le fasce orarie, nella quale la deportazione dei partigiani e degli antifascista non è trattata affatto, se non di sfuggita. I grandi quotidiani fanno lo stesso, il cinema pure.

Se diamo un'occhiata alle iniziative organizzate localmente – talora, purtroppo, con l'avallo delle organizzazioni della Resistenza – la musica non cambia: si tratta giustamente della Shoah, e poi, direi ad anni alterni, o degli omosessuali o dei rom nei campi nazisti. I “triangoli rossi” sembrano scomparsi dal panorama della memoria nazionale.

Qualche tempo fa Manuela Consonni ha dedicato un saggio (L'eclissi dell'antifascismo, Laterza, Bari 2015) allo studio del processo che ha portato una parte del mondo ebraico italiano a prendere le distanze dai partiti della sinistra e dall'idea stessa dell'antifascismo. Consonni fa risalire alla Guerra dei sei giorni il punto di crisi: allora, dice in sostanza, molti ebrei italiani scoprirono che messi alle strette i partiti di sinistra prendono le parti degli arabi contro Israele; di qui un avvicinamento a forze moderate se non di destra fino ad allora vissute come distanti.



Ci deve essere del vero in questa analisi. Ma credo che essa sottovaluti le conseguenze nefaste del ventennio berlusconiano, quando la destra filofascista fu “sdoganata” nel nostro Paese, portando al governo personaggi che non hanno mai fatto mistero delle proprie simpatie fasciste. Ricordiamo tutti come Gianfranco Fini prese le distanze solo dalla politica antiebraica di Mussolini, peraltro ricordato come “un grande statista”.

A sua volta, l'isolamento delle leggi razziali come unico, grave, tragico errore del fascismo era funzionale a quella inaudita rivalutazione del Mussolini-grande-statista che dura tutt'ora. Così lo stesso Fini, e poi persino Alemanno hanno potuto senza eccessivo sforzo andare a visitare il Memoriale della Shoah di Yad Vashem e persino farsi fotografare commossi di fronte alle scarpine dei neonati bruciati nei forni di Birkenau.

Se La Russa, Alemanno e compagnia avessero dovuto commentare la sorte di decine di migliaia di italiani arrestati dalle camicie nere e consegnati agli alleati hitleriani per farli morire nei lager, forse l'operazione trasformistica di questo pezzo di neofascismo italiano sarebbe risultata più ardua.



*Primo Levi (da
<http://www.lapaginacristiana.it/wp-content/uploads/2017/10/primolevi-678x381.jpg>)*

Ma – qui sta il punto – ha davvero senso mettere in relazione la storia dell'antifascismo con la Shoah? Primo Levi scrisse alla fine degli anni 70 del secolo scorso un celebre

brano (*Al visitatore*) per chi fosse andato in visita al Memoriale Italiano ad Auschwitz. In quel testo potente si legge che “dai primi incendi delle Camere di Lavoro nell'Italia del 1921, ai roghi di libri sulle piazze della Germania del 1933, alla fiamma nefanda dei crematori di Birkenau, corre un nesso non interrotto”. E a me sembra che sia proprio così. Non si comprende la tragedia dei lager se non si considera la violenza politica che accompagnò l'ascesa del fascismo e del nazismo; se non si ricordano le leggi eccezionali che diedero il via alla dittatura, lo scioglimento dei partiti, il Tribunale speciale, le condanne inflitte agli oppositori che puntavano a mettere a tacere ogni dissenso e che spianarono la strada, nel 1938, anche alle leggi antiebraiche. Così come non si spiega l'adesione dei tedeschi al nazismo se non si ricorda che il campo di Dachau fu aperto poche settimane dopo l'ascesa al potere di Hitler proprio per rinchiudervi gli oppositori politici del partito nazionalsocialista, e il pugno di ferro col quale fu schiacciata e repressa con violenza ogni voce di dissenso in Germania. (Mio padre, e tanti antifascisti con lui, nel 1938, quando le leggi razziali furono promulgate nel nostro paese, aveva già finito di scontare la condanna a 10 anni di prigione inflittagli dal Tribunale speciale fascista per motivi politici...).

Isolare lo sterminio del popolo ebraico dal contesto dell'ideologia di Mussolini e di Hitler e della dittatura imposta in Italia e in Germania non aiuta a capire neppure la Shoah. Ed è funzionale a una lettura post fascista della storia del '900 che in ultima istanza punta ancora all'assoluzione delle colpe storiche del fascismo e del nazismo nei riguardi della libertà, della democrazia, della cultura, del pluralismo delle idee, della pace.

Ecco perché la sostanziale sparizione del tema della deportazione politica dal panorama delle celebrazioni nazionali del Giorno della Memoria ci deve inquietare. Ed ecco perché, aggiungo, non si può concordare con la riduzione dell'intero “universo concentrazionario” al solo complesso di Auschwitz-Birkenau: quanti ragazzi italiani in questi anni hanno visitato Mauthausen, Buchenwald, Ravensbrück, Dachau o gli altri grandi campi nazisti? Quanti ne hanno anche solo sentito parlare? Eppure anche lì si è

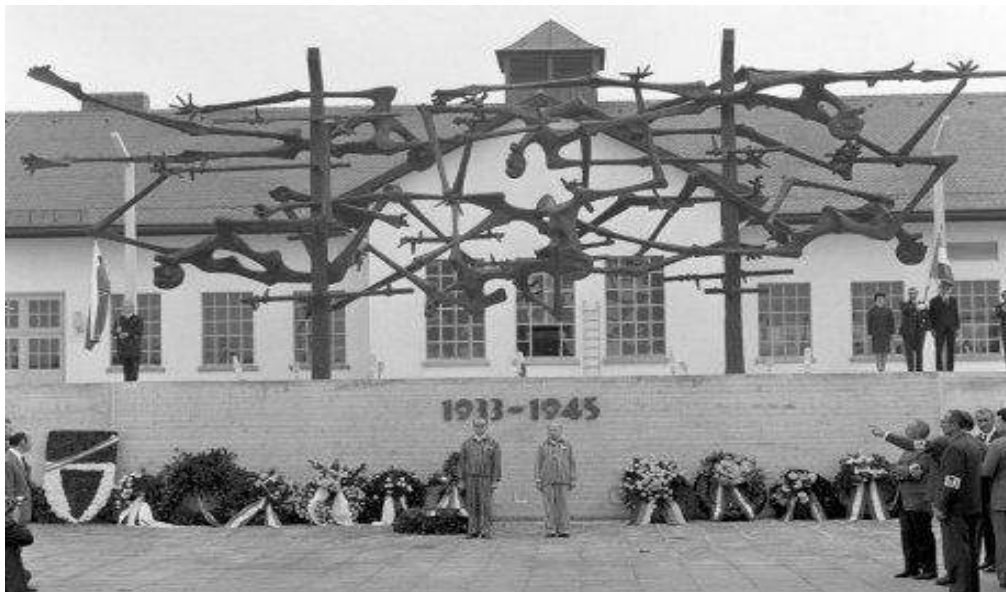
consumata la tragedia di centinaia di migliaia di europei deportati – e spesso uccisi – da Hitler.

Tutti noi pensiamo ai bambini, alle giovani madri, ai vecchi ebrei trascinati da ogni dove fino alla rampa di Birkenau e immediatamente gasati come alla quintessenza dell'orrore. E ci mancherebbe!

Ma non ci possiamo accontentare di una lettura di questo immane delitto che faccia ricorso alle categorie del Bene e del Male, o che – peggio – attribuisca questa infernale macchina di morte solo alla presunta “pazzia” del capo del Terzo Reich. Con queste categorie interpretative non si va da nessuna parte, mi pare che su questo siano d'accordo anche gli storici della Shoah più avvertiti.

Bisogna chiamare le cose con il loro nome.

A questo riguardo col passare del tempo sono sempre meno convinto della validità della scelta del Memoriale della Shoah di Milano di porre all'ingresso la gigantesca scritta “INDIFFERENZA”. Capisco il ragionamento non certo banale che ha condotto a quella scelta. E tuttavia, con tutto l'amore del mondo per Liliana Segre, che come è noto l'ha proposta, mi sembra che si tratti di una parola che può rischiare di risultare fuorviante. Non è stata l'indifferenza a caricare sui vagoni della deportazione gli ebrei e i resistenti che di lì partirono per i Lager (anche se ancora all'interno si citano solo i nomi degli ebrei), ma fascisti e nazisti alleati. Davvero è superfluo ricordarlo ai ragazzi di oggi, spesso frastornati dalla campagna di disinformazione dei fascisti?



Il campo di Dachau col Memoriale, il monumento in memoria delle vittime (da <https://m2.paperblog.com/i/43/438196/visite-guidate-a-dachau-in-lingua-italiana-L-C870qH.jpeg>)

Sembra un paradosso ma è la pura verità: capiremo di più della tragedia di

quei bambini, di quelle giovani madri, di quei vecchi ebrei passati per il camino a Birkenau se studieremo, accanto alla loro tragedia, quella degli antifascisti, dei partigiani, delle donne e degli uomini deportati e mandati a morire nei campi di Hitler per motivi politici. Quegli stessi che oggi, nelle celebrazioni di questo Giorno della Memoria, vengono colpevolmente cancellati, dimenticati, discriminati.

Ricordare tutte le deportazioni, con le loro differenze e con le loro peculiarità, è il compito che chi ha a cuore la storia dell'antifascismo e della Resistenza si deve assumere con maggiore decisione. Non solo per il dovere elementare di restituire

memoria e dignità a tante migliaia di italiane e di italiani che pagarono con la deportazione e spesso con una morte atroce la propria opposizione alla dittatura, e che oggi sono così discriminati nel ricordo. Ma per offrire ai giovani gli strumenti per comprendere meglio le responsabilità e le colpe del fascismo, rendendoli più forti nella difesa della Repubblica democratica e delle sue istituzioni.

Dario Venegoni, presidente dell'Aned, Associazione Nazionale Ex Deportati nei Campi nazisti

PATRIA INDIPENDENTE MARTEDÌ 23 GENNAIO 2018



**Nascita e
avvento
del
razzismo
fascista**

Da http://4.bp.blogspot.com/-4smOyvJZH0E/ViDMGKeK_4I/AAAAAAAAAEg0/k_yssLLKREM/s1600/la_stampa_11_novembre_38.jpg

Valerio Strinati

Che cosa furono le leggi razziste del 1938. La “Dichiarazione sulla razza” adottata il 6 agosto dal Gran Consiglio del fascismo. Il “Manifesto della razza” del 15 luglio. Salò, ovvero del passaggio dalla persecuzione all’eliminazione fisica

«Sorprende sentir dire, ancora oggi, da qualche parte, che il fascismo ebbe alcuni meriti, ma fece due gravi errori: le leggi razziali e l’entrata in guerra. Si tratta di un’affermazione gravemente sbagliata e inaccettabile, da respingere con determinazione. Perché razzismo e guerra non furono deviazioni o episodi rispetto al suo modo di pensare, ma diretta e inevitabile conseguenza. Volontà di dominio e di conquista, esaltazione della violenza, retorica bellicistica, sopraffazione e

autoritarismo, supremazia razziale, intervento in guerra contro uno schieramento che sembrava prossimo alla sconfitta, furono diverse facce dello stesso prisma».

Occorre essere grati al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella per queste parole, che sintetizzano il significato del discorso teso e appassionato pronunciato in occasione della celebrazione del Giorno della Memoria, a pochi giorni dalla nomina di Liliana Segre a senatrice a vita: con questi atti, il Capo dello Stato ha esemplarmente esercitato la sua funzione di supremo rappresentante dell'unità nazionale e di custode e garante dei valori della Costituzione, richiamando tutti i cittadini al dovere morale della memoria e al dovere di “respingere con determinazione”, in occasione dell'ottantesimo anniversario dell'emanazione delle leggi razziali, le banalizzazioni auto assolutorie sul fascismo come “dittatura mite”, che hanno popolato e continuano a popolare alcune ricostruzioni pseudo storiche e, soprattutto, i discorsi di alcuni leader politici, particolarmente abili nell'arte di ricavare vantaggiosi dividendi elettorali da un'irresponsabile ostentazione di qualunquismo, razzismo e sessismo.

Da http://www.roberto-crosio.net/DIDATTICA_IN_RETE/Mussol11.jpg



Può sembrare un paradosso, ma è così: a fronte della palese e ingiustificabile infamia costituita dalle le leggi razziali e della evidente consequenzialità logica e storica del nesso tra discriminazione, persecuzione e sterminio degli ebrei, nel corso degli anni sono state divulgate con

un certo successo letture tranquillizzanti del razzismo fascista, che hanno distorto apertamente la verità, e, blandendo il mai sopito desiderio degli italiani di aggirare il fastidioso dovere civile di ricordare, hanno accreditato l'idea che le leggi razziali siano state un “errore” imputabile al solo Mussolini, che le misure persecutorie siano state adottate per compiacere il più potente alleato tedesco e che siano state applicate in modo blando da un regime che, fino a quel momento, si era manifestato nella forma di un autoritarismo bonario che mandava, come ricordava alcuni anni or sono un Presidente del Consiglio, gli oppositori a “villeggiare” al confino.

Questa sistematica e diffusa falsificazione del passato – amplificate con solerzia dai media e via *web*, come ogni *fake news* che si rispetti – si è progressivamente sovrapposta alla semplice, piana, documentata verità storica, producendo conseguenze deleterie, prolungatesi fino nel cuore del nostro presente: perché se si afferma l'idea di un *razzismo all'italiana* sostanzialmente innocuo già ottant'anni or sono, si finisce per legittimare, o quanto meno per tollerare, chi pensa che sia lecito oggi fare campagna elettorale presentandosi come protettore della “razza bianca”, e che si possano riproporre senza particolari remore le stesse fandonie di allora, agitando, per alimentare la paura e l'odio contro immigrati e rifugiati, il vessillo della sostituzione

etnica, traduzione padana della difesa della “pura razza italiana”, indicata nel 1938 dal Gran Consiglio del fascismo come primario dovere del regime. Le conseguenze si sono viste a Macerata, alcuni giorni or sono.

In realtà, il fascismo coltivò sin dalle sue origini i germi del razzismo come elemento costitutivo di un’ideologia fondata sull’esaltazione della gerarchia, sul primato della forza e sulla repressione della diversità, oltre che del dissenso politico; un razzismo che si sarebbe pienamente dispiegato a metà degli anni Trenta, con l’aggressione all’Etiopia, quando, il regime, ispirato dal suo capo, si impegnò a fondo affinché una “mentalità imperiale” si radicasse nel popolo italiano, e ne plasmasse il carattere. Con affermazioni di questo tipo, si apriva la *Dichiarazione sulla razza* adottata il 6 agosto 1938 dal Gran Consiglio del fascismo: vi si richiamava “l’attualità urgente dei problemi razziali e la necessità di una coscienza razziale” e del rafforzamento delle “misure contro chi attenta al prestigio della razza nei territori dell’Impero”. Preciso il quadro generale, l’organo di vertice del regime passava dall’Africa al territorio metropolitano e si dedicava a una puntigliosa definizione dei criteri per l’individuazione dei “cittadini italiani di razza ebraica” e delle regole restrittive da adottare in materia matrimoniale, per vietare le unioni “miste”. Non era peraltro la prima volta che l’argomento veniva affrontato. Già prima della “dichiarazione” era in vigore una legge con un contenuto esplicitamente razzista: si trattava del Regio



decreto legge 19 aprile 1937, n. 880, nel quale si punivano con la reclusione fino a cinque anni le “relazioni di indole coniugale” (definite “madamato” dalla stampa del regime) tra cittadini italiani (ovviamente al maschile) e persone suddite dell’Africa Orientale italiana. Il Gran Consiglio si era spinto oltre, esplicitando l’intenzione di vietare non solo le “relazioni di indole coniugale” ma anche le unioni legali cosiddette “miste”, fino a quel momento escluse dalla disciplina razzista per tenere conto delle riserve espresse dal Vaticano, che eccepiva l’inderogabilità delle disposizioni concordatarie in materia matrimoniale.

La trista propaganda imperiale (da <https://anticafrontierabb.files.wordpress.com/2012/10/propaganda-fascista.jpg>)

Le disposizioni adottate all’indomani dell’aggressione all’Etiopia attestano dunque la crescente attenzione del

regime verso le politiche di segregazione e persecuzione razziale: dopo la proclamazione dell'impero, l'adozione del citato decreto n. 880 era stata accompagnata da un'intensa campagna contro il "meticciato" nel quale una pubblicazione ufficiale individuava "una categoria di individui biologicamente tarati e socialmente pericolosi, destinati a divenire dei reietti, degli spostati o dei ribelli"; a ciò vanno aggiunti i coevi decreti dei governatori delle singole colonie, che vietavano agli italiani di frequentare i quartieri e gli esercizi pubblici indigeni, e ponevano i presupposti di un vero e proprio *apartheid* all'italiana.

Si è sostenuto in passato che la virata razzista del regime dovesse essere attribuita soprattutto all'avvicinamento dell'Italia alla Germania dopo la guerra contro l'Etiopia e le sanzioni: in realtà, tale avvicinamento non ebbe alcun ruolo specifico nella decisione di Mussolini di varare la politica razzista, che, in quanto tale, fu una scelta maturata in autonomia, anche se indubbiamente il dittatore, nelle sue visite in Germania, ebbe modo di verificare di persona l'efficacia del razzismo, e in particolare dell'antisemitismo, come veicolo di consenso e come strumento di mobilitazione e unificazione totalitaria della società.

Anche da qui, e dall'ossessiva volontà di radicare la cultura della violenza e dell'intolleranza nella società italiana, deriva l'impegno diretto che il duce profuse nella messa a punto della politica razziale, dettando di persona i principi del cosiddetto *Manifesto della razza*, redatto poi da un giovane antropologo, Guido Landra, e pubblicato il 15 luglio 1938.

Mussolini stesso, peraltro, volle ammantare la prima sortita pubblica dell'antisemitismo fascista con un velo di obiettività, facendo sottoscrivere il *Manifesto* non da un organismo politico ma da dieci sedicenti "scienziati", che peraltro non ebbero alcun ritegno a prestarsi all'intera operazione, senza fare valere, se non privatamente, le riserve che pure alcuni di loro avevano manifestato per la palese inconsistenza e contraddittorietà del testo.

Il Manifesto sosteneva, tra l'altro, l'origine ariana della popolazione italiana, l'esistenza di una "pura razza" italiana, la non appartenenza ad essa degli ebrei e il dovere di non alterare in alcun modo "i caratteri fisici e psicologici puramente europei

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO V - NUMERO 9
3 MARZO 1942 - XX

Direttore: TELESIO INTERLANDI
Comitato di redazione:
GUIDO LANDRA, prof. dott. LINDO CEDRANI
registaio di redazione: GIORGIO ALVARO

A PALAZZO VENEZIA
Il Duce ha ricevuto Telesio Interlandi, che gli ha riferito su "La Difesa della Razza" che egli dirige. Il Duce ha preso atto con soddisfazione dell'andamento della rivista e ne ha approvata l'indirizzo.

Spediteci qui - per i mesi che la fanno abbonamento - il manifesto del Razzismo italiano, che fu pubblicato il 15 luglio 1938 - XVI e che a tutt'oggi costituisce la materia l'unico abbinamento di carattere ufficiale

RAZZISMO ITALIANO

Un gruppo di studiosi "nazisti" discussi alle Università tedesche sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare ha elaborato nei seguenti termini quella che è la posizione del fascismo nei confronti dei problemi della razza:

1	LA RAZZA UNGARICA (SERBIA) - Le opinioni della razza ungarica...	6
2	MENTORI UNGARICI RAZZA E PRODUZIONE RAZZA - Una razza...	7
3	IL CONCETTO DI RAZZA E CONCETTO UMANITARIAMENTE...	8
4	LA RAZZA UNGARICA (SERBIA) E LA RAZZA ITALIANA - Una razza...	9
5	LA RAZZA UNGARICA (SERBIA) E LA RAZZA ITALIANA - Una razza...	10

degli italiani”, per concludere apoditticamente: “È tempo che gli italiani si dichiarino francamente razzisti”. I dieci firmatari erano: Lino Businco (medico); Lidio Cipriani (antropologo); Arturo Donaggio (psichiatra); Leone Franzi (pediatra); Guido Landra (antropologo); Nicola Pende (medico); Marcello Ricci (zoologo); Franco Savorgnan (demografo); Sabato Visco (medico); Edoardo Zavattari (zoologo). Alla loro biografie dedicheremo un prossimo articolo.

Il *Manifesto* e la *Dichiarazione* del Gran Consiglio del Fascismo fornirono dunque i presupposti “teorici” all’adozione delle leggi razziste del 1938. Nel dare conto del loro contenuto, occorre precisare preliminarmente che esse costituiscono la punta dell’iceberg di un nutrito corpo di disposizioni regolamentari, circolari, direttive, oltre che di leggi adottate successivamente, fino agli ultimi mesi della guerra fascista, che, da sole, testimoniano dell’impegno e della solerzia con cui, in tutti i rami dell’amministrazione, si diede attuazione alle regole della persecuzione. Una prova generale di tale impegno era stata data in agosto, con il censimento dei “cittadini italiani di razza ebraica”, che, oltre a rappresentare la prima forma di discriminazione, avrebbe anche costituito, nel biennio 43-45, un efficace strumento utilizzato dai fascisti di Salò e dai nazisti per la cattura e la deportazione degli ebrei.

La legislazione razzista si concretizzò in una rete di divieti e di esclusioni che vanificarono il principio dell’uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, creando una cittadinanza di serie B per una comunità che, anche per la sua esiguità numerica (il censimento razzista dell’agosto 1938 aveva portato a individuare 58.412 “cittadini di razza ebraica”, poco più dell’1 per mille della popolazione totale), si prestava perfettamente alla realizzazione del progetto totalitario di creare nel Paese un clima di mobilitazione, discriminazione e persecuzione contro una minoranza inerme. Si iniziò con la scuola, a pochi giorni di distanza dalla pubblicazione del *Manifesto*: con il RDL 5 settembre 1938, n. 1390, venivano allontanati da tutti gli istituti di istruzione gli insegnanti ebrei e coloro che vi esercitavano funzioni direttive e ispettive, poi definitivamente esclusi con il RDL 15 novembre 1938, n. 1179; veniva decretata l’espulsione e proibita l’iscrizione di ragazze e ragazzi di religione israelitica nelle scuole di ogni ordine e grado e si procedeva all’epurazione delle Accademie e degli istituti di cultura: decine di studiosi, alcuni dei quali di fama mondiale, dovettero abbandonare i loro incarichi accademici, prontamente occupati dai loro interessati persecutori.

Due giorni dopo l’emanazione delle disposizioni sulla scuola, il RDL 7 settembre 1938, n. 1381 vietava agli “stranieri ebrei” (molti dei quali in fuga dalla persecuzione nella Germania hitleriana) di fissare stabile dimora nel Regno, in Libia e nelle isole dell’Egeo; revocava “le concessioni di cittadinanza italiana comunque fatte a stranieri ebrei posteriormente al 1° gennaio 1919” e imponeva a chi vi avesse soggiornato dopo tale data, di lasciare il territorio del Regno, della Libia e delle isole dell’Egeo, entro sei mesi, a pena di espulsione.

Con il RDL 15 novembre 1938, n. 1728, “Provvedimenti per la difesa della razza italiana”, venivano collocate le ultime pietre angolari della costruzione razzista del regime: la prima parte del decreto disciplinava il divieto dei matrimoni “misti” secondo i criteri definiti dal Gran Consiglio del fascismo e dettava i criteri per l’individuazione degli “appartenenti alla razza ebraica”; la seconda elencava divieti e restrizioni ad essi imposti. In particolare, era vietato: prestare servizio militare; essere tutori o curatori

di persone non ebrae; possedere o gestire aziende interessate alla difesa nazionale, nonché aziende di qualsiasi tipo con più di 100 dipendenti; possedere terreni o immobili al di sopra di un certo valore catastale (una norma successiva sanzionava la spoliazione legale dei beni eccedenti tali limiti con l'istituzione dell'Ente di gestione e liquidazione immobiliare, incaricato della vendita coatta dei beni predetti); avere personale domestico di "razza ariana". Inoltre, non potevano avere dipendenti "di razza ebraica" le pubbliche amministrazioni e le aziende ad esse collegate; il Partito fascista (che peraltro provvide immediatamente a espellere i circa 6.900 ebrei iscritti) e gli enti collegati; le banche di interesse nazionale; le imprese private di assicurazione.

La fertile inventiva dei legislatori fascisti diede vita a una categoria intermedia, quella dei "discriminati": contrariamente al Partito nazionalsocialista tedesco, antisemita sin dalle origini, il fascismo, al potere da 16 anni, aveva avuto molti ebrei iscritti al PNF e alcuni di essi, come Guido Jung, ministro delle Finanze dal 1932 al 1935, erano stati



titolari di importanti cariche pubbliche. Pertanto, il RDL n. 1728 disponeva che non fossero sottoposti ad alcune delle restrizioni previste dalla legge, fermo restando l'esclusione dalle pubbliche amministrazioni, i "cittadini italiani di razza ebraica" che potessero vantare benemerienze belliche o politiche (la iscrizione al PNF prima della marcia su Roma o nel secondo semestre del 1924, cioè subito dopo il delitto Matteotti) o altri meriti da sottoporre al vaglio di una commissione ministeriale; una deroga che servì a burocrati e gerarchi per fare mercimonio di "benemerienze" e che si andò progressivamente ridimensionando con il consolidamento e l'estensione della politica razzista dopo il 1938.

Guido Jung

Nessuno dei soggetti che avrebbero potuto farlo legalmente si oppose all'avvio della persecuzione: non lo fece il sovrano, che firmò le leggi del 1938 e quelle successive senza alcuna particolare obiezione, malgrado la tradizionale devozione che i cittadini italiani di religione israelitica nutrivano verso la casata che rappresentava la fine delle discriminazioni antiebraiche successivamente all'unificazione; non si oppose il Vaticano, dove l'opposizione dell'anziano e malato Pio XI alla politica razzista del regime fu sopravanzata dalla presenza di una forte componente antisemitica, nella quale si iscrivevano, tra gli altri, due autorevoli esponenti della cultura cattolica come padre Tacchi Venturi, attivo intermediario tra la Chiesa e il regime, e padre Agostino Gemelli, entrambi tra i numerosi sottoscrittori del *Manifesto della razza*.

Con il 1938 la persecuzione ebbe dunque inizio ma non raggiunse certo l'apice; altre norme restrittive si aggiunsero nel corso degli anni, altri apparati amministrativi e propagandistici furono creati per darvi attuazione, e non pochi funzionari, "scienziati" e divulgatori si impegnarono per dare più solide basi all'antisemitismo di regime: così che, dopo l'8 settembre 1943, costituitosi lo stato fantoccio di Salò, il passaggio dalla persecuzione all'eliminazione fisica apparve quasi naturale agli uomini di governo e ai

individui, non a causa delle loro qualità individuali, ma in quanto membri del gruppo nazionale”.[2]

Gli ultimi decenni hanno visto un fiorire di studi sulla Shoah, ma anche, per contro, il levarsi di alcune voci critiche sull'eccessiva produzione scientifica legata al genocidio degli ebrei. Sono nati centri e istituzioni d'eccellenza, dove si studiano i genocidi del passato secolo, ma il bilancio è lungi dall'essere positivo, e persino iniziative come la Giornata della memoria, istituita il 20 luglio 2000, se non collegate a un percorso formativo adeguato, rischiano purtroppo di esser vissute da alcune fasce della popolazione come “sagre del dolore”. I tempi attuali vedono una forte ripresa di slogan e temi che non avremmo più voluto ascoltare e il recente monito del Capo dello Stato rileva come una diffusa ignoranza rispetto al fascismo non debba essere sottovalutata in alcun modo.^[3] Fortunatamente ci sono persone che riescono a dedicare parte del loro tempo per fare capire il nostro recente passato e il vero, devastante volto dei genocidi alle generazioni più giovani. Una di queste persone è la scrittrice Anna Segre, il cui approccio ha caratteristiche differenti da molti altri volontari; in questa intervista con lei cercheremo di toccare i punti principali della sua attività.

Da
http://media.studentville.it/articoli_media/images/saggio-breve-riflessioni-shoah-olocausto.jpg

Anna Segre, medico, psicoterapeuta e scrittrice, ha scritto *Judenrampe, gli ultimi testimoni*, in collaborazione con



Gloria Pavoncello, edito da Elliot, 15 interviste a sopravvissuti ai campi di sterminio, corredate da ritratti psicholirici e osservazioni sui meccanismi psichici comuni, *Biografia di una vita in più, Fatina Sed*, in collaborazione con Fabiana Di Segni, edito da Elliot, il manoscritto di Fatina Sed, sopravvissuta alla deportazione ad Auschwitz, rinvenuto dopo la sua morte dalla nipote Fabiana Di Segni, e le interviste alle figlie nell'indagine dei danni ereditati dall'esperienza della madre, *Monologhi di poi*, edito da Manni, uno sguardo sulla comunità ebraica di Roma tramite epitaffi.

Quando hai avuto il tuo primo contatto con la Shoah? E perché hai deciso d'impegnarti nello spiegare la “logica” del genocidio agli studenti dei licei?

Il primo contatto con la Shoah è stato presto, prestissimo: quando ho capito che mio padre aveva messo i libri sugli scaffali più alti della libreria per non farmeli leggere. A 9 anni. Ce n'erano tanti: Edith Bruck, Primo Levi, Simon Wiesenthal, Elie Wiesel, Amery, e un certo Katzenik con un numero che non ricordo, sul destino di alcune

donne nei campi di sterminio. Ti nomino questi autori perché li ho letti avidamente tra i 9 e i 14 anni, aggiungendo poi Uris sul ghetto di Varsavia, che, chissà perché, non stava lassù. Capendo cosa? Non lo so.

Aveva qualcosa di vertiginosamente coinvolgente, questa storia del nazismo e della soluzione finale, non potevo smettere di leggerne ed era difficile leggerne allo stesso tempo. Ebbene: avevo studiato, sì, ma non avevo capito davvero. Quando anni dopo, molti anni dopo, ho intervistato con Gloria Pavoncello alcuni sopravvissuti ai campi di sterminio, è stato evidente che la vera conoscenza di quei meccanismi mi sfuggiva e che forse non avrei mai davvero saputo la verità. Posso dire che quelle testimonianze dirette mi hanno cambiato completamente la cognizione rispetto ai campi di sterminio, malgrado avessi letto tanto sull'argomento. C'era scritto tutto, ma, dopo le testimonianze, rileggere gli stessi libri fu illuminante. Per questo sto cercando con i ragazzi dei licei (ho ereditato lo scrupolo di mio padre rispetto alla pornografia della violenza e credo, come lui, che l'età adatta per capire davvero sia dai 14-15 in su) di leggere insieme e di smontare in pezzi ogni frase, ogni disegno, descrivendo ogni singolo pezzo nella sua tridimensionalità e cono d'ombra. Mi accorgo che stanno capendo quando mi fanno le domande. La precisione e la pertinenza delle domande mi



indica quanto hanno fatto proprie le letture analizzate insieme.

Da
http://www.ilmessaggero.it/photos/MED/00/11/3280011_1053_seneca.jpg

Ci puoi descrivere il tuo lavoro con i ragazzi?

Stiamo tentando, io e il professore di lettere Roberto Marzocchi del liceo Seneca di Roma, di dare una continuità al discorso sull'affermazione della dittatura e sui meccanismi che hanno portato alla Shoà. Cioè: incontro la stessa classe circa due volte al mese per tre anni di liceo. Siamo al primo anno, adesso, ma vedo già una risposta molto vivace agli stimoli proposti.

Dopo la lettura di Maus, di Art Spiegelman, stiamo decodificando insieme Meta Maus, sempre di Spiegelman. Ho pensato a Maus perché è un fumetto che ti trascina nella trama, bypassando una certa resistenza dei ragazzi alla lettura di un testo tutto scritto, distraendoti e al contempo descrivendoti con immediatezza. In effetti, ha funzionato. Tramite il fumetto, ci siamo addentrati in Meta Maus, che è il come, il quando, il chi e il perché è stato scritto Maus. Significa: come ha fatto il figlio di un sopravvissuto ai campi di sterminio a farsi raccontare la storia dal padre? Cosa si può dire in un libro, a un figlio, ai lettori? Cosa è troppo difficile da esprimere? Come sta il

sopravvissuto? Come sta il figlio? Come si disegna ciò che viene narrato? Come s'integra la narrazione del singolo con la storia? Questo lavoro viene descritto da Spiegelman nei particolari in *Meta Maus*. E i ragazzi lo capiscono così bene, che, come dicevo prima, fanno domande pertinenti.

L'intenzione è quella di leggere poi *'I sommersi e i salvati'* di Primo Levi, l'anno prossimo. L'ultimo anno, se riuscissimo, sarebbe l'ideale, *'Essere senza destino'* di Kertesz.

È probabile che gli studenti chiedano altre letture, che da questi libri analizzati insieme vogliano leggere per conto proprio, che le loro domande potrebbero servirsi di altri libri e che, alla fine, sia un circolo virtuoso di curiosità che ti portano un metro più in là.

Quali a tuo giudizio i risultati più importanti ottenuti?

Leggono. Vedono parallelismi con la loro stessa realtà, con la loro stessa anima. Il che fa della Shoà un fatto condiviso, messo a punto da esseri umani, subito da altri esseri umani.

Secondo te il dramma della Shoah riesce oggi a far comprendere l'universo dei nazionalismi estremi e dei genocidi del secolo passato o è percepito perlopiù come un problema ebraico?

Abbiamo fatto un gioco di ruolo, con Fabiana Di Segni, durante un incontro sulla memoria, al liceo Seneca: applicando un paio di regole di manipolazione della



comunicazione, i ragazzi, quasi tutti, sono caduti nel tranello propagandistico.

Da
<http://www.epertutti.com/immagini/tutti/germania%20nazista-1.jpg>

Deve diventare chiaro che la Shoà non è stata un fatto unico, bensì un fatto paradigmatico. Ci possiamo servire della storia per capire come

funziona l'animo umano, i gruppi, le folle, la comunicazione, appunto. Durante il nazismo l'oggetto dell'odio e dello sterminio erano soprattutto gli ebrei ma ciò non fa della Shoà un problema ebraico. *L'escalation* che ha portato ai campi di sterminio non è il frutto di una mente malata, di mostri incomprensibili. Magari! Legge dopo legge, documento dopo documento, esproprio dopo esproprio, menzogna dopo menzogna si è verificato il *maelstrom* dell'umanità: se guardi un pezzetto alla volta, capisci che è perfettamente riproducibile. Non identica. Ma quella. Il punto è che si guarda alla Shoà come a un'enormità indigeribile. Bisogna cucinarla a fettine sottili, per averne

un'idea, per capirne la banalità. Sì, questo è conoscibile. Quello che invece ho capito di non poter davvero sapere per intero è il danno sui singoli individui.

Nei tuoi scritti l'approccio alla Shoah è caratterizzato dal racconto del singolo, pensi sia per via della tua esperienza professionale in campo medico?

Come ti dicevo, l'individuo è per me la complessità, forse inconoscibile, degna d'indagine. Per quanto i meccanismi del trauma siano codificabili, rimane sempre, per i singoli esseri umani, la risposta divergente, il particolare che non ti aspetti, la forza che gli credevi finita e invece. Forse la professione che ho scelto dipende da questo modo di vedere e l'approccio al racconto anche. È stato naturale, per così dire.

Hai scritto *Judenrampe* con Gloria Pavoncello ci vuoi parlare di com'è nato questo lavoro?

Le interviste ai sopravvissuti ai campi di sterminio raccolte insieme a Gloria Pavoncello sono state poco più di un caso che si è trasformato in ricerca sia psicologica che letteraria. Ci mettevamo lì con la registrazione subito dopo l'incontro, per farlo a caldo, io cercavo di individuare l'aspetto rievocato con più vividezza e da quello scrivevo dei ritratti sintetici, poetici, diciamo... Poi ci venivano le osservazioni, le riflessioni. Man mano che procedevamo, ci venivano in mente aspetti che non potevamo trascurare, sembrava una matassa che a ogni nodo sciolto ne presentasse uno nuovo...

Nonostante l'orrore che uno scrittore si trova a descrivere quando narra dello sterminio degli ebrei, per te può essere "meraviglioso" un romanzo sulla Shoah? Hai un testo in particolare che ami o più di uno?

La scrittura sulla Shoà parte dal cercare di descrivere ciò che si è subito, di spiegarsi com'è potuto accadere, di fare nessi, di combattere l'oblio, affrontare l'indescritto, l'indicibile, il mai accaduto prima, un male 'grandioso'. Quando l'essere umano contatta il pericolo di annientarsi, cioè capisce che, per cercare di salvarsi la pelle, rischia di dannarsi l'anima, cammina su un crinale tra la perdizione e la spinta alla salvezza. Il 'meraviglioso' in alcuni punti di alcuni libri sulla Shoà si realizza nell'aggrapparsi con tutti se stessi alla bellezza, alla natura, alla vita; il 'meraviglioso' compare in mezzo al fango anche solo con un pezzetto di specchio, o, come dice Liliana Segre, guardando una farfalla che vola sui reticolati. Il 'meraviglioso', per come lo vedo io, è la fine del libro *La notte*, di Wiesel, quando lui si dannava per aver percepito sollievo dopo la morte del padre che stava portando sulle spalle durante la marcia della morte. Si dannava e si pente di aver sentito una sorta di liberazione, perché, mentre scrive, non è più in quello stato di terrore e spossatezza: ricongiunto alla sua etica e umanità, confessa quel sollievo colpevole provato allora e con poche righe ti fa contattare tutto l'irrimediabile insostituibile irrestituibile perso: è un punto altissimo di letteratura, ed è, sì, meraviglioso.

Come psicoterapeuta cosa vorresti cambiare in questa società, qual è il suo disagio più pericoloso?

Pensare che comunicazione sia scrivere qualcosa, che vedere il telegiornale sia conoscere la realtà, che il mare di immagini cui possiamo accedere siano tutte le

immagini possibili. Noi, probabilmente anch'io, cadiamo nel tranello che l'immediatezza del reperimento di un'informazione voglia dire che nulla può sfuggirci.

Non facciamo controlli incrociati sulle notizie, non approfondiamo, abdicando alla conoscenza, fidandoci di quello che ci viene proposto. Siamo pigri. Il più grande disagio di questa società è l'accidia culturale. Questo aspetto apre alla possibilità di nuovi totalitarismi: siamo facili da governare, da persuadere. Nuovi, sì, ma non per questo meno totalitari.

Un progetto editoriale futuro al quale tieni molto?

Vorrei, e non so se riuscirò, lavorare sulle seconde generazioni, sui figli dei sopravvissuti ai campi di sterminio, per capire che strada fa un politrauma come quello, capire se (credo di sì, ma vorrei accertarmene) è passato ai figli qualcosa, e cosa, di quello che hanno subito i genitori.

Davide Franco Jabes, PhD in Storia alla The University of York (UK), ha lavorato a numerosi progetti come consulente e ricercatore di Storia Moderna e Contemporanea per l'Università di Siena e molti altri Istituti di ricerca e case editrici (Rizzoli, Bompiani, Guanda)

[1] Post su Facebook di Cristina Bertuletti, sindaca leghista di Gazzada Schianno (Varese).

http://www.repubblica.it/politica/2018/01/28/news/giornata_della_memoria_la_sindaca_leghista-187510381/

[2] Definizione coniata da Raphael Lemkin, docente di diritto internazionale all'università di Yale. Yves Ternon, *Lo Stato criminale, I genocidi del XX secolo* (Milano, 1997), p. 13.

[3] (visto il 01-02-2018) http://www.huffingtonpost.it/2018/01/25/sergio-mattarella-il-fascismo-non-ha-avuto-meriti-per-il-capo-dello-stato-razzismo-e-guerra-non-furono-solo-degli-episodi_a_23343207/

PATRIA INDIPENDENTE 22 FEBBRAIO 2018

Gli allegri e distratti “scienziati” del razzismo italiano

Valerio Strinati

Storia e storie dei firmatari del Manifesto della razza: Lino Businco, Lidio Cipriani, Arturo Donaggio, Leone Franzì, Guido Landra, Nicola Pende, Marcello Ricci, Franco Savorgnan, Sabato Visco, Edoardo Zavattari



Con la pubblicazione, il 15 luglio 1938, del Manifesto della razza, venne ufficialmente aperta la campagna antisemita in Italia. Il primo documento “istituzionale” del razzismo fascista non recava tuttavia la firma del dittatore, o dei principali gerarchi, né di altre personalità politiche, poiché il regime preferì rivestirlo delle spoglie di un lavoro “scientifico”, condotto da un gruppo di “studiosi” fascisti, sotto l’egida del Ministero della cultura popolare.

Esperti prontamente elogiati dal segretario del PNF Achille Starace per “la precisione e la concisione delle tesi” illustrate.

Questi i nomi dei precisi e concisi “scienziati”: Lino Businco (assistente di patologia generale all’Università di Roma); Lidio Cipriani (docente di antropologia all’Università di Firenze); Arturo Donaggio (direttore della clinica neuropsichiatrica dell’Università di Bologna); Leone Franzì (assistente della clinica pediatrica dell’Università di Milano); Guido Landra (assistente di antropologia all’Università di Roma); Nicola Pende (direttore dell’Istituto di patologia medica dell’Università di Roma); Marcello Ricci (assistente di zoologia all’Università di Roma); Franco Savorgnan (docente di Demografia all’Università di Roma e presidente dell’Istituto centrale di statistica); Sabato Visco (direttore dell’Istituto di fisiologia generale dell’Università di Roma); Edoardo Zavattari (direttore dell’Istituto di zoologia dell’Università di Roma). Si trattava di personaggi noti, come Nicola Pende, senatore del Regno, Sabato Visco, membro dal 1934 della Camera dei deputati nel 1934 e dal 1939 della Camera dei fasci e delle corporazioni, e Franco Savorgnan; e meno noti, come Lino Businco, Edoardo Zavattari, Lidio Cipriani e Arturo Donaggio (il più anziano del gruppo, deceduto in un incidente automobilistico nel 1942); altri ancora erano perfetti sconosciuti, come Leone

Franzi, Marcello Ricci e Guido Landra, quest'ultimo peraltro pedina non secondaria della costruzione del razzismo fascista.

Offrendo un avallo pseudoscientifico alle sconnesse elucubrazioni razziste del regime, i firmatari del Manifesto, con le loro prese di posizione e con le azioni concrete intraprese dal 1938 in poi, assunsero una gravissima responsabilità politica e morale nella persecuzione e poi nello sterminio degli ebrei italiani. Eppure, nessuno di loro subì alcun pregiudizio dopo la Liberazione, i pochi che vi incorsero passarono indenni nelle maglie dell'epurazione e le loro carriere proseguirono tranquillamente nella Repubblica democratica, dalla quale anzi alcuni ottennero riconoscimenti e onorificenze. I loro precedenti furono completamente rimossi, e, quando i loro nomi vennero citati, fu per segnalare presunti meriti scientifici e le posizioni accademiche conseguite, mentre i loro trascorsi razzisti furono coperti da un rigoroso silenzio.

Da <http://www.raistoria.rai.it/articoli/publicazione-del-manifesto-della-razza/16474/default.aspx>

Si sa per certo che il Manifesto fu redatto materialmente da Guido Landra, all'epoca assistente all'Università di Roma: un giovanotto alquanto intraprendente che, alla ricerca di patronati politici per avanzare in una carriera accademica che stentava a

decollare, aveva puntato decisamente in alto, nientemeno che sulla persona del dittatore. In una lettera indirizzata a Osvaldo Sebastiani, segretario di Mussolini, l'11 luglio 1940 (pubblicata con altri documenti in Giorgio Israel e Pietro Nastasi, *Scienza e razza*



nell'Italia fascista, Bologna, 1998), aveva ricordato di essere stato l'estensore materiale del documento, sotto dettatura del duce, e aveva ribadito lo stesso concetto in una lettera a quest'ultimo (27 settembre 1940), nella quale si raccomandava (invano) per un posto di professore di antropologia all'Università di Palermo. All'epoca, peraltro, la fulminea carriera di Guido Landra era già giunta al suo epilogo, e il giovane antropologo era caduto in disgrazia, a causa di una contiguità, ritenuta eccessiva nelle alte sfere del regime, con il razzismo biologico di matrice nazista: nel dicembre 1938, si era recato in Germania, in qualità di neo nominato direttore dell'ufficio studi e propaganda sulla razza del *Minculpop*, insieme al suo vice, Lino Businco, per un viaggio "di studio" (con tappe presso la scuola delle politiche razziali di Babelsberg e il campo di concentramento di Sachsenhausen), ed era stato insignito dell'ordine della croce rossa tedesca di prima classe (Businco si era dovuto accontentare della decorazione di seconda classe). Lo zelo filo nazista di Landra lo aveva reso sospetto a Mussolini, che, desideroso di differenziarsi dall'alleato e di conferire una connotazione autoctona al razzismo fascista, si era avvicinato alla versione nazionalista e spiritualista di esso, propugnata, tra gli altri, da Pende e Visco, e vista con favore anche da alcune componenti della gerarchia vaticana (padre

Agostino Gemelli e padre Tacchi Venturi erano tra le trecentotrenta personalità che avevano sottoscritto il Manifesto dopo la sua pubblicazione). Lo stesso Pende avrebbe incidentalmente ricordato questa circostanza in una lettera del 18 ottobre 1938, il cui principale oggetto era la richiesta di protezione dalle accuse di scarsa ortodossia razziale, rivoltegli da Telesio Interlandi, uomo di punta dell'antisemitismo fascista. In questo clima di intrighi e reciproche accuse, Landra fu rimosso dalla direzione dell'ufficio studi e propaganda sulla razza del Minculpop nel 1939, a pochi mesi dal viaggio in Germania, e sostituito da Sabato Visco, che conservò per qualche mese il più flessibile Businco nella posizione di vice direttore.



Telesio Interlandi con Benito Mussolini

Tra i firmatari del Manifesto, Lino Businco fu uno dei più abili a fare dimenticare i propri precedenti razzisti nel dopoguerra. La voce che gli viene dedicata dalla *Grande enciclopedia della Sardegna* sostiene addirittura che egli fu “ingiustamente accusato di razzismo”: un'affermazione stupefacente, se si considerano i precedenti, compresa l'attiva partecipazione al comitato di redazione della famigerata *Difesa della razza* diretta da Telesio Interlandi, ma purtroppo avallata dalle massime autorità della Repubblica: reintegrato senza problemi nella sua posizione accademica, Businco divenne infatti direttore del Centro Studi Biologici dell'associazione cavalieri italiani dell'Ordine di Malta

e, in tale veste fu insignito, nel 1962, della commenda al merito della Repubblica Italiana. La vicenda fu oggetto di una interrogazione parlamentare (maggio 1964), alla quale rispose il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Salizzoni, affermando che il conferimento dell'onorificenza era stato sollecitato dal gran maestro dell'Ordine dei Cavalieri di Malta nel corso di una visita di Stato presso il Presidente della Repubblica, e che a tale richiesta si era dato corso “secondo una prassi di cortesia di carattere internazionale costantemente seguita”, senza quindi che venissero raccolte informazioni sui precedenti del neo commendatario.

Analogo silenzio coprì i trascorsi di Lidio Cipriani che, come segnala la voce dedicatagli dal *Dizionario biografico degli italiani* (nella quale viene indicato come firmatario del Manifesto della razza) prima della guerra era stato allontanato dagli incarichi accademici con l'accusa di malversazione: anche Cipriani, peraltro, invisò in particolare al potente Sabato Visco, e sgradito a Mussolini per avere espresso dubbi sulla tesi dell'omogeneità razziale degli italiani, rimase coinvolto nei conflitti che agitavano incessantemente il mondo del razzismo fascista. Arrestato nel giugno 1945 con l'accusa di essere stato uno dei firmatari del Manifesto della razza, fu liberato sette mesi dopo in seguito a un'ordinanza di non luogo a procedere e riprese indisturbato la sua attività (nel 1956 il *Dizionario di italiani all'estero*, lo definiva “emerito antropologo”), fino alla morte, nel 1962.

Ancora più emblematica, la vicenda parallela di Pende e Visco: sospesi entrambi dall'insegnamento, nel 1944, per iniziativa dell'autorità militare alleata, nel dopoguerra sfruttarono abilmente i dissapori con altri esponenti del razzismo di regime, adducendoli come prove della loro estraneità alle politiche razziali, e sfuggirono così a qualsiasi sanzione. L'incredibile versione di Visco, di avere retto l'ufficio di studi e propaganda sulla razza per tenerne lontani gli elementi più estremi e temperare gli effetti della politica di persecuzione, fu accolta dalla Commissione centrale di epurazione, malgrado i dubbi espressi da alcuni commissari e le prove contrarie addotte dall'Alto Commissariato. Come Visco, anche Pende sostenne inoltre di non avere mai sottoscritto il Manifesto, di averne anzi criticato i contenuti, e che la firma era stata estorta. Il 13 gennaio 1949, già riammesso in servizio, Pende scrisse a Carlo Alberto Viterbo, direttore del periodico *Israel*, per ribadire la sua versione, affermando di non avere "mai firmato il famigerato manifesto della razza del 1938, né mai aderito o collaborato alla campagna fascista antisemita". Anche in questo caso la fantasiosa versione fornita da Pende poteva vantare l'avallo della Commissione centrale di epurazione, che aveva parlato esplicitamente "di un gruppo di professori, all'uopo convocati presso il ministero della cultura popolare, i quali non solamente non avevano dato la loro approvazione ma avevano anzi protestato specialmente quelli che avevano una maggiore autorità perché erano senatori o consiglieri nazionali, cioè Pende e Visco". Lo stesso Pende citava poi un suo articolo apparso il 5 ottobre 1938 nel periodico "Vita universitaria", per sostenere di avere assunto in esso posizioni pubbliche contro il razzismo. In realtà, come spiegava Carlo Alberto Viterbo nella



replica, pubblicata nello stesso numero di *Israel*, i brani richiamati da Pende, nei quali si criticavano le posizioni più estreme del razzismo biologico di matrice tedesca, non erano tali da fare presumere un ripudio delle tesi razziste, tanto più che lo stesso articolo si concludeva reiterando le argomentazioni tipiche del razzismo fascista sui rischi del "meticcio" e spiegando che "la coniugazione di italiani con gente che, come gli ebrei, gli etiopici, gli arabi, sono tanto lontani, soprattutto spiritualmente, dalla progenie romana-italica, deve essere severamente vietata". In realtà, come sottolineava il direttore di *Israel*, non vi era alcuna traccia di un atto di dissociazione, neanche implicito, dalla politica razziale del regime: l'autodifesa di Pende, come quella di Visco, puntava a presentare come opposizione alla politica razzista del regime quella che era stata una mera differenziazione tra una fondazione biologica del razzismo, di derivazione germanica (sostenuta da personaggi come Landra, Interlandi

e Preziosi), e una concezione nazionale e spiritualista, basata sul culto della romanità e della “razza italica”, propugnata dagli stessi Pende e Visco (oltre che, tra gli altri, da Acerbo, Evola e Orano), e ben vista dallo stesso Mussolini. In tale contesto di conflittualità, che in nulla attenuò il rigore della persecuzione antisemita, si comprende, come scrivono nel loro saggio Israel e Nastasi, “il ruolo avuto da personaggi come Pende e Visco nella ridefinizione dei contorni teorici della politica razziale. I conflitti avuti con la componente estremista, proseguono i due autori, servono a definire nei termini più chiari questo ruolo. Essi non possono quindi essere invocati per tentare di scagionare questi autentici protagonisti della politica razziale”. Anche nel caso di Sergio Zavattari, peraltro, malgrado la sottoscrizione del Manifesto e la collaborazione assidua alla “Difesa della razza”, gli organismi preposti all’epurazione accolsero la versione dell’interessato, di avere manifestato il proprio



dissenso e di non avere svolto attività antisemita, e revocarono la sospensione inflittagli nel 1944, reintegrandolo prontamente nelle funzioni di docente universitario.

Nessun altro dei firmatari subì alcun tipo di sanzione: Savorgnan, Ricci, Franzi, tutti tornarono pressoché indisturbati ai loro lavori, spesso più celermente degli studiosi ebrei che erano stati cacciati dalle accademie e dalla università, e la cui reintegrazione incontrò maggiori difficoltà di quelle dei loro persecutori.

Non si nascosero, i firmatari del Manifesto, anzi, alcuni di loro, come abbiamo visto, non ebbero remore nel rivendicare rumorosamente la loro estraneità alla persecuzione e allo sterminio degli ebrei, e nel negare qualsiasi responsabilità in quei tragici eventi. In questo, furono ampiamente assecondati da quanti pure avrebbero potuto e dovuto ricordare i loro misfatti. Come ha ricordato Franco Cuomo

(*I dieci: chi erano gli scienziati italiani che firmarono il Manifesto della razza*, Roma, 2005) a Pende, Zavattari e Donaggio sono intitolate strade della Capitale e in altri Comuni di nascita; a Zavattari l’Istituto geografico italiano ha dedicato inoltre un premio, mentre il Comune di nascita di Pende, Noicattaro (Bari), ha intitolato al suo concittadino una scuola media e un premio internazionale per ricercatori, gruppi di ricerca, centri di studio.

Nei dizionari e nei repertori biografici che abbiamo preso in esame, pubblicati dal 1948 in avanti (*Grande dizionario Enciclopedico UTET*, *Chi è? Dizionario biografico degli italiani d’oggi* (ed. 1948 e 1957); *Panorama biografico degli italiani d’oggi* (1956); *Chi scrive? Repertorio bibliografico degli scrittori italiani* (1966); *Dizionario degli autori* (1964); *Lui chi è?* (1969); *Who’s who in Italy* (1983), *Dizionario di italiani all’estero*, 1956; *Panorama biografico degli italiani d’oggi* (1956); *Lavoratori italiani*

nel Congo belga, 1961) si possono leggere voci a Businco, Cipriani, Pende, Visco, Savorgan e Zavattari: in nessuna di esse viene ricordata la firma apposta al Manifesto della razza o la collaborazione alla politica razzista del fascismo, mentre abbondano riferimenti alla carriera accademica e ai meriti scientifici. Fanno eccezione le voci del *Dizionario biografico degli italiani* dedicate a Pende Cipriani e Donaggio, che peraltro si limitano a ricordare la sottoscrizione del Manifesto, tacendo su altri aspetti della loro partecipazione alla messa a punto delle politiche razziste.

Questi ultimi dati offrono un quadro significativo di una realtà difficilmente contestabile: un gruppo di pseudo scienziati – peraltro prontamente seguito dai trecentotrenta sottoscrittori del Manifesto, tra i quali figurano nomi di rilievo della cultura italiana dell'epoca, legittimò, con i propri scritti e con la propria opera, la persecuzione e lo sterminio degli ebrei italiani, assumendo una responsabilità politica e morale di quei tragici eventi per la quale non furono mai chiamati a rispondere dalla Repubblica democratica. Oltre al pregiudizio che è derivato alla coscienza collettiva del Paese, non si può tacere un altro dato non trascurabile: il retaggio del fascismo costituito dalla permanenza di personaggi così gravemente compromessi in posizioni di potere all'interno delle università contribuì a perpetrare, negli anni, i tratti oscurantisti, conformisti e autoritari dell'istruzione superiore e della ricerca in Italia. Ne derivarono danni gravissimi, protrattisi fin quando l'onda d'urto del Sessantotto provocò la tardiva resa dei conti con un mondo ormai morente, che aveva però tenacemente e per anni continuato a condizionare il clima morale e intellettuale della vita pubblica italiana.

PATRIA INDIPENDENTE 22 MARZO 2018



La **magistratura** e le leggi razziali

Giovanni Canzio

Il Presidente Giovanni Canzio (da <http://www.primadanoi.it/news/cronaca/551120/Danni-a-corde-vocali-il.html>)

Razzismo fin dagli anni Venti. Le leggi del '38 e il “manifesto della razza”. L'epurazione dei magistrati. Chi rimase in servizio diede un'interpretazione che consentì un sistema di tutela giurisdizionale per i cittadini ebrei. Le scelte della Costituzione

Col gentile permesso dell'autore pubblichiamo il testo della relazione tenuta in occasione del Convegno dell'UCEI del 24 gennaio dal Presidente Giovanni Canzio. La relazione è stata pubblicata sulla rivista “Diritto penale contemporaneo”.

1. La ricorrenza degli ottant'anni dall'emanazione delle leggi sulla tutela della razza costituisce l'occasione di una profonda riflessione su una questione che riguarda direttamente l'identità non solo della nostra comunità nazionale, ma dell'intera e composita comunità europea.

Dobbiamo domandarci, innanzitutto, come sia stato possibile che nel cuore dell'Europa, nella culla della civiltà giuridica, una legge abbia potuto limitare la capacità dei cittadini sulla base della loro appartenenza ad una razza, isolandoli tramite l'articolato impiego della macchina amministrativa.

È certamente vero, come sostenuto da molti storici, che con le leggi razziali il regime intendeva compiacere l'alleato tedesco. Ma è altrettanto vero che l'alleanza con il nazismo non avrebbe mai costituito, da sola, una premessa sufficiente all'adozione di norme così aberranti: ad esse, larga parte dell'opinione pubblica era invece stata preparata da tempo, con un clima alimentato negli anni precedenti che al momento opportuno la rese acquiescente, quando non entusiasta o cinica nell'approfittarne.

Già a partire dalla seconda metà degli anni Venti il regime fascista aveva sollecitato istanze diffuse di tutela della razza come conseguenza delle conquiste coloniali in Abissinia, ponendo il problema di una possibile “contaminazione” della razza italiana con le popolazioni indigene e facendo emergere la volontà programmatica di affermare la superiorità della razza bianca e della civiltà latina, fino al punto di ritenere accettabili alcune pratiche discriminatorie. Da tanto, anzi, il regime puntava a far derivare un proprio rilancio interno, poiché attraverso una sorta di rinnovamento del costume nazionale si riprometteva di dare al popolo italiano maggiore consapevolezza della sua potenza, che di lì a poco sarebbe sfociata in una tensione permanente in armi.

Queste politiche costituirono un facile terreno di coltura per l'antisemitismo; è significativo, del resto, che a partire dall'inizio degli anni Trenta prese avvio una fiorente attività editoriale, rafforzata da una campagna di stampa, per l'apertura di una "questione ebraica" in Italia, il cui fine – seppur mascherato dall'avversione per una vagheggiata congiura giudaica internazionale, caratterizzata da azioni sovversive e rivoluzionarie – era quello di contrapporre identità ebraica ed identità nazionale italiana, tratteggiandole come incompatibili.

Ed ancor più significativo è il fatto che nello stesso anno 1938, prima dell'emanazione del cosiddetto *Manifesto della razza* (13 luglio) e del censimento degli ebrei (22 agosto), il ministro dell'Educazione nazionale avesse chiesto alle università italiane di censire, fra gli studenti e gli insegnanti, gli appartenenti alla minoranza ebraica; gli stessi che poi avrebbe provveduto ad espellere con il successivo decreto del 5 settembre, insieme ai docenti delle scuole statali o parastatali, alle quali veniva al contempo vietato di consentire l'iscrizione degli «alunni di razza ebraica». Si dimostrava così la volontà di attuare una seria politica razziale, escludendo gli appartenenti alle comunità ebraiche dalla vita sociale fin dal suo nucleo iniziale – la scuola – e da tutto ciò che ruotava intorno ad esso, come le famiglie, le associazioni e le aggregazioni giovanili.

Questa premessa appare necessaria perché evidenza come l'adozione di norme discriminatorie abbia fatto leva su una società già sensibilizzata all'idea dell'"uomo nuovo" fascista, simbolo di un'identità nazionale che le leggi razziali avrebbero potuto difendere e proteggere.

Razzismo antiebraico da "La difesa della razza" (da <https://latina.biz/wp-content/uploads/2015/08/difesaraz-2.jpg>)



2. Le discriminazioni nei confronti degli ebrei adottate con le leggi razziali sono state ritenute dalla Corte Costituzionale, con la sentenza n. 268 del 1998, «lesive dei diritti fondamentali e della dignità della persona».

Questa considerazione, nella sua drammatica essenzialità, ci consente di affermare che il valore di una legge non può mai consistere nel solo fatto che essa esprime la volontà del legislatore: occorre sempre verificarne la corrispondenza ai principi fondamentali dell'ordinamento ed al perseguimento dei suoi fini.

In questo senso, non si può non ricordare il ruolo storico dei magistrati, ed il modo con cui essi assunsero il loro compito di dare applicazione a quelle leggi nella loro funzione non solo di interpreti della volontà del legislatore, ma anche e soprattutto di custodi dell'ordinamento.

In effetti, le leggi razziali vulneravano gravemente i principi espressamente garantiti dall'ordinamento costituzionale vigente; l'art. 24 dello statuto albertino affermava

infatti che tutti gli appartenenti al regno erano eguali dinanzi alla legge, godevano dei diritti civili e politici e potevano accedere alle cariche civili e militari.

Per questo, nell'introdurre tali leggi il regime intese farsi forte dell'esistenza di un assetto dell'ordinamento giudiziario che consentiva all'esecutivo un certo spazio di controllo – quando non anche il condizionamento – del contenuto delle decisioni giudiziarie. E per impedire che residuassero spazi di tutela effettiva dei diritti – il cui presidio competeva alla giurisdizione – lo stesso regime non ebbe alcuno scrupolo ad eliminare i magistrati “scomodi” che, per l'imparzialità in precedenza dimostrata, soprattutto nei confronti delle violenze fasciste, avevano dimostrato doti di indipendenza non gradite.

Già in tempi assai ravvicinati alla presa del potere da parte del partito fascista era stato approvato il r.d. n. 1028 del 1923, che prevedeva la dispensa dal servizio dei magistrati che apparissero «non in condizione di adempiere con efficacia il loro ufficio» per malattia, incapacità «o per altri motivi», espressione – quest'ultima – che per la sua assoluta genericità consentì all'esecutivo di liberarsi di molti magistrati ritenuti



“non allineati”, tra i quali Lodovico Mortara e Raffaello De Notaristefani, rispettivamente Primo Presidente e Procuratore Generale presso la Corte di cassazione.

Da
<http://adriano53s.interfree.it/globalizzazione.htm>

Con la definitiva stabilizzazione della dittatura venne poi approvata la legge n. 2300 del 1925, che consentiva

al governo di dispensare dal servizio tutti i dipendenti pubblici «che, per ragioni di manifestazioni compiute in ufficio o fuori di ufficio» non davano «garanzia di un fedele adempimento dei loro doveri» ovvero dimostravano «incompatibilità con le generali direttive politiche del governo»; tale norma fu applicata nei confronti di vari magistrati, tra i quali Vincenzo Chieppa, già segretario generale della disciolta associazione fra i magistrati d'Italia.

Vi fu poi, all'indomani dell'approvazione delle leggi razziali, una cospicua epurazione di magistrati. Alcuni furono dispensati dal servizio; altri collocati forzatamente a riposo prima del provvedimento di dispensa; numerosissime, inoltre, furono le esclusioni dal concorso in magistratura.

Dei primi magistrati epurati, alcuni proseguirono il loro impegno per la libertà e la giustizia soprattutto dopo il 1943, quando si passò dalle persecuzioni degli interessi alle persecuzioni delle vite degli italiani ebrei; fra i loro nomi, come esempio, va ricordato quello di Mario Finzi, che divenuto magistrato a soli ventiquattro anni e

dispensato dal servizio mentre esercitava le proprie funzioni a Milano, si dedicò in seguito all'insegnamento presso la scuola ebraica di Bologna, coinvolgendosi in prima persona nell'assistenza ai rifugiati ebrei in Italia; successivamente arrestato nel marzo del 1944, egli fu dapprima rinchiuso nel campo di concentramento di Fossoli, quindi trasportato ad Auschwitz-Birkenau, dove morì il 22 febbraio 1945.

Ma insieme a tali esempi, si deve sottolineare che la gran parte dei magistrati, rimasta in servizio e chiamata ad applicare le leggi razziali, ne diede fin da subito un'interpretazione che consentì comunque di sviluppare un sistema di tutela giurisdizionale per i cittadini ebrei così ingiustamente lesi nei loro diritti. In altre parole, la magistratura, pur non operando nel contesto di un ordinamento liberale, e non ancora accompagnata dalle garanzie di indipendenza proprie di un sistema costituzionale, affrontò i fatti sottoposti al suo giudizio – che spesso riguardavano vicende umane assai dolorose – senza venir meno alla sua funzione di tutela dei principî fondamentali, e producendo un grande sforzo per limitare gli effetti eversivi delle leggi razziali.

Il regime, in particolare, mirava ad introdurre il concetto di “razza” come requisito per il riconoscimento della capacità giuridica; e per assicurarsi il raggiungimento dei suoi obiettivi aveva previsto con apposita norma – l'art. 26 del r.d. n. 1728 del 1938 – che ogni questione relativa all'applicazione delle leggi razziali sarebbe stata risolta caso per caso dal ministro per l'Interno con provvedimento non soggetto ad alcun gravame, anche giurisdizionale. Ebbene, la magistratura, pressoché per intero, continuò a ribadire che il concetto di razza era estraneo all'ordinamento italiano, non modificato nel suo complesso da un provvedimento avente natura e fini esclusivamente politici, e nella maggioranza dei casi non abdicò alla sua funzione, rifiutando di rimettere al ministro le questioni sottoposte al suo giudizio.

Così, ad esempio, in una delle prime sentenze rese in materia, relativa ad una vicenda di filiazione (5 maggio 1939), la Corte d'Appello di Torino rilevò che «*il conoscere dell'appartenenza a razza determinata di una parte in giudizio non sfugge alla giurisdizione del giudice ordinario per rientrare in quella dell'autorità amministrativa, quando trattasi di deliberare sulla capacità giuridica dei cittadini ad ogni effetto di diritto civile*»; ed anche la Corte di cassazione, pronunziando a Sezioni Unite (sentenza 2 luglio 1942, n. 1856), affermò che l'art. 26 non poteva riservare al governo la conoscenza di tutte le questioni di ordine teorico e pratico cui avrebbe dato luogo l'applicazione e l'attuazione dei provvedimenti sulla difesa della razza, ché anzi «*in via logica e grammaticale... a tale disposizione, la quale deroga ai principî generali sulla competenza giurisdizionale ed al sistema generale dei controlli di legalità e della guarentigia dei diritti... non può autorizzarsi interpretazione estensiva... ed al riguardo l'unico criterio desumibile è quello dato di interpretare le disposizioni come jus singulare*».

Dunque, mentre in Germania negli stessi anni, i giudici applicavano le norme razziali facendosi interpreti del comune sentimento popolare e conformandosi all'ideologia nazista, in Italia si continuava ad interpretare il diritto rifacendosi ai principi generali ed alle architetture fondamentali dell'ordinamento, con un significativo argine al controllo assoluto dell'opinione pubblica messo in atto dal regime.

Il tutto con il conforto di alcuni autorevoli giuristi ed esponenti del mondo accademico, che si distinsero da quanti preferirono piegarsi al volere del regime e, mossi da ideali alti di giustizia, si opposero al pensiero dominante continuando ad aderire con coscienza ai principi di giustizia. Uno di essi, Arturo Carlo Jemolo, avrebbe ricordato alcuni anni dopo: *«Giuristi e non giuristi, soprattutto nelle parti d'Italia che hanno subito l'occupazione tedesca, ci siamo resi conto che la vita morale non si può ridurre a formule, paiano esse le più sicure. E sentiamo che questa esperienza non ci porta affatto a rivedere la base profonda della nostra morale, le nostre nozioni di bene e di male; non ci porta nemmeno alla conclusione (che sarebbe di particolare pericolosità) che l'agire bene possa sbocciare da un istinto buono, e non da una legge razionale; ci porta solo a comprendere che l'infinita varietà, la complessità della vita non consente di arginare l'agire dentro formule. Per molti anni non ho mai deflesso dal principio dell'interpretazione schietta della legge, anche quando essa portava a conculcare i valori politici che mi erano cari. Ma vennero delle forme di persecuzione che giudicavo particolarmente odiose – alludo a quella razziale – e qualche nota ho scritto, per sostenere interpretazioni della legge che sapevo contro la voluntas legis, cioè errate».*

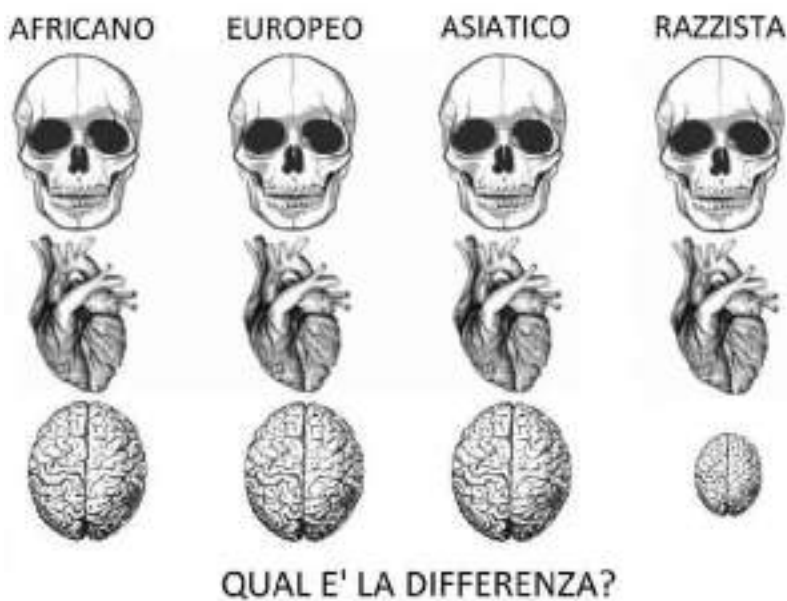


3. Dalla tragica esperienza delle leggi razziali è nata, così, una consapevolezza che ha permeato molte delle scelte adottate nella successiva redazione della nostra Carta fondamentale.

Basti pensare al principio sancito dall'art. 113 della Costituzione, secondo il quale «contro gli atti della pubblica amministrazione è sempre ammessa la tutela giurisdizionale dei diritti e degli interessi legittimi dinanzi agli organi di giurisdizione ordinaria o amministrativa», tutela che «non può essere esclusa o limitata a particolari mezzi di impugnazione o per determinate categorie di atti». I singoli termini utilizzati dai costituenti, lo stesso *incipit* della norma, sono significativi del fatto che nell'architettura del nuovo ordinamento democratico l'esperienza delle leggi razziali era ancora ben viva.

E su questa stessa esperienza si è radicata l'affermazione di altri e fondamentali principi affermati dalla Costituzione: si possono qui ricordare, per la loro importanza, il riconoscimento dei diritti inviolabili della persona (art. 2), l'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge senza distinzione di razza (art. 3), il diritto al lavoro (art. 4), l'eguale libertà di tutte le confessioni religiose davanti alla legge e il diritto di libera professione del proprio credo religioso (artt. 8 e 19), la libertà di associazione per fini di culto (art. 20), la libera manifestazione del pensiero (art. 21), il divieto di privazione, per motivi politici, della capacità giuridica, della cittadinanza e del nome (art. 22).

Tali principi costituiscono soltanto il portato più evidente della coscienza collettiva acquisita all'indomani della grande tragedia della Shoah. Ed è anche in forza di questa rinnovata coscienza che i costituenti posero a fondamento del nuovo ordinamento



democratico del nostro Paese due architravi: il riconoscimento a ogni componente della famiglia umana di diritti uguali ed inalienabili, dai quali derivano libertà ed autonomie individuali e collettive, e l'organizzazione dello Stato in base al principio del pluralismo e della separazione dei poteri, fra i quali la magistratura costituisce un ordine autonomo ed indipendente che ha la funzione di garantire il rispetto e la tutela dei diritti.

Una vignetta che irride i razzisti (Da <http://www.noisiamofuturo.it/2017/01/2>

9/niente-piu-razzismo/)

4. Queste riflessioni portano un insegnamento che mantiene oggi intatta tutta la sua validità.

Ci spingono anzitutto ad impedire che ogni forma di razzismo, anche strisciante o latente, possa nuovamente attecchire e trovare una qualche legittimazione, soprattutto giuridica; ci dimostrano, al contempo, che dalla ferita inferta ai diritti ed alla libertà di molti è tuttavia derivata una possibilità di bene per tutti; e perciò ci conducono a comprendere che i diritti e le libertà acquisite attraverso il sacrificio costituiscono un patrimonio da difendere ogni giorno.

In ciò risiede l'importanza di coltivare il ricordo di quanto accaduto, soprattutto negli ambiti ove si promuovono la formazione, l'istruzione e la cultura. La Giornata della memoria – il cui fine, espressamente previsto dalla stessa legge istitutiva, è quello di ricordare la Shoah, le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei e di quanti subirono la deportazione, la prigionia e la morte, per impedire che eventi simili

possano nuovamente accadere – non deve perciò esaurirsi in una semplice ricorrenza che rischi di scadere in vuota espressione rituale, ma deve costituire l'occasione per tenere gli occhi aperti sulle sfide che quotidianamente il contesto sociale, politico e normativo ci presenta.

Come ha scritto Elisa Springer, una delle ultime testimoni della Shoah in Italia, sapere, capire e comprendere non è solo l'unico modo per sperare che l'orrore non si ripeta, ma è anche l'unica via per restituire alla vita e a tutti gli uomini il significato della parola «libertà».

*Giovanni Canzio, Primo Presidente emerito della Corte Suprema di Cassazione
e docente dell'Università cattolica del Sacro Cuore*

PATRIA INDIPENDENTE 16 APRILE 2018



Leggi antiebraiche: quando furono **abrogate**

Valerio Strinati

Un lungo e contrastato iter. Esitazioni, ritardi, mancata o parziale applicazione delle norme, orientamenti restrittivi espressi in alcune sentenze: eventi che rinviano alla realtà di apparati amministrativi e giudiziari ancora permeati dello spirito retrivo maturato nel ventennio

Dell'avvio di un processo di complessiva rimozione della legislazione antiebraica dall'ordinamento interno italiano si può parlare solo all'indomani dell'annuncio dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati, l'8 settembre 1943. Prima di quella data, durante i quarantacinque giorni successivi alla caduta di Mussolini, il governo Badoglio non assunse iniziative significative in tal senso, se si eccettua la rimozione con atto amministrativo di alcune misure discriminatorie, peraltro marginali (dal divieto di villeggiare in talune località, alla restituzione degli apparecchi radio a suo

tempo sequestrati). Anche per quello che concerne gli apparati della persecuzione, il 27 luglio, fu arrestato il direttore generale di “Demorazza”, Antonio Le Pera, ma la direzione generale per la demografia e la razza presso il Ministero dell'interno non venne soppressa. L'insieme della legislazione razziale rimase sostanzialmente intatta; e rimasero in vigore alcune misure, destinate a produrre tragici effetti nei mesi successivi, come quelle relative alle registrazioni anagrafiche presso i commissariati, che, costantemente aggiornate, offrirono un contributo non indifferente al successo delle razzie naziste nell'Italia occupata e alle successive deportazioni.

D'altra parte, l'ambigua condotta del governo Badoglio nel periodo compreso tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, non poteva condurre a risultati diversi: la dichiarata prosecuzione della guerra a fianco della Germania nazista rendeva impraticabile un esplicito ripudio della legislazione antiebraica e la drastica rimozione dei suoi effetti; né si deve dimenticare che il nuovo capo del governo era stato tra i sottoscrittori del *Manifesto della razza* del luglio 1938. In questo frangente, anche la condotta del Vaticano mostrò quanto fossero ancora forti e influenti i pregiudizi antisemiti all'interno delle gerarchie cattoliche. Padre Tacchi Venturi, uno dei protagonisti delle trattative che avevano condotto alla stipula dei Patti lateranensi, anch'egli sottoscrittore del *Manifesto della razza*, nell'agosto del '43, riferì al cardinale segretario di stato Luigi Maglione, di essersi incontrato con il ministro dell'interno Umberto Ricci e in tale circostanza, trattando del destino della legislazione antiebraica, di avere evitato di “accennare alla totale abrogazione di una legge la



quale, secondo i principii e la tradizione della Chiesa cattolica ha bensì disposizioni che vanno abrogate, ma ne contiene pure altre meritevoli di conferma”.

Da

<https://www.osservatoreitalia.eu/lotta-allantisemitismo-roma-la-conferenza-internazionale.it>

Considerata la posizione del governo italiano (la cui giurisdizione, peraltro, dopo la fuga del re e del governo da Roma, si limitava a un

pugno di province della Puglia) e gli orientamenti della Chiesa, non desta sorpresa il fatto che il primo impulso alla cancellazione della legislazione razzista venisse non dall'interno, ma da una prescrizione degli Alleati, concretizzatasi in una clausola dell'“armistizio lungo” siglato a Malta il 29 settembre 1943, precisamente l'articolo 31, che così recitava: “Tutte le leggi italiane che implicano discriminazioni di razza, colore, fede od opinione politica saranno, se questo non sia già stato fatto, abrogate, e le persone detenute per tali ragioni saranno, secondo gli ordini delle Nazioni Unite, liberate e sciolte da qualsiasi impedimento legale a cui siano state sottomesse”.

Malgrado una indicazione così netta, il governo italiano intraprese con prudenza degna di miglior causa il lavoro di abrogazione delle leggi razziste. Ancora il 2 ottobre, un appunto degli uffici della Presidenza del Consiglio segnalava la difficoltà di procedere a un'abrogazione "pura e semplice" in considerazione della necessità di prevedere tutte le conseguenze patrimoniali della legislazione fascista e di tenere conto della posizione "dei terzi resisi nel frattempo proprietari dei beni degli ebrei"! L'equiparazione dei perseguitati e dei persecutori, degli espropriati e degli espropriatori restituisce chiaramente l'immagine di un'amministrazione ancora dominata da una mentalità reazionaria e razzista (anche nel linguaggio, laddove si continuava a parlare di "cittadini italiani appartenenti alla razza ebraica"), e poco incline ad agire con decisione nel senso della totale reintegrazione delle vittime della persecuzione nei loro diritti civili, politici e patrimoniali.

Malgrado tali remore, le indicazioni degli Alleati non potevano restare disattese, e tra il 1944 e il 1947, furono adottate ben ventidue leggi finalizzate alla cancellazione della normativa razzista. Il primo provvedimento adottato dal governo Badoglio fu il regio decreto-legge 20 gennaio 1944, n. 25 "Disposizioni per la reintegrazione nei diritti civili e politici dei cittadini italiani e stranieri già dichiarati di razza ebraica o considerati di razza ebraica", che nei suoi otto articoli disponeva l'abrogazione delle leggi razziste, la nullità dei provvedimenti di revoca della cittadinanza adottati in base ad esse, nonché l'inesistenza delle annotazioni di carattere razziale nei registri dello stato civile, la riammissione in servizio d'ufficio per i dipendenti dello Stato e degli enti locali licenziati per motivi razziali e la riammissione a domanda per i dipendenti di altre amministrazioni pubbliche, nonché l'estinzione dei processi penali in corso e la cancellazione delle condanne per violazione delle leggi razziali.

Venne invece sospesa la pubblicazione di un altro provvedimento, il regio decreto-legge n. 26, relativo alla reintegrazione dei diritti patrimoniali, per esplicita richiesta della Commissione alleata di controllo, "allo scopo – recitava un atto ufficiale del governo italiano – di evitare possibili rappresaglie dei tedeschi sugli ebrei viventi nei territori non ancora liberati". Erano in effetti preoccupazioni comprensibili, considerati gli eventi di quei terribili mesi: il 16 ottobre 1943, la razzia degli ebrei di Roma; il 14 ottobre il manifesto di Verona del neonato partito fascista repubblicano aveva dichiarato gli ebrei "stranieri" e appartenenti a "nazionalità nemica" e il 30 novembre Buffarini Guidi, ministro dell'interno della repubblica sociale, ordinava l'internamento e il sequestro dei beni per tutti gli ebrei.

Con la liberazione di Roma e la formazione del governo Bonomi, il processo di eliminazione della legislazione razzista ebbe nuovo impulso: il 13 luglio 1944, il governatore militare alleato Charles Poletti aveva disposto la restituzione degli immobili sequestrati a persone perseguitate per motivi politici e razziali; il 12 agosto, il commodoro Stone, capo della Commissione alleata di controllo, con un evidente ripensamento delle precedenti posizioni, aveva segnalato a Bonomi l'esigenza di riprendere il percorso di rimozione degli effetti della legislazione razziale anche sul versante della restituzione patrimoniale; analoghe sollecitazioni giunsero all'Esecutivo dai partiti antifascisti, e in particolare dal Partito d'Azione che sulla problematica relativa alla legislazione risarcitoria e restitutoria aveva costituito nel suo seno una commissione di giuristi. Alla fine, il decreto legislativo luogotenenziale 5 ottobre 1944,

n. 252 dispose la pubblicazione, e la conseguente entrata in vigore, del decreto-legge n. 26: con tali disposizioni, all'Ente di gestione e liquidazione (Egeli), istituito dal regime per l'incameramento e la vendita dei beni appartenenti a cittadini di religione israelita, venne affidato il compito di gestire la restituzione di quegli stessi beni; furono agevolati gli atti di revoca delle donazioni, spesso utilizzate come scappatoie per sfuggire alle spoliazioni legali disposte dalle norme razziste e fu regolata la possibilità di rientrare in possesso di aziende o di quote societarie da parte di chi ne era stato coattivamente espropriato. Di particolare rilievo, la disposizione che prevedeva la possibilità di richiedere l'annullamento per tutti i casi di vendita o di donazione di beni immobili, per i quali vi fosse la prova incontestabile che il trasferimento di beni fosse stato effettuato dal proprietario per sottrarsi all'applicazione delle leggi razziste.

Da

<https://twitter.com/hashtag/antisemitismo>



Altre norme seguirono, legate all'andamento delle vicende belliche:

in particolare, il decreto legislativo luogotenenziale 5 ottobre 1944, n. 249, "Assetto della legislazione nei territori liberati", dichiarava privi di efficacia giuridica gli atti normativi, amministrativi e giurisdizionali adottati "sotto l'impero del sedicente governo della repubblica sociale italiana", ivi compresi "le confische e i sequestri disposti da qualsiasi organo amministrativo o politico". Sempre con riferimento alla situazione determinatasi nell'Italia occupata, il successivo decreto legislativo luogotenenziale 5 maggio 1946, n. 393, consentiva ai proprietari di beni sequestrati, confiscati o comunque sottratti in applicazione della legislazione razziale da parte del governo della repubblica sociale, di rivendicarli da chiunque ne fosse in possesso o ne avesse la detenzione.

Non sempre, peraltro, la legislazione fu in sintonia con le esigenze e la sensibilità dei perseguitati; in particolare, aveva suscitato una vera e propria ondata di indignazione, sia da parte di singoli cittadini sia anche da parte dell'Unione delle comunità ebraiche, la disposizione dell'articolo 8 del citato decreto legislativo luogotenenziale n. 393, che aveva posto a carico dei proprietari dei beni sequestrati o confiscati per motivi razziali nel periodo della repubblica di Salò, le spese di gestione dei beni stessi, sostenuti dall'Egeli o da altri Istituti.

Un'altra questione controversa riguardava il problema della destinazione dell'eredità dei cittadini deceduti in conseguenza di atti di violenza compiuti dai fascisti e dai tedeschi, senza lasciare beni successibili. L'Unione delle comunità ebraiche chiedeva che tali beni le fossero assegnati – in deroga alle disposizione del codice civile che stabilivano, in caso di assenza di eredi, la devoluzione allo Stato – per finalizzarli ai compiti di assistenza, che si rivelavano particolarmente impegnativi, considerata la gravità e l'estensione della persecuzione razziale nelle zone occupate, durante il

biennio 1943-45. In caso contrario, argomentava l'Unione, lo Stato si sarebbe ingiustamente arricchito per effetto delle azioni delittuose compiute dai nazifascisti.

La questione si trascinò per molto tempo, a causa soprattutto delle resistenze burocratiche e politiche nei confronti dell'ipotesi di deroga alla normativa civile, resistenza che, insieme ad altre circostanze, non mancò di suscitare l'amara reazione delle vittime, documentate in una lettera inviata al presidente del Consiglio Parri dal commissario dell'Unione delle comunità, G. Nathan, nella quale si lamentavano le incertezze e le esitazioni con cui stava procedendo la reintegrazione degli ebrei nella vita pubblica. Solo dopo il referendum del 2 giugno 1946 e l'inizio dei lavori della Costituente, nel nuovo clima politico che si era delineato, la richiesta dell'Unione delle comunità ebraiche trovò finalmente accoglimento con l'emanazione del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 11 maggio 1947, n. 364, "Successione delle persone decedute per atti di persecuzione razziale senza lasciare eredi successibili".



Nel dopoguerra, con l'entrata in vigore della Costituzione e in particolare dell'articolo 3, nella parte in cui si sancisce la pari dignità sociale e l'eguaglianza davanti alla legge di tutti i cittadini, "senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali" il processo di reintegrazione dei cittadini di religione israelitica nei loro diritti usurpati compiva un ulteriore e importante passo in avanti; al tempo stesso, però, la grave situazione sociale ed economica in cui versava il Paese faceva sì che alle questioni derivanti dall'abrogazione derivante della legislazione razzista, si aggiungessero quelle relative ai perseguitati politici, ai reduci, e, più in generale alle popolazioni ridotte allo stremo. Il malessere diffuso nella società italiana del dopoguerra si traduceva in una somma di rivendicazioni e di richieste rispetto alle quali risultava difficile, per il governo, stabilire un ordine di priorità che assicurasse

tempestività ed efficacia degli interventi.

Come ricorda Mario Toscano in una importante ricerca pubblicata dal Senato della Repubblica nel 1988 (*L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)*): "Dalla fine del 1947, l'attività legislativa volta a sanare le conseguenze arrecate dall'applicazione delle leggi razziali si attenuava, fin quasi ad annullarsi, per circa sette anni; mentre le conseguenze delle ferite provocate dalle persecuzioni continuavano a farsi sentire pesantemente, emergevano resistenze nell'applicazioni delle leggi". Combinate con le difficoltà oggettive dell'opera di ricostruzione, queste resistenze, attive soprattutto in ambito burocratico e in seno alla magistratura, furono alimentate anche del mutato clima politico successivo alla rottura dell'unità antifascista e alle elezioni del 18 aprile 1948, e si palesarono nella mancata o parziale applicazione delle leggi in sede amministrativa, e in sentenze restrittive della

magistratura, testimonianze della sostanziale paralisi dei processi di rinnovamento delle istituzioni e di defascistizzazione degli apparati, in contesti profondamente condizionati dalla divisione bipolare del mondo, che proiettava le sue conseguenze su ogni aspetto della vita associata dei singoli Paesi.

Occorre dunque attendere il periodo che verrà definito di “disgelo costituzionale”, per vedere realizzarsi altre aspirazioni delle vittime delle persecuzioni razziali, rimaste insoddisfatte per alcuni anni: in particolare, la legge 10 marzo 1955, n. 96 estendeva ai perseguitati per motivi razziali le provvidenze già stabilite in favore dei perseguitati politici, secondo un auspicio più volte espresso dalle comunità ebraiche. Nel corso degli anni successivi, numerose disposizioni avrebbero dato attuazione specifica a tale principio; meritano di essere ricordate, come segno positivo di una capacità del legislatore di cogliere la maturazione della coscienza civile in senso democratico e antifascista, la legge 8 luglio 1972, n. 541, che estendeva agli ex deportati e agli ex perseguitati politici e razziali i benefici già disposti dalla legge 24 maggio 1970, n. 336, a favore dei dipendenti pubblici ex combattenti, e la successiva legge 18 gennaio 1978, n. 17, nella quale si

chiara che “la qualifica di ex perseguitato razziale compete anche ai cittadini italiani di origine ebraica che, per effetto di legge oppure in base a norme o provvedimenti

amministrativi anche della repubblica sociale italiana intesi ad attuare discriminazioni razziali, abbiano riportato pregiudizio fisico o economico o morale”, aggiungendo che il pregiudizio morale è

comprovato anche dalla avvenuta annotazione di “razza ebraica” sui certificati anagrafici.



Nell'aprile 2001, a conclusione dei propri lavori, la “Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati” istituita nel 1998 presso la Presidenza del Consiglio e presieduta da Tina Anselmi, formulava un giudizio molto prudente sugli esiti del lavoro normativo svolto dal 1944 in avanti che, sia pure limitato ai profili patrimoniali, ne coglieva però implicitamente anche gli aspetti più generali: “La legislazione restitutoria, riparatoria e risarcitoria dell'immediato dopoguerra – scriveva la Commissione – fu sufficientemente tempestiva, ma non esente da gravi limiti [...]”. E aggiungeva: “Nonostante le richiamate difficoltà; nonostante le accertate lungaggini; nonostante le interpretazioni spesso restrittive delle norme giuridiche da parte degli organi consultivi; nonostante gli inevitabili contenziosi nei casi in cui i beni immobili erano stati alienati, si ha motivo di ritenere

che l'opera di restituzione dei beni a favore di beneficiari non scomparsi in deportazione fu quasi sempre completa per gli ex perseguitati che si attivarono in tal senso e limitatamente ai beni che non andarono razzati, dispersi o distrutti”.

Nel complesso, è innegabile che il processo di abrogazione delle leggi razziali fu profondamente condizionato dall'andamento del quadro politico, dal 25 luglio 1943 alle prime legislature repubblicane, e ne rispecchiò le contraddizioni, i conflitti e le tensioni. Da questo punto di vista, le esitazioni, i ritardi, la mancata o parziale applicazione delle norme succedutesi nel tempo, gli orientamenti restrittivi espressi in alcune sentenze, sono tutti eventi che rinviano alla realtà di apparati amministrativi e giudiziari ancora permeati dello spirito retrivo maturato nel ventennio della dittatura e corroborato dal persistente divario tra Stato e Costituzione quale si manifestò nei primi anni della storia repubblicana, alimentando anche forme di oblio e di rimozione delle quali subirono le negative conseguenze le vittime della dittatura e chi ad essa si oppose.

PATRIA INDIPENDENTE 24 APRILE 2018

Nel tempo del **cyberfascismo**

Massimo Corradi

Nostalgie sul web: profili giuridici e possibili rimedi. Urgente e necessario che i cittadini segnalino contenuti apologetici del fascismo e pagine razziste alla Polizia Postale e/o all'Unar (Ufficio Nazionale Antidiscriminazione Razziale)



L'Anpi è impegnata in prima fila nella lotta contro i reati commessi sul web da organismi o movimenti fascisti, alcuni dei quali hanno assunto chiari connotati associativi. La Corte di Cassazione ha già avuto modo di occuparsi della questione, fornendo

argomentazioni assolutamente convincenti.

Tra le sentenze emesse, meritano di essere citate almeno le due più significative sul tema: Cassazione penale n. 33179/2013 e Cassazione penale n. 34713/2016 (quest'ultima riferita al cd. caso Stormfront).

La prima si è occupata del tema della promozione e direzione di una comunità virtuale finalizzata all'incitamento alla discriminazione o alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi e della configurabilità del delitto associativo previsto dall'art. 3, 3° comma, L. n. 654/1975 (cd. Legge Reale) di ratifica ed esecuzione della convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, aperta alla firma a New York il 7 marzo 1966, come modificata dalla L. n. 205/1993 (cd. Legge Mancino, che vieta la partecipazione, la promozione e la direzione di organizzazioni aventi come scopo l'incitamento alla discriminazione e alla violenza di tipo razziale) di conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 aprile 1993, n. 122/1993.

In parole semplici, la Corte di Cassazione ha sancito il principio giuridico secondo cui la fattispecie di *associazione per delinquere* finalizzata all'incitamento e alla violenza per motivi razziali, etnici e religiosi può essere ravvisata anche in una *comunità virtuale* (cioè in una struttura operante *stabilmente* in internet in modo *organizzato* tramite una regolamentazione delle comunicazioni sul web dettata dal responsabile) che utilizzi il blog per tenere i contatti tra gli aderenti, fare proselitismo, anche mediante la diffusione di documenti e testi inneggianti al razzismo, programmare azioni dimostrative o violente, raccogliere elargizioni economiche a favore del forum, censire episodi o persone responsabili di aver operato a favore dell'uguaglianza e dell'integrazione degli immigrati (ad esempio, nel caso della sentenza citata, additare come "traditori" e "delinquenti italiani" coloro che avevano operato a favore dell'uguaglianza e dell'integrazione degli immigrati).



Ma quando una "comunità virtuale in internet" può dirsi idonea strutturalmente a configurare una vera e propria "associazione a delinquere"? Secondo la Corte di Cassazione, è necessario che vi sia anche la coscienza e la volontà di partecipare all'associazione stessa, elemento, questo, ricavabile dal fatto che gli aderenti al gruppo siano edotti e condividano le finalità del gruppo stesso. Il convincente percorso argomentativo della Corte ha condotto al principio di diritto secondo cui l'associazione a delinquere può sussistere anche per le realtà associative cd. "in rete", le quali utilizzano le nuove tecnologie, privilegiando l'uso di *blog*, *chat* o *virtual communities* in internet, non potendosi per tali strutture ricercare quella fisicità di contatti tra i partecipi, tipica dell'associazione a delinquere di tipo, per così dire, classico.

Nel solco di una giurisprudenza illuminata e consapevole dei rischi che la sottovalutazione di fenomeni di intolleranza razziale inevitabilmente comporta, la giurisprudenza di legittimità ha, di recente, ribadito i principi fin qui esposti, con la

seconda delle sentenze citate: Cass. Pen., sez. I, n. 34713 del 16.2.2016, nota come *Stormfront*.

La fattispecie esaminata dalla Corte riguardava un caso di promozione e direzione di un gruppo avente tra i propri scopi l'incitamento alla discriminazione e alla violenza, per motivi razziali, etnici e religiosi poiché, accomunati da una vocazione ideologica di estrema destra nazionalsocialista, chi ne faceva parte si associava allo scopo di commettere più delitti di diffusione di idee *on line* e tramite volantaggio, fondati sulla superiorità della razza bianca, sull'odio razziale ed etnico e d'incitamento a commettere atti di discriminazione e di violenza per motivi razziali ed etnici e realizzati attraverso la sezione italiana di un sito, i cui partecipanti usavano pseudonimi per mascherare la propria identità e attuare le condotte sopra descritte.

Per mera completezza espositiva, è bene ricordare che la Corte ha confermato la condanna dei Giudici di merito, per i reati previsti dalla L. n. 654 del 1975, art. 3 (commi 1 e 3). Insomma, in tema di discriminazione razziale (un tema non “separabile” dall'idea fascista, poiché – come ha scritto efficacemente Vito D'Ambrosio in un suo recente articolo – il richiamo al fascismo va equiparato a quello al nazismo, “*data l'identità tra i due regimi quanto meno sul piano della più feroce xenofobia e discriminazione razziale*”), perché vi sia reato non è necessario che esista una struttura e organizzazione “anche materiale”, essendo sufficiente che tale struttura organizzata operi sul web in modo – diciamo così – virtuale.

Oggi viviamo indubbiamente in una realtà “virtuale”, globalizzata e digitalizzata che, attraverso internet, non solo rende più agevole attuare forme di organizzazione e di coordinamento tra movimenti e gruppi, ma, attraverso l'organizzazione, consente di amplificare e di rendere più capillare e veloce, e quindi più efficace, ogni forma di propaganda, di incitamento, di istigazione e di diffusione di idee legate al nazionalsocialismo e al fascismo.

Vi è, quindi, la necessità – sempre più urgente – di prevenire, sul piano informatico, la possibilità di utilizzare un programma che non consenta di identificare il mittente dei materiali immessi in rete. È questo un passaggio fondamentale, giacché l'impossibilità di individuare i mittenti avrebbe come conseguenza una maggior facilità di trasformare un gruppo di “*pochi*”, magari operante su un solo sito, in un gruppo di “*molti*”, più articolato sotto il profilo degli obiettivi e della capacità divulgativa e, quindi, a cascata, più pericoloso in termini di azioni concrete.

È forse tempo che, nel nostro Paese, la Giurisprudenza della Suprema Corte si affranchi dall'orientamento più mite (purtroppo ancora esistente: cfr. sentenza n. 8180/2018), se vuol contribuire ad impedire che attecchiscano forme di organizzazione preordinate alla propalazione di idee miserabili e illecite ispirate al nazismo, al fascismo e all'odio razziale, con il rischio – di cui la storia, purtroppo, ha già dimostrato la concretezza, sedimentata in un clima di sottovalutazione – che a tali idee possano seguire i fatti.

In ogni caso, l'intervento giurisdizionale rappresenta sempre l'*extrema ratio*: è del tutto evidente che le considerazioni di carattere giuridico sopra svolte debbano necessariamente intrecciarsi con quelle di carattere informatico, e che le prime, da sole, non bastino. Quindi, prima di "scomodare" la magistratura, è prioritario intervenire sul web. Qualche risultato significativo è stato raggiunto di recente (in concomitanza con la campagna elettorale), con la cancellazione di circa 200 pagine apologetiche, grazie all'impegno di *Patria Indipendente* e dell'Anpi nel denunciare la presenza neofascista e razzista sul web.



**fascista
davanti a
questa foto
clicca
Mi piace e**

La strada è tracciata, ma occorre continuare a percorrerla senza indugio, utilizzando ogni possibile strumento idoneo a limitare la presenza fascista in rete. Sotto tale profilo, alcune strategie sono già fin d'ora perseguibili, specie se teniamo conto del momento storico in cui, ad esempio, il dibattito sulle *fake news* domina la scena

mediatica e può offrire spunti interessanti anche i nostri fini. Mark Zuckerberg, uno dei fondatori del social network *Facebook*, poco prima di essere coinvolto nel recente caso di *Cambridge Analytica* (per il quale ha chiesto pubblicamente scusa nel corso dell'audizione del 10 aprile 2018 al Senato americano), aveva annunciato che l'algoritmo di *Facebook* avrebbe dato maggiore evidenza alle notizie che vengono reputate affidabili. Ma sulla base di cosa una notizia viene considerata affidabile? Secondo Zuckerberg, la soluzione più oggettiva è quella di chiedere alla comunità quali fonti siano degne di fiducia. In concreto ciò significa che nei controlli-qualità operati da *Facebook* sarà posta una domanda in più: "conosci la fonte di questa notizia? E la reputi affidabile?".

La sperimentazione partirà negli Stati Uniti e certamente fornirà qualche risposta sull'efficacia di trasformare gli utenti in altrettanti garanti della "verità" – nel nostro caso – storica. Oltre a questo, sul piano informatico sarebbe auspicabile, ove possibile, codificare un meccanismo che: a) impedisca la possibilità di utilizzare un programma che non consenta di identificare il mittente dei materiali immessi in rete o che, comunque, garantisca l'individuazione dei responsabili; b) consenta una maggiore

rapidità d'intervento per rimuovere i contenuti illeciti. Come ha suggerito anche Giovanni Baldini in una sua recente analisi, vi sono due strategie, indipendenti l'una dall'altra, da attuare entrambe e contemporaneamente: a) ottenere un impegno da parte di *Facebook* in modo da permettere agli utenti di segnalare pagine fasciste e, a fronte delle segnalazioni, a *Facebook* di bloccarle in tempo reale; b) ottenere un impegno da parte della Polizia Postale a reprimere gli abusi e le violazioni di legge in tema di diffusione di idee razziste e nazifasciste.

Sotto quest'ultimo profilo, diventa sempre più urgente e necessario che i cittadini segnalino contenuti apologetici del fascismo e pagine razziste alla Polizia Postale e/o all'Unar (Ufficio Nazionale Antidiscriminazione Razziale). La Polizia Postale opera attraverso il Servizio centrale con sede a Roma e coordina 20 compartimenti regionali e 80 sezioni territoriali: è, insomma, un'organizzazione presente in modo capillare su tutto il territorio nazionale (e non solo, grazie alla collaborazione a livello internazionale con altre forze di polizia di paesi stranieri).

A livello operativo il Servizio è organizzato in distinte aree d'intervento; sarebbe, quindi, auspicabile che venisse creata una squadra di investigatori preposta a monitorare costantemente la rete

Internet e a condurre indagini specialistiche sull'utilizzo delle nuove tecnologie di comunicazione da parte dei gruppi neofascisti e nazifascisti che, come tali, dovrebbero essere considerati veri e propri gruppi *eversivi*, tanto che non sarebbe affatto inappropriato parlare di *cyberfascismo* (proprio come si parla di *cyberterrorismo*) per indicarne la pericolosità e la diffusività. Vi sono, poi, compartimenti territoriali della Polizia Postale, che hanno un'organizzazione analoga a quella del Servizio nazionale, ma con un carattere più operativo e più legato al territorio di competenza. E sono proprio tali compartimenti a dover gestire le denunce dei cittadini, che – si auspica – vengano presentate in modo sempre più diffuso attraverso la *hot line* della polizia postale delle comunicazioni.

Tale strategia, indipendente da quella che coinvolge *Facebook*, comporta certamente un impegno da parte nostra di continua *segnalazione* così da costringere la Polizia Postale ad attivarsi tempestivamente. Proprio grazie alle denunce dei cittadini e alla collaborazione fra *Facebook* e Polizia postale sarà possibile risalire agli autori di contenuti fascisti e razzisti, benché vi siano strumenti di *anonimizzazione* in grado di impedire tecnicamente di risalire all'autore dei contenuti apologetici; in genere, però, si tratta di casi sporadici, di "nicchia" per così dire, dal momento che tali strumenti richiedono un'elevata competenza per essere davvero efficaci.

Certo, sembra paradossale pensare a tali misure quando la conclusione è che a un gruppo dichiaratamente fascista come CasaPound, molto attivo sul web e su *Facebook*,



è stato consentito di presentarsi ufficialmente (e per fortuna con risultati quasi insignificanti) alle recenti elezioni politiche del 4 marzo. È quindi nostro dovere agire per evitare ogni ulteriore paradosso e per rendere ogni “conclusione” conforme a Costituzione o, in una parola, *antifascista*.

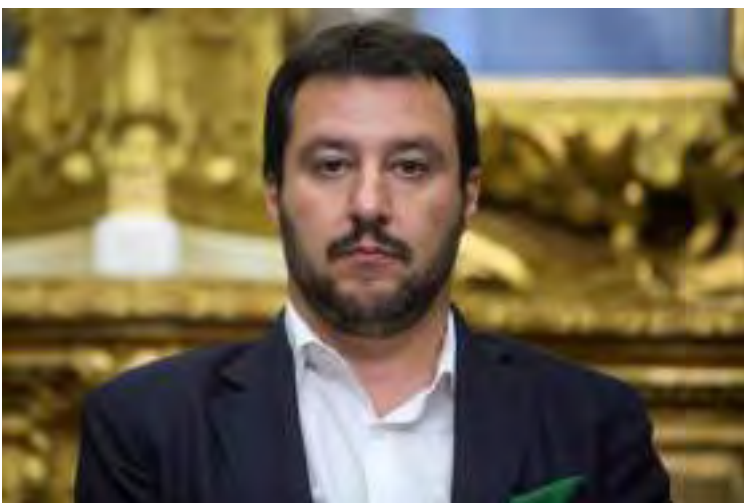
Massimo Corradi, avvocato

PATRIA INDIPENDENTE 18 MAGGIO 2018

L’“agenda Salvini” e il **capro espiatorio**

Claudio Vercelli

Una scelta calcolata per conquistare consensi nella prospettiva di elezioni anticipate. Le campagne propagandistiche contro i migranti e quella sulla schedatura dei rom per distrarre dai veri problemi del Paese, a partire dalle diseguaglianze sociali. L’oscuro quadro europeo e la strategia di Trump



Matteo Salvini (da <http://munaf0.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/09/16/matteo-salvini-da-del-traditore-a-ciampi-una-triste-mossa-di-marketing-politico/>)

In pochi giorni la situazione politica ha subito un’impressionante accelerazione. La nascita del governo Conte, infatti, non è avvenuta sulla scorta di un percorso di progressiva stabilizzazione ma ha inaugurato

un processo di radicalizzazione che, in tutta probabilità, proseguirà anche per i tempi a venire, poiché una parte degli attori politici che sono entrati in gioco ha tutto interesse a mantenere questo cammino. Il quale, se da una parte libera dall’onere di tenere concreta fede dall’improbabile “programma” sottoscritto dai due maggiori partiti, dall’altro permette di spostare il fuoco dell’attenzione collettiva su una serie di temi che hanno assunto da tempo una rilevanza ideologica, completamente sganciata dal riscontro dei fatti: le immigrazioni, la condotta dell’Unione Europea ma anche la presenza di minoranze identificate come tendenzialmente delinquenti.

Il caso del rimando, in ipotesi, ad un «censimento dei nomadi», si iscrive all’interno di questa costellazione di suggestioni. Ed è il prodotto non solo di una strategia politica

di lungo periodo, della quale la Lega di Matteo Salvini è oramai da molto tempo l'alfiere, ma anche di un complesso di sollecitazioni che arrivano da quella parte del Continente dove esecutivi chiaramente conservatori, se non reazionari, sono saliti al potere in questo ultimo decennio. L'Italia guarda ad essi, almeno dal risultato delle elezioni del 4 marzo scorso in poi. Quindi, gli interlocutori attuali e a venire sono sempre più spesso baricentrati nell'Europa orientale piuttosto che in quella occidentale. Così per l'Austria di Sebastian Kurz e Heinz-Christian Strache, del Partito popolare; per il blocco euroscettico del «gruppo di Visegrád», che raccoglie la Polonia, l'Ungheria, la Repubblica ceca e quella slovacca; ma adesso anche con la Macedonia e la Slovenia. In capo a tutti si pone quello che per molti di essi già costituisce (o diventerà presto) il polo di attrazione per eccellenza, la Russia di Putin. Che condivide, insieme ad altri paesi come la Turchia di Erdogan, un regime politico che sempre più spesso è assimilato ad una «democrazia», ossia ad un *habitat* politico dove a fronte del rispetto formale di alcune procedure di diritto, nei fatti le libertà sono fortemente vincolate e le opposizioni, spesso già intimidite, sono ridotte al rango di dissidenze. L'obiettivo comune a questi Paesi, pur nella diversità di interessi geopolitici e nella varietà delle loro storie, è di avvantaggiarsi della crisi dell'Unione Europea, in alcuni casi non solo intendendone ridimensionare la capacità di azione, ma anche lo sgretolarne il potere residuo. È plausibile che questo obiettivo, perdurante lo stato attuale delle cose, possa essere raggiunto nei tempi a venire. Anche perché la stessa Unione si rivela scarsamente avveduta.



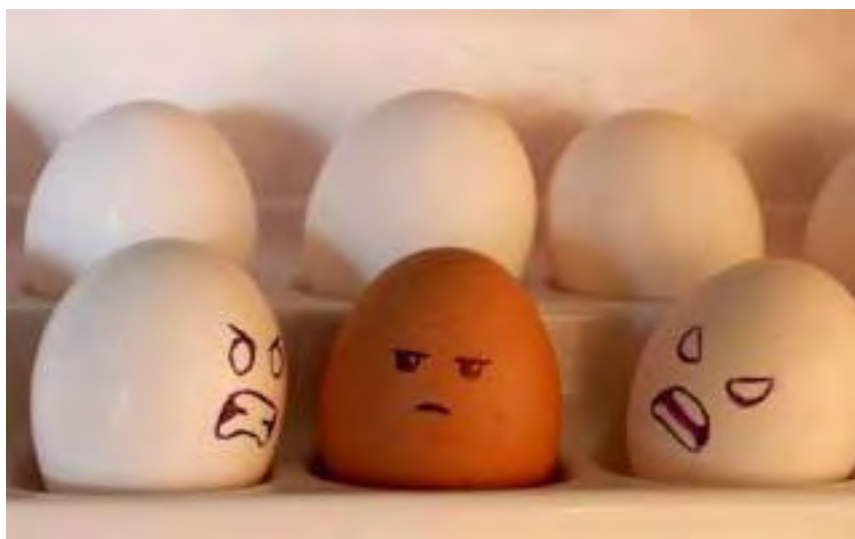
Una "festa degli zingari" (da <http://espresso.repubblica.it/inchieste/2015/06/05/news/la-festa-degli-zingari-nell-anno-della-destra-con-salvini-e-le-pen-sempre-peggio-1.215215>)

Nessuna correzione di rotta, infatti, ha introdotto rispetto alle sue radicate posizioni liberiste, fondate sull'ossessione del «pareggio di bilancio», dal quale derivano richieste di politiche sociali fortemente punitive nei confronti delle collettività nazionali più indebitate. La stessa presidenza americana di Donald Trump si sta adoperando in un indirizzo antieuropeo, riconoscendo nei governi e nelle forze di taglio populista e sovranista i propri effettivi interlocutori, a scapito del sistema di relazioni internazionali che è valso fino a non molto tempo fa e che invece identificava nei partiti più tradizionali (e nei loro esponenti) i concreti destinatari dell'azione politica. Al multilateralismo degli accordi precedenti, dove ad essere chiamate in causa erano

una pluralità di nazioni e, insieme ad esse, il consesso degli organismi mondiali, come ad esempio le Nazioni Unite, si sta quindi sostituendo il bilateralismo dei rapporti a due soli protagonisti, che saltano ogni altra forma di mediazione.

Cosa c'entra tutto ciò con la concreta situazione del nostro Paese? Poiché la fase che si sta vivendo è di trasformazione profonda, bisogna ricollegare i fili sparsi della realtà quotidiana, e le sue molte spinte contraddittorie, con lo scenario di quadro. Un primo dato da cui partire, quindi, è il rapporto – forse anche il legame – che una parte delle organizzazioni sovraniste italiane intrattengono con quei governi che hanno fatto dell'antieuropeismo una delle loro bandiere più importanti. Si tratta di una precisa collocazione di campo che vede tutta la Lega, ed una parte del Movimento 5 stelle, chiamati direttamente in causa. Non si tratta solo di una convinzione politica o di un'opzione ideologica, bensì di una strategia di rinegoziazione dei rapporti a lungo termine all'interno del nostro Continente. Se le forze populiste vogliono avere un futuro debbono d'altro canto inevitabilmente spingere alla radicalizzazione del confronto con Bruxelles, che altrimenti negherà loro risorse e spazi di manovra per

dare seguito anche solo ad una parte dei propri programmi elettorali.



Razzismi

Da tutto ciò deriva un secondo elemento, ovvero la propensione a considerare l'azione di governo non come l'ambito nel quale realizzare ciò che è stato promesso agli elettori (ossia di tutto e di

più, quindi il nulla all'atto concreto), ma una specie di eterna campagna elettorale, nel corso della quale identificare i «nemici» contro i quali raccogliere e convogliare la rabbia popolare. La disumanizzazione del discorso politico, infatti, fa il paio con la sua etnicizzazione. Le campagne contro i migranti, quella sulla schedatura dei rom, più in generale la ricerca di un gruppo di esseri umani contro i quali scagliare la propria rabbia, rimanda a due ordini di discorsi. Il primo è quello per cui la presunta pericolosità (la «minaccia») di una minoranza avrebbe una ragione e un fondamento di natura etnica, derivando dal fatto che gli appartenenti a quello specifico gruppo sarebbero un po' tutti propensi a delinquere, in quanto membri della medesima comunità. Se una tale visione delle cose è espressa da esponenti politici al governo, il rischio al quale si è esposti è quello di dare seguito ad un vero e proprio razzismo di Stato. Il secondo aspetto è che l'aggreddire verbalmente la minoranza in questione, con il favore amplificatorio dei mezzi di comunicazione, serve – nel medesimo tempo – a deviare l'attenzione collettiva dai grandi problemi, a partire da quello delle crescenti diseguaglianze sociali, così come a stabilire una sorta di pregiudizio destinato a imporsi nel pensare comune, tra l'opinione pubblica. La quale si allineerà consenziente

alla volontà di una parte dei suoi esponenti politici senza comprendere di essere stata espropriata del suo diritto a conoscere e a giudicare in autonomia.

Hanno quindi ragione coloro che chiedono all'attuale opposizione politica e parlamentare di liberarsi dalla morsa alla quale ci si sta altrimenti consegnando, con la passiva accettazione del giocare la propria partita politica sul terreno della mera risposta all'aggressività del *leader* della Lega. La condotta mediatica di Salvini (poiché al momento di ciò si tratta, ossia di una serie di annunci in successione, molto eclatanti ma non certo di sicura realizzabilità) è infatti tanto studiata quanto prevedibile: tenere inchiodato l'intero Paese sulle proprie quotidiane prese di posizione, facendo circolare il più possibile la propria immagine e il proprio nome; dettare una fittizia ma "clamorosa" agenda politica non solo all'opposizione, ma anche e soprattutto ai suoi attuali (e probabilmente temporanei) coinquilini di governo, ciò facendo con l'intento di sfiancarli; dare l'impressione di essere colui che domina temi e problemi cari alla «gente»; mantenere il più possibile in caldo i motori, continuando la campagna elettorale, poiché altrimenti ci si dovrebbe confrontare con una serie di problemi concreti per i quali non si hanno strategie né, tanto meno, risorse; alimentare allo spasimo la finta dialettica degli opposti tra affermazioni roboanti, urticanti, fittiziamente "veraci" ("accidenti, ha il coraggio di essere politicamente scorretto! Finalmente uno che parla come mangia!") e la prevedibile risposta degli avversari, tutta basata sull'esecrazione e sul diniego, due condotte che se lasciate a sé rischiano solo di marcare l'impotenza politica di chi non ha altro orizzonte che esse stesse (così come era già stato con Berlusconi, quanto il rifiuto di ciò che rappresentava non si era tradotto nella proposta di un programma politico alternativo); in altre parole, il portare l'Italia a elezioni anticipate, plausibilmente nella primavera del prossimo anno, prima, durante o dopo la tornata delle europee, essendo l'azionista di maggioranza, pronto ad essere incoronato.

Una vignetta di Vauro

Alla strategia illiberale delle dichiarazioni aggressive ed eclatanti – il muoversi nella logica di scompaginare l'ordine costituito della prassi politica, presentando ciò come un liberatorio "atto di verità" che finalmente interverrebbe nella palude della politica impotente – si accompagna lo spostamento ossessivo del baricentro della *claque* politica verso temi sempre più intolleranti, ben sapendo che in gioco c'è la conquista del senso comune (cosa che sta riuscendo) così come il rapporto privilegiato con i Paesi più conservatori. Poste queste premesse – quindi – sussiste un problema di strategia politica che diventa il problema politico per eccellenza: come si risponde ad una offensiva che si qualifica come *Kulturkampf* – una vera e propria battaglia per influenzare il senso comune, pertanto il voto dei molti – e che quindi, plausibilmente, non solo si ripeterà ma cercherà di divorare qualsiasi altro



orizzonte di discussione e riflessione? Basta rispondere solo nel merito? Basta stringersi nella cittadella, sempre più assediata, della sola Costituzione? Nulla da obiettare a manifestazioni contro queste angoscianti derive. Da ciò – tuttavia – pensare che possano reggere da sé, e non in alleanza con altro, parrebbe non essere sufficiente. La vera forza del regresso in atto sta nella disarticolazione dell'opposizione sociale. Ma tale disarticolazione non è un mero problema di "volontà" difettante, bensì di effetto della ristrutturazione dei sistemi di funzioni, ruoli e relazioni delle società nazionali nell'età della globalizzazione. Ci si trova in una nuova fase politica e culturale. Bisogna pensare, studiare, capire e poi rispondere. Va da sé che oggi tutto ciò si consumi anche per l'assoluta insufficienza della politica organizzata, a partire da quella dei partiti e dei movimenti tradizionali. Gli imprenditori politici dell'angoscia l'hanno pienamente compreso. Come tali coltivano un obiettivo praticabile, poiché non irreali: spostare il fuoco della polemica dalla politica alle istituzioni. Per archiviare la Costituzione sociale, che garantisce il diritto alla diversità in accordo a quello all'uguaglianza (dei diritti). In una sorta di *escalation*. C'è un grande problema di egemonia culturale, prima ancora che di debolezza politica. Da qui bisogna ripartire, altrimenti il sovranismo avrà un futuro garantito.

Claudio Vercelli, storico – Università cattolica del Sacro Cuore

PATRIA INDIPENDENTE GIOVEDÌ 21 GIUGNO 2018

Perché si diffonde l'estrema destra **postindustriale**

Claudio Vercelli

Il radicalismo di destra cerca di rispondere alla paura diffusa, offrendo qualcosa a cui ancorarsi: per esempio dire che le difficoltà di una trasformazione economica siano da imputare agli immigrati. Ciò è completamente falso, ma è rassicurante sul versante degli umori collettivi. Nessuna battaglia politica che prescindendo da una piena riconsiderazione dei diritti sociali può avere qualche "chance" di successo



Il cambiamento politico e culturale consumatosi in questi ultimi trent'anni in Italia, ma anche in una parte importante del resto d'Europa, è stato segnato dal ritorno di temi e di motivi che sono transitati, dal loro originario costituire patrimonio di piccole nicchie, quindi ai margini della scena politica, ad oggetto di

discussione e di considerazione nell'agenda di alcuni governi e di una parte rilevante dell'opinione pubblica generalista.

I movimenti, i partiti, le associazioni politiche che si rifanno al populismo come anche a modi di pensare, se non a vere e proprie ideologie, variamente definite come «identitarie» e «sovraniste», ne sono i principali strumenti e vettori di diffusione. Non è infrequente – infatti – che questi incapsolino, in una veste altrimenti più presentabile, alcuni tra i vecchi, ricorrenti e solidi motivi del neofascismo continentale. Il populismo finge che ogni virtù riposi nella volontà di un non meglio identificato «popolo», a prescindere da qualsiasi concreto riscontro di fatto. Il popolo costituirebbe, per il solo fatto di esistere, il depositario di verità incontrovertibili: basterebbe quindi interrogarlo per avere da subito le risposte giuste.

Ad esprimerne le istanze si incarica poi il *leader* carismatico, che assume la veste di oracolo insindacabile (ducismo), in quanto in rapporto di identità diretta, immediata con il comune sentire che promana dalla collettività. Il capo, in questo caso, non è solo colui che concentra su di sé tutto il potere ma anche il soggetto che sancisce l'inessenzialità delle mediazioni nei percorsi di rappresentanza. Può sembrare un paradosso e tuttavia c'è sempre una netta continuità tra certi rimandi alla democrazia diretta («uno vale uno», ossia ognuno ha pari diritto di scelta su qualsiasi materia, senza dovere delegare la sua decisione ad altri) e la sua risoluzione nella figura di un soggetto carismatico che, per le sue intrinseche qualità, più e meglio di qualunque altro raccoglierebbe il «comune sentire» espresso dalla moltitudine popolare. Se il sogno della democrazia diretta è l'abrogazione della rappresentanza, il ducismo ne realizza alcune aspetti, quanto meno sul piano simbolico. Poiché ribadisce che nel rapporto «diretto» tra folla e *leader* si esprimerebbe la veracità e l'autenticità del comune sentire, altrimenti influenzato, se non manipolato, dall'azione dei corpi intermedi, costituiti da partiti, istituzioni, sindacati e quant'altro, tutti accomunati dal volere conculcare la volontà popolare.

L'identitarismo, in questo quadro, rimanda all'esistenza di un'«identità» profonda, immutabile, indiscutibile, che si accompagnerebbe ai caratteri di una nazione o comunque di una comunità coesa: si tratta della versione di poco più aggiornata delle teorie razziali e razziste novecentesche, quelle che postulano la fissità dei caratteri

etnici in quanto espressione di una costituzione biogenetica immutabile, dalla quale fare derivare il diritto “naturale” alla sopraffazione del gruppo più forte e come tale da considerarsi “superiore” (suprematismo).

Il sovranismo, infine, nell’età della globalizzazione più spinta, dove la ricchezza è il prodotto di una circolazione continua, soprattutto dei capitali, si pone l’obiettivo di fissare una volta per sempre nel territorio, attraverso una sua presunta protezione capillare, in genere esercitata attraverso il ricorso alle armi, l’edificazione di confini tangibili e con il presidio politico delle «forze sane della nazione», le basi per garantire la prosperità sociale: da ciò, il rifiuto dei processi migratori, le fantasie ripetute sull’«invasione dello straniero» ma anche un profondo autoritarismo, che attribuisce alle autorità pubbliche funzioni prevalentemente repressive nei confronti di tutto ciò che non sia uniformabile ad un non meglio precisato «interesse comune».

Neonazisti (da <https://3.bp.blogspot.com/-4L2pYLpGPww/WIEESInnbbI/AAAAAAHP4s/r6bPIdbKl5IOXB7F88jJn11DoX3edB-cgCLcBGAs/s1600/neonazisti2.jpg>)



Populismo, identitarismo, sovranismo, radicalismi alimentano incessantemente, a proprio beneficio, una percezione diffusa e condivisa di «panico identitario e morale». Che cosa vuole dire? Indicando nel cambiamento sociale, economico, culturale in atto una minaccia alla continuità esistenziale degli individui, come delle società di cui sono parte, offrono dei bersagli contro i quali indirizzare la propria angoscia, che così si fa rabbia e poi furore. Al medesimo tempo, per incentivare questo comportamento, alimentano l’ansia da spossessamento, quella per cui sempre più spesso molte persone si sentono messe in discussione, a partire da uno *status* sociale declinante, nel loro ruolo e nella identità che ritenevano di avere consolidato una volta per sempre. Detto questo, va ribadito che in una tale circostanza, più ad un ritorno del “fascismo” classico, si ha semmai a che fare con uno spostamento collettivo dell’asse politico verso alcune sensibilità tipiche della destra radicale.

Il linguaggio adottato nella discussione pubblica ne è un indice rilevante: si tratta dello “sdoganamento” di parole dietro alle quali si cela un universo mentale che si fa in qualche modo proposta politica.

Un fatto che ha investito una parte sia dell'Europa che degli Stati Uniti. Con riflessi anche in altre parti del mondo (l'India hindu, ad esempio), laddove i processi di globalizzazione hanno ulteriormente agevolato l'espansione e il consolidamento di atteggiamenti, pensieri e condotte basate sull'intolleranza sistematica. Poiché alla dilatazione degli spazi della circolazione delle merci e dei capitali corrisponde, in molte società, la sensazione di essere privati di un orizzonte esistenziale certo. È come se tutto si muovesse senza garantire più dei punti fermi.

Il radicalismo di destra, ovunque si manifesti, cerca di rispondere a questa paura diffusa, offrendo qualcosa a cui ancorarsi, dando forma e sostanza a paure altrimenti senza oggetto. Dire che gli effetti problematici di una complessa trasformazione economica siano da imputare agli immigrati, ad esempio, si iscrive dentro un tale tipo di lettura del presente: è completamente falsa sul piano dei riscontri di fatto ma è rassicurante sul versante degli umori collettivi. E premia elettoralmente chi fa ad essa

abbondante ricorso. Fermo restando che una facile e diretta equazione tra fondamentalismi, neofascismi e intolleranza, da sé spiega molto poco, dovremmo tuttavia interrogarci sul perché gli accentuati autoritarismi, profondamente illiberali, raccolgano, così come era già avvenuto nel passato, di nuovo un crescente



seguito. Non solo di militanza ma, più in generale, di consenso pubblico. Tacito o sotterraneo finché occorre, poi manifesto quando se ne creino le condizioni per la sua emersione. È infatti netto e indiscutibile il nesso tra questo andamento (che si intreccia alla dirompenza dei sovranismi e degli identitarismi), con la persistente egemonia culturale di un discorso politico dominante che – invece – impone agli individui, nei momenti del bisogno, nessun altro riparo che non consista nel rifugiarsi in se stessi.

La permanenza e il lievitare dei radicalismi sono fenomeni non a caso interconnessi alla crisi dei sistemi di protezione sociale e, più in generale, al declino della funzione redistributiva dello Stato e delle amministrazioni pubbliche. Quand'essa si ricollega e si annoda alla trasformazione che il lavoro sta subendo, oramai da almeno tre decenni a questa parte, con la disintegrazione del sistema dei diritti, è la stessa idea di cittadinanza sociale che viene a rarefarsi, fino a ripiegare su di sé, in attesa che intervenga qualche forza “provvidenzialistica”, capace di colmare un vuoto nei confronti del quali gli individui sono completamente disarmati. Non meno che

impauriti. Il ritorno della tentazione fascista, quindi, sta nel fatto che essa offre di sé un'immagine protettiva. E come se dicesse ad una folla di individui angosciati, interpellandoli individualmente: “se ti senti abbandonato dalle istituzioni, se ti ritieni leso nei tuoi diritti, se temi di essere espropriato di ciò che già hai ma che pensi possa esserti ingiustamente sottratto, noi potremmo essere la tua soluzione”. Poiché il fascismo, trascorso come presente, veste da sempre i panni sia della distruzione del “nemico” sia della tutela degli omologhi a sé. Sono le sue due polarità fondamentali: eliminazione di ciò che è visto come diverso (ossia lo stesso pluralismo politico, culturale e sociale) e, quindi, presentato in quanto minaccia; offerta di riconoscimento ai soggetti “obbedienti”, destinati ad allinearsi e a comportarsi in omaggio al canone dominante. Non a caso, quindi, ricorre continuamente ai discorsi sull’«identità», sulla «terra» (intesa come «sangue e suolo»), sullo «straniero», sull’«invasione» e sulla «minaccia», sul «popolo e la morale» (soprattutto nel senso di una ipotetica rottura dell’ordine naturale, sul quale si fonderebbe qualsiasi etica pubblica, e della funzione delle autorità carismatiche come strumento per ripristinarlo), sull’«élite traditrice contro il popolo autentico» (ovvero della falsa lotta dal basso contro l’alto), quindi sulla «prossimità» tra «identici» e la «distanza» rispetto ai «diversi».



Il transito è allora quello del capovolgimento della lotta sociale: non più dei “poveri” contro i “ricchi” ma dei “meno poveri” contro i “più poveri” e non per distribuire le risorse esistenti in maniera più equa ma, piuttosto, per accaparrarsene il maggiore numero possibile, a danno degli altri. Il declino della democrazia partecipativa ne è il suggello, insieme al riaffermarsi della liceità delle disegualianze più esasperate come paradigma di fondo delle nostre società. Affermare che questi disequilibri strutturali siano il prodotto di una presunta naturalità dei meccanismi di «mercato» equivale all’antica affermazione per cui, dinanzi ad un massacro di indifesi, ci si assicurava dicendo: «Dio lo vuole!».

Da <http://www.scmoth1804osmtj.org/2011/09/deus-lo-vult.html>

È questo, senz’altro, il punto dolente: si ha a che fare con un neofascismo da salotto buono, la cui funzione è di rendere non solo culturalmente leciti ma anche socialmente plausibili esercizi di autoritarismo della cui traduzione in atti concreti si incaricano poi forze politiche definite «moderate». Più che un agire di sponda tra gruppi radicali e forze parlamentari si è semmai in presenza di una deriva dei significati politici e di un’accettazione di temi che un tempo, invece, non avrebbero trovato spazio nel proscenio politico, rimanendo ancorati al settarismo rancoroso dal quale derivavano. Oggi, invece, le cose sono ben diversamente orientate. Ancora una volta l’Ungheria di Orbán ha qualcosa da insegnare, al riguardo. È una dinamica di reciprocità tra destre estreme e partiti «centristi», che sta producendo i suoi effetti a livello continentale. Pari traiettoria, al netto delle differenze nazionali, la si può misurare anche in

Polonia. Tra le altre cose, l'introduzione qualche mese fa nella legislazione penale di quel Paese di una norma che di fatto rimuove il coinvolgimento nella politica nazista di sterminio non risponde alla necessità – pur male soddisfatta – di censurare definitivamente il «male assoluto», bensì di dichiararsene esenti a priori, per poi assolvere il proprio nazionalismo da qualsiasi responsabilità presente e a venire. La destra radicale europea vive peraltro la crisi di rappresentanza delle sinistre, riformiste e non, come un'opportunità senza pari. Può carpirne una parte del suo elettorato, smarrito dai cambiamenti e in crisi di ruolo. Fondamentale è, per il suo programma, rielaborare i legami sociali da un punto di vista etnico. Il suo punto di forza è che parla ad un'intera collettività, rilevandone e denunciandone i problemi comuni (sempre più spesso trascurati dalla politica, in evidente affanno rispetto alle risposte da dare) ma offrendo ad essi una soluzione dichiaratamente regressiva. Alla società sostituisce il concetto di «comunità», quest'ultima costituita da soggetti affratellati da vincoli di sangue e di reciprocità etnica; ai percorsi di spaesamento e di smarrimento della soggettività contrappone l'idea di una «identità» forte, basata sul binomio tra «sangue e suolo»; contro il senso di espropriazione materiale e di

subalternità economica statuisce l'idea che la difesa degli interessi sia prerogativa di un tradizionalismo che trova nella cristallizzazione feudale delle appartenenze di ruoli, ceti e identità la sua falsa realizzazione; alla farraginosità dei sistemi rappresentativi risponde con il ricorso all'autorità carismatica e l'insofferenza verso i diritti.

Da

<https://www.buongiornoslovacchia.sk/index.php/archives/76397>



Tre sono quindi i fattori di maggiore tensione, allo stato attuale delle cose: *il declino della democrazia partecipativa, la crisi dei sistemi di Welfare e gli effetti continentali delle immigrazioni*. Tutti e tre segnalano la grande movimentazione che ha coinvolto le società a sviluppo avanzato, inserendosi a pieno titolo dentro le logiche di mutamento che ne accompagnano l'evoluzione. Dall'insicurezza che da essi deriva, così come dal mutamento di statuto sociale del lavoro, oramai retrocesso a figura ancillare nella creazione delle identità collettive, il radicalismo politico sta traendo un significativo giovamento. Ha saputo infatti rilanciare la carta della socialità, abbandonata oramai da una parte della stessa sinistra (ripiegata sul mero riconoscimento dei diritti civili, disgiunti da una riflessione sugli indirizzi di fondo della società), declinandola però sul versante delle appartenenze etno-razziali. E alla crisi del capitalismo industriale risponde indicando la necessità di una guerra senza quartiere a quello finanziario, al quale dà il volto del «mondialismo» giudaico (o «sionista»).

Non è una destra che non si confronti con la modernità, semmai incorporandone numerosi aspetti, a partire dalla dimensione tecnologica. La presenza sul *web*, così come il ricorso alla musica come fattore di aggregazione e di proselitismo, sono due indici significativi della capacità pervasiva dei suoi messaggi. Ma se in questo caso propende ad occupare e colonizzare culturalmente la parte più giovane di una società altrimenti in via di veloce invecchiamento, il recupero in chiave fobica di due temi quali l'omosessualità (intesa come manifestazione di perversione della «natura umana») e l'immigrazione (segno di contaminazione) diventano i cavalli di Troia del binomio «legge ed ordine», da rivolgere indistintamente a tutti. Il neofascismo si presenta quindi, nella sua essenzialità, come un discorso sulla necessità di rimoralizzare una società che avrebbe perso i suoi autentici «valori»: in campo pubblico, dove tutto sarebbe malaffare, latrocinio, pandemonio, confusione e distruzione; in campo privato, dove sarebbero prevalse le spinte “contro-natura”, indirizzate a disgregare, attraverso le politiche dei diritti civili, la “naturale gerarchia” tra aristocrazie morali e subalterni. Ciò che il radicalismo fascistizzante prefigura non è quindi la restaurazione di qualcosa che è già stato ma la distruzione di ciò che c'è e



che avrebbe fallito: la democrazia sociale e liberale. Di fatto, professando queste posizioni, ambisce a portare a compimento lo smantellamento brutale dello Stato dei diritti per sostituirlo con *la condizione dell'eccezione permanente*, quella che deriva dal doversi opporre ad un nemico, chiunque esso sia, rimanendo in una condizione di mobilitazione

spasmodica. Una società che si senta perennemente sotto pressione, risulterà comunque meno disponibile a tutelare le proprie libertà, semmai negoziandole e poi cedendole a favore di quanti dovessero presentarsi come coloro che la sanno tutelare, ossia proteggere, dalla minaccia pervasiva e incombente del rischio di un'ecatombe collettiva. In tale modo, il radicalismo di destra, si candida a rappresentare e a governare parti delle nostre società abbandonate a sé. Non torna il fascismo storico ma senz'altro declinano la democrazia sociale e il pluralismo. È questo il vero problema.

Il risultato elettorale consegnatoci dalle urne il 4 marzo scorso allinea, per così dire, l'Italia al *trend* che sta accompagnando buona parte dei Paesi a sviluppo avanzato, Stati Uniti compresi. C'è oramai un blocco continentale, che trova oltre Atlantico, nella presidenza statunitense un qualche elemento di corrispondenza e che si connota per alcune caratteristiche specifiche: enfaticizzazione delle sovranità nazionali, richiamo alle identità etnico-territoriali, protezionismo economico, rifiuto dei processi migratori o, quanto meno, di una parte dei loro effetti. Il pensare e l'agire in termini “populistici”, quindi, in una tale circostanza storica sono delle modalità di vivere la politica nel momento in cui essa ha perso di rilevanza nell'arena delle decisioni. Oggi,

infatti, i luoghi e gli attori del potere sono altrove, essendo stati ridefiniti e ricollocati dai percorsi di globalizzazione che da circa quarant'anni accompagnano lo scenario internazionale. Le democrazie nazionali – quindi – ne risultano svuotate, dovendo perlopiù subire fenomeni complessi, che intervengono sulle collettività, ne determinano gli indirizzi di fondo, ne mutano anche la composizione sociale senza che gli organismi elettivi della rappresentanza, a partire dai parlamenti, possano a loro volta intervenire con decisioni di chiaro impatto e di sicuro effetto. Anche da ciò l'avanzare del fenomeno delle «democrature»: sistemi politici sì elettivi, e in parte ancora rappresentativi, ma senza i contrappesi costituzionali del pluralismo democratico ed istituzionale. Soprattutto, nazioni dove la funzione politica è concentrata di fatto negli esecutivi.

Ancora una volta va ribadito che il voto alle formazioni politiche nazionaliste e sovraniste non deriva necessariamente solo da un mero disagio economico ma da una più complessa condizione di percezione di perdita del proprio *status* e delle certezze, così come delle prevedibilità, che ad esso si accompagnavano fino ad un certo numero di anni fa. Ne fanno testo la Germania e l'Austria, per intenderci, dove le forze radicali che hanno vinto o potrebbero vincere non operano in paesi in crisi sociale. Quello che si può senz'altro affermare in una età – la nostra – dove il malcontento e l'incertezza sono due elementi dominanti (e motivanti sul piano della scelta elettorale), è che nessuna battaglia politica che prescindenda da una piena riconsiderazione dei diritti sociali può avere qualche *chance* di successo. Diritti politici, civili e sociali devono costantemente intrecciarsi. Poiché gli uni non possono esistere in assenza degli altri e tanto meno surrogarli. Se i diritti civili rimandano anche all'identità individuale, quelli sociali sono più strettamente legati al ruolo redistributivo della ricchezza collettivamente prodotta dalle comunità nazionali. Senza agire su quest'ultimo perno, che a sua volta richiama un orizzonte continentale se non internazionale, sarà inevitabile il continuare a registrare i successi di quelle formazioni politiche che al conflitto sociale sostituiscono quello etnico.

Claudio Vercelli, storico – Università cattolica del Sacro Cuore

PATRIA INDIPENDENTE 1 AGOSTO 2018

Pezzino: a che punto è la **notte**

Natalia Marino

Intervista al noto storico, oggi presidente dell'Istituto Parri, sullo stato del Paese e dell'antifascismo. Il ritorno di nazionalismo estremo e razzismo. Lo spettro dei migranti, il censimento dei rom

Professor Paolo Pezzino, neo presidente dell'Istituto Parri, a 73 anni dalla fine del regime mussoliniano qual è in Italia lo stato di salute della cultura antifascista?



Paolo Pezzino

Si trova in uno stadio precomatoso, direi. Purtroppo a parte alcune associazioni, tra cui l'Anpi e poche altre, che coltivano e difendono la cultura democratica, negli ultimi decenni nell'opinione pubblica si sono diffuse sempre più visioni false, minimizzanti, di ciò che è stata l'esperienza fascista. Per esempio si sente dire: "Mussolini ha

fatto molto bene all'Italia e il suo peccato è stato solo entrare in guerra". È un'assurdità, perché la guerra è stata uno degli obiettivi primari del regime e non un corollario accidentale, era connaturata alla sua concezione aggressiva della nazione e della crescita della nazione. Oppure: "Mussolini avrebbe fatto bene, se non fosse stato per le leggi razziali". Sottinteso: le leggi razziali sono state imposte dall'esterno, dalla Germania. Invece ormai sappiamo bene che le leggi razziste furono una scelta autonoma dell'Italia fascista. Inoltre si sottovaluta, più o meno candidamente, che si sia trattato di un regime dittatoriale. Sono tra chi ritiene che il fascismo abbia avuto una grande ambizione totalitaria, nonostante non sia riuscito a realizzarla pienamente, ha distrutto, demolito, tutte le principali libertà politiche e civili, e il razzismo era componente fondamentale del suo intendere i rapporti tra nazioni. Bisogna però stare attenti a non diffondere la tesi che il fascismo possa tornare, il fascismo nella forma che abbiamo conosciuto va lasciata agli storici per studiarla. Sia chiaro: non vedo un Mussolini dietro l'angolo, tuttavia la minimizzazione del regime fascista ha fatto ritenere che pure l'antifascismo appartenesse al passato e non serva più. Non è così. Purtroppo, nazionalismo estremo e razzismo mi pare abbiano di nuovo grande presa nella società italiana.

A chi attribuire la responsabilità?

Certamente un ruolo lo hanno esercitato forze politiche importanti, che ora sono anche al governo. Nondimeno si è ritenuto che l'Italia fosse ormai una democrazia acquisita e che quindi non ci fosse più bisogno di consolidare e riaffermare determinati principi e valori. Invece in politica niente è dato una volta per tutte, le situazioni cambiano. Quando io sento dire da persone di sinistra, addirittura un tempo militanti di sinistra, che non votano più a sinistra perché i partiti di sinistra li hanno abbandonati, perché li hanno lasciati esposti ai flussi migratori, ci si rende conto che determinati sentimenti di paura, proprio quelli su cui il razzismo vero e proprio si innesta, sono trasversali nella società. Una cultura solidale avrebbe affrontato meglio il fenomeno. Invece si solletica la paura per riscuotere consenso elettorale, si drammatizza la situazione e non si cercano soluzioni realistiche. I fenomeni migratori attuali sono certamente imponenti e, seppure secondo i dati più recenti siano in grande diminuzione negli ultimi anni, stanno mettendo sotto forte pressione tutte le democrazie europee. Quando si dice “non possiamo accoglierli tutti” si afferma un’ovvietà.

È vero che l'Europa ha affrontato male il fenomeno e ci ha lasciati soli, è vero che l'Italia è stata formidabile nel salvare la vita ai migranti, ma corrisponde a verità pure la mancata efficienza nell'accoglienza e nell'integrazione. Si dovrebbero piuttosto governare con politiche adeguate, far comprendere che una robusta quota di immigrazione è necessaria, indispensabile al nostro Paese.



Lo studio della storia può contribuire ad affermare una cultura antifascista, democratica e solidale?

La storia *magistra vitae* e lo dico da storico, pur con rammarico, è una bella frase ma funziona molto poco nella realtà, raramente impedisce di ripetere errori o incorrere in situazioni tragiche. Può contribuire, se diffusa e conosciuta, a comprendere quanto sta accadendo, però le scelte politiche appartengono alla politica. Gli storici possono mettere sull'avviso, spiegare che alcuni fatti sono già accaduti, certo in un contesto diverso, fortemente autoritario e hanno avuto determinate connotazioni, ma devono essere i politici a comprendere che determinate parole d'ordine sono pericolose perché sono già state applicate e sempre con esiti esiziali.

Si riferisce anche alla nuova proposta del ministro Salvini di un censimento dei Rom?

C'è stato un sussulto all'Istituto Parri, capofila di una rete di ben 64 istituti storici sparsi su tutto il territorio nazionale. Il nostro compito principale è diffondere la cultura storica sulla Resistenza e sull'età contemporanea. E nell'80° delle leggi razziali sentire ripetere parole d'ordine che abbiamo già vissuto è allarmante. Storicamente il presupposto di qualsiasi legge razziale è il censimento delle persone della cosiddetta

razza inferiore, delle persone indesiderate che si vogliono discriminare o addirittura sterminare. Da storici abbiamo il dovere di ricordare quanto avvenuto in passato.



Il ministro dell'Interno Salvini in un campo rom (da <https://www.metropolitanmagazine.it/il-censimento-dei-rom-perche-non-si-puo-fare/>)

Personalmente sono convinto che un censimento sia irrealizzabile, impedito per fortuna dalla Costituzione, ma penso che così sappia anche chi l'ha riproposto, dunque l'ha fatto unicamente per fomentare gli istinti razzisti diffusi nella gente

soprattutto nei confronti dei Rom.

Se l'antifascismo arretra, la storia della Resistenza è ancora molto poco studiata.

La “fortuna o sfortuna” della Resistenza dal 1945 ha conosciuto varie fasi. In un primo momento, complice la guerra fredda, è stata un'esperienza rivendicata, in maniera differenziata, soprattutto dal Pci e dal Psi. Al contempo la Dc, il Pli, che pure avevano partecipato attivamente alla lotta di Liberazione, contribuirono a screditarla, come se fosse appartenuta esclusivamente alla sinistra. Dimenticando le formazioni autonome, i militari, i sacerdoti. In seguito è subentrata una retorica molto superficiale, ritualistica e deleteria, che pretendeva di esaltare l'unità di tutto il popolo italiano contro gli invasori tedeschi e i fascisti repubblicani. La Resistenza invece è stata un fenomeno minoritario, seppur di minoranze imponenti. Più tardi abbiamo assistito a una stagione anti-resistenziale, in cui la Resistenza era considerata l'origine di tutti i mali dell'Italia repubblicana. Questo periodo ha coinciso con l'era di Berlusconi, ricordiamo che da presidente del Consiglio partecipò solo una volta, nell'ultimo anno del suo governo, alle celebrazioni del 25 aprile. Ora si torna a diffondere la falsità di una Resistenza inutile. Invece è stata utilissima. Militarmente agli alleati, perché ha impegnato le retrovie tedesche con una guerra di guerriglia che qualsiasi esercito regolare sa essere pericolosissima. E poi c'è stata la Resistenza non armata delle donne, dei deportati politici, delle persone rinchiusi nei campi di internamento dopo l'entrata in guerra dell'Italia e dei militari internati per non aderire alla Rsi, degli operai con gli scioperi del '44. Tutte queste forme di Resistenza sono state ignorate, al contrario si predilige la versione di una Resistenza come una guerra civile limitata tra fascisti armati antifascisti armati mentre la popolazione italiana stava a guardare. È una denigrazione colpevole della Resistenza.

L'idea di un Atlante delle Stragi nazifasciste partì proprio da lei, quando insegnava all'Università di Pisa, subito raccolta dall'Anpi, che la patrocinò assieme alla Rete

degli istituti sul movimento di Liberazione, ottenendo il finanziamento della Germania.

Ne sono particolarmente orgoglioso perché è un esempio virtuoso di *public history*, cioè di storia realizzata con gli utenti. Nel nostro sito www.straginazifasciste.it sono online le schede sia di grandi sia di episodi minori. Nel Meridione, per esempio, l'occupazione



tedesca è durata poco ma è stata molto aggressiva nei confronti delle persone e dei beni e ha generato un'opposizione istintiva. Ne è venuta fuori l'immagine di un Paese intero che ha dovuto affrontare la violenza nazifascista. L'Atlante è un *work in progress*: abbiamo chiesto alle comunità e ai singoli studiosi di verificare i dati e continuiamo a ricevere segnalazioni di omissioni o di errori. Noi controlliamo e correggiamo. Molti insegnanti delle scuole superiori lo reputano uno strumento didattico utilissimo, capace di coinvolgere i giovani partendo dalle vicende locali. Se si adotta un linguaggio adeguato, se non viene ridotta a noiosissima sequela di nomi e date, c'è una grande richiesta di storia.

Quali saranno le linee guida di ricerca dell'Istituto Parri che presiede?

Come Rete degli istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea vorremmo realizzare un censimento più realistico del numero dei partigiani armati, è stato fatto solo a livello locale soprattutto dagli istituti piemontesi, ma non nel resto d'Italia. Non sappiamo ancora quanti siano stati effettivamente i combattenti nelle varie fasi. Sarà importante anche delineare le varie forme di Resistenza civile sorte nelle zone dove quella in armi non ebbe modo di dispiegarsi, e credo sia importante allargare il campo anche alla memoria della Resistenza, a come l'immagine della Resistenza abbia condizionato la vita e il dibattito politico e sociale nell'Italia repubblicana. Inoltre abbiamo già cominciato a studiare e a divulgare i vari decenni della Repubblica. Si affrontano solo a livello accademico, è un vuoto che va colmato. Il prossimo anno, inoltre, ricorrerà il 70° della nascita dell'Istituto, fondato da Ferruccio Parri con il compito di raccogliere le carte della Resistenza. Da allora abbiamo percorso molta strada. Se troveremo i fondi necessari, promuoveremo iniziative per far conoscere la figura di Parri, troppo poco conosciuta, nonostante il suo partito, il Partito d'Azione, abbia avuto un ruolo molto importante nella Resistenza.

I pochi finanziamenti alla cultura sono una costante dolente nel nostro Paese. Il 2 per mille da destinare a enti e associazioni culturali è stato una cometa, cancellato.

L'Istituto Parri e l'intera Rete degli istituti soffrono di gravi problemi finanziari. Sono diminuiti i contributi di Regioni e Comuni. Siamo tra le associazioni con finalità culturali sostenute, tramite il ministero per i Beni Culturali, grazie al 5 per mille devoluto dai cittadini. Pochi fondi, in verità, per una realtà diffusa su tutto il territorio nazionale. Stiamo cercando di inserirci anche nella tabella del Miur, la nostra attività

didattica ha infatti spazio sempre maggiore. Il ministero ci sostiene distaccando circa 45-50 insegnanti ogni anno, però devono essere rinnovati e la convenzione col dicastero scade proprio l'anno prossimo. Proveremo a partecipare ai bandi di ricerca internazionali, è un terno al lotto, anche in questo settore l'Italia non è molto considerata in Europa. Ma da sempre tagliare gli stanziamenti è un modo per strangolare la ricerca. E questo sta già avvenendo.

Lo storico Pezzino ha un sogno?

Vorrei docenti di storia preparati e studenti appassionati. La storia non è *magistra vitae* ma aiuta molto a interpretare il mondo che stiamo vivendo. È il sale della vita, racconta dell'uomo, narra di noi.

Cosa vuol dire per Pezzino oggi essere antifascisti?

Prima di tutto conoscere cosa è stato il fascismo e l'esperienza di chi si è opposto al fascismo durante il ventennio, purtroppo una minoranza, sia dopo, durante l'occupazione tedesca. Antifascismo vuol dire applicare queste conoscenze e i valori degli antifascisti alla realtà odierna, ogni giorno.

PATRIA INDIPENDENTE 1 AGOSTO 2018

Razzismo tra **sapere e potere**

Andrea Pascale

Il rapporto fra la verità e il potere. Il razzismo, come istituzione che trascende la modernità. Un'Idra le cui teste più si tagliano più crescono. Il fenomeno si diffonde su scala globale mosso da una simultaneità di parallelismi governativi che muovono pratiche razziali di esclusione e discriminazione



Andrea Pascale è un giovane studioso napoletano a cui abbiamo chiesto una breve ma compiuta ricerca sulle origini storico-filosofiche del razzismo. Andrea ha suddiviso la sua riflessione in quattro capitoli. Ecco il primo.

Ci sono macchie che sporcano il manto del mondo in modo indelebile. Ci sono macchie che vengono pulite, coperte, nascoste. Su alcune è possibile mettere toppe colorate per cercare di dimenticare. E poi ci sono macchie che continuano a diffondersi,

come un oceano d'olio in una pozza d'acqua. Il razzismo è una di queste, ma bisogna fare molta attenzione nell'analizzare il fenomeno. Si rischierebbe di sottovalutarlo, di vederne solo la superficie, la spontaneità dell'irrazionalità, la "banalità del male", come direbbe la Arendt. Ma qui non c'è nulla di spontaneo, nulla di irrazionale o banale: c'è una logica spietata che porta avanti il razzismo ed è il meccanismo di esclusione che ne è alla base da considerare in prima battuta. Scandagliare innanzitutto la funzione politica che trasforma un'idiozia in uno strumento di controllo generalizzato e assolutamente efficace, proprio perché frutto di un'apparente spontaneità che nasconde, al contrario, una complessa costruzione politica: ecco il primo compito per cercare di gettare un po' di luce sulla questione. Per questo viaggio la guida più sicura sono le bellissime pagine che Michael Foucault ha dedicato al rapporto strettissimo che intercorre tra sapere e potere, l'analisi del regime di verità che il potere mette in campo per piegare i corpi e forgiare le menti.

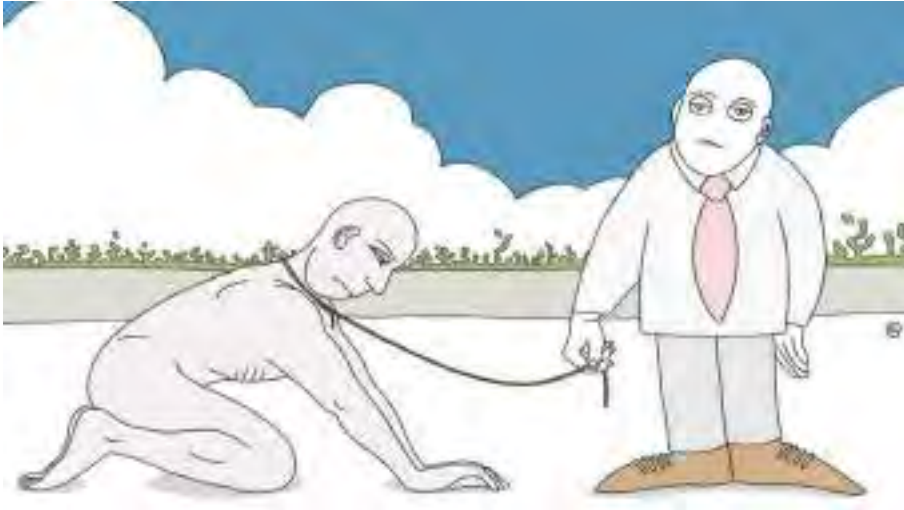
Michael Foucault

Non bisogna infatti dimenticare il monito di Foucault: "non è possibile che il potere si eserciti senza sapere, non è possibile che il sapere non generi potere" [1]. Ma cosa si intende per *sapere*? Per arrivare a toccare la profondità del discorso di Foucault bisogna considerare innanzitutto che il suo è un pensiero che rifugge il piano metafisico per penetrare nella profondità delle carni, dei corpi e del qui e ora che li attraversa. Quando diciamo "questo è



vero" facciamo, infatti, riferimento a un complesso insieme di saperi che danno spessore alla verità: non una verità statica e immobile, ma un continuo riformularsi del principio di veridicità che ci consente di dire "questo è vero". In breve, citando le bellissime parole del *Foucault* di Gill Deleuze, "non esistono modelli di verità che non rinviano a un tipo di potere; non esiste sapere né scienza che non esprima o implichi in atto l'esercizio di un potere" [2]. E ogni tempo e ogni luogo esprimono un regime di verità specifico e assolutamente particolare: è chiaro che questo non può che essere il primo fondamentale passaggio per poter definire come la "verità" del razzismo venga veicolata e vissuta nel nostro tempo nella forma che le è più propria.

Non bisogna, tuttavia, credere di vivere in uno scenario orwelliano in cui un certo tipo di sapere, una certa verità, vengono imposte con il rigore della disciplina e la continua minaccia di una violenza – fisica o mentale che sia – o meglio, la violenza non è l'unico o più importante strumento attraverso cui un pensiero diviene verità. Il meccanismo attraverso cui qualcosa diviene "vero" è molto più subdolo e sottile: non viene "imposto" un regime di verità, vengono forgiate *soggettività*, corpi e menti che, in modo apparentemente spontaneo e incondizionato, sviluppano un certo tipo di pensiero, un pensiero che diviene parte integrante della realtà che li circonda, che ci circonda, impedendo di vedere le molteplici meccaniche di potere che definiscono quella verità. Infatti leggiamo nello stesso testo sopracitato che "il potere non è una semplice violenza non solo perché in se stesso attraversa categorie che esprimono il rapporto



della forza con la forza, ma anche perché, rispetto al sapere, produce verità facendo vedere e parlare” [3].

Da

<http://www.euronomade.info/?p=7351>

Allora, prima di mettere a fuoco la dinamica potere-sapere, sarebbe il caso

di considerare più da vicino la forma di potere descritta da Foucault.

Questi parla infatti di *bio-potere* per definire la forma in cui si esprime il potere a noi contemporaneo: si tratta infatti di un potere che agisce sul *bios*, sulla vita stessa intesa come corpo vivente, carne pulsante. Si tratta di un potere che *crea* uomini, corpi e pensieri, un potere che *crea diversità ed esclusioni*, un potere che frammenta, spezza, sgretola i legami naturali degli uomini per poterli meglio controllare e gestire, e lo fa proprio attraverso la continua produzione di verità e visibilità. La forma di potere di cui parla

Foucault quando dice *biopotere*, tuttavia, non è assimilabile allo Stato; al contrario, ciò che caratterizza il biopotere è una *microfisica* di potere, una costellazione di agenti di potere che tesse una fitta rete, articolata e complessa, che tocca i margini estremi del sociale, un imprecisato numero di ingranaggi che formano la *macchina* del potere, dalle scuole agli ospedali, dalla letteratura alla scienza, dalle carceri agli smembramenti razziali, sessuali, ai complessi sistemi di inclusione-esclusione. Si tratta, quindi, di un apparato che tocca ogni aspetto della vita – da cui il termine *bio* – e che agisce nel doppio movimento di reprimere e controllare. Non si tratta, tuttavia, di un sistema puramente *disciplinare* che impone, quindi, una disciplina dall’alto ma, come abbiamo già visto, di una forma sottile e capillarizzata di potere che stringe tra le proprie spire i corpi, come un serpente velenoso da cui è impossibile divincolarsi.

E allora come fa il potere ad utilizzare il sapere come una lama che dilania le carni e la coesione di queste? Lo fa attraverso *discorsi di verità*, imponendo *regimi di verità* ai soggetti e lo fa nei modi più diversi, dalla letteratura alla scelta didattica nelle scuole, dalla *criminalizzazione* alla emarginazione.



Per poter *controllare* gli uomini, è necessario trasformarli prima in una massa informe, coesa ed omogenea. Ed il modo più semplice per farlo è creare un *diverso* in base al quale modellare la propria *identità* – che sia essa razziale, culturale, di genere. L'identità ha bisogno dell'esclusione per corroborarsi e potersi dare. C'è bisogno di un *mostro* [4] per affermare qualsiasi forma identitaria, c'è bisogno di mostri “per imbrigliare la loro potenza e legittimare il dominio su di loro” [5]. L'immagine proposta da Antonio Negri per mostrare questo movimento di sapere-potere è particolarmente suggestiva e vale la pena riprenderla: il filosofo fa riferimento, infatti, a *La Tempesta* di Shakespeare dove il mostro deforme che rappresenta il *negro* da sottomettere, Calibano, viene imprigionato in un albero da Prospero. La letteratura giustifica in questo modo il colonialismo e lo schiavismo definendo il *mostro*, lo spettro dell'*antimodernità* incluso ed escluso ad un tempo dalla modernità. Calibano, infatti, non viene scacciato da Prospero, ma, appunto, imprigionato in un albero, quale immagine vivida della piantagione cui deve essere imbrigliato lo schiavo, il mostro, terribile e necessario ad un tempo alla società schiavistica.



Il Calibano in un dettaglio di un dipinto di William Hogarth (da https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/4/4e/William_Hogarth_-_Caliban.JPG)

Ora il biopotere non agisce nello stesso modo del potere imperialista dipinto da truculente pennellate di colonialismo, eppure questa suggestione mostra in modo esemplare il movimento di cui si avvale anche il biopotere, che a un tempo include ed esclude creando nello stesso tempo saperi e, quindi, verità. Il razzismo, però, “è un’istituzione di potere che trascende la modernità” [6], a cui è comunque profondamente legata, come forza che sussiste nella postmodernità, come il ricordo bergsoniano, autoconservandosi. Un altro importante uso del potere viene chiaramente mostrato dal colonialismo della società schiavistica, ovvero il doppio volto del potere che da una parte dilaga con la violenza di un fiume in piena, sgretolando società, incatenando braccia e gambe alla terra come per Calibano, dall'altra plasma la coscienza dei colonizzati attraverso innumerevoli rappresentazioni delle popolazioni colonizzate, nella letteratura, nella storiografia, nei documenti amministrativi. Il colonialismo, infatti, non è stato possibile solo attraverso la violenza, ma soprattutto attraverso il tacito consenso dei colonizzati verso le rappresentazioni che innervano la società stessa. La “verità” che veicolava quelle rappresentazioni, faceva leva sulle caratteristiche “razziali” che avrebbero determinato un minor grado di “umanità” dei colonizzati e avrebbero, quindi, giustificato l’azione purgativa dell’occidentalità. Le religioni si sono mosse spesso in questa direzione cavalcando assurde ideologie [7] per discriminare i popoli colonizzati fino a considerarli *meno uomini* degli altri uomini. Il razzismo diviene qualcosa di più di un pregiudizio, qualcosa di più profondo e radicale: il razzismo si muove sul piano

dell'ideologia che, a sua volta, muove il potere attraverso la verità del discorso da lui proposto e lo fa – tornando così al tempo postmoderno che attraversiamo – incorporando il razzismo nell'arcipelago di *dispositivi* in cui si frantuma il potere, nelle strutture amministrative, economiche e sociali del potere. Ma qualcosa è cambiato nel passaggio dalla modernità alla postmodernità ed è utile sottolinearlo per non rischiare confusioni: come osserva Negri, il razzismo da struttura ideologica della modernità, si trasforma in un sistema di pratiche, uno strumento di “*governamentalità*”. Non solo, quindi “un'istanza che proibisce e che reprime dall'esterno le soggettività, ma che, cosa assai più importante, le genera e le performa dall'interno” [8].

Oggi la giustificazione istituzionale al razzismo straborda da ogni angolo inondando il sapere, creando scempie verità, dalla propaganda politica, alle misure legislative, all'enfasi giornalistica, alla repressione di polizia. E la cosa più inquietante è che tutto questo non è un progetto imperialista alla “Quarto Reich”, dove basta tagliare la testa del drago: questa è un'Idra, e più teste si tagliano più ne crescono. Il fenomeno si diffonde su scala globale mosso da una simultaneità di parallelismi governativi che muovono pratiche razziali di esclusione e discriminazione, creando al contempo verità diffuse e inquinanti che producono forme di vita e soggettività svilite e corrotte. Di fronte a questa pioggia acida che irradia i saperi riproducendo prospettive miopi e deviate, bisognerebbe forse ricordare quello che gli haitiani, prima di essere mietuti e sepolti nel loro stesso sangue dalla falce occidentale, avevano imparato meglio di noi: tutti gli uomini sono neri, a prescindere dal colore della pelle [9].

Andrea Pascale

[1] M. Foucault, *La microfisica del potere*, p. 135

[2] Ivi, p. 59

[3] Ivi, p. 112

[4] Usando la suggestione proposta da Antonio Negri e Michael Hardt in *Comune*

[5] A. Negri e M. Hardt, *Comune, oltre il pubblico e il privato*, p. 101

[6] Ivi, p.82

[7] Come non pensare alle opere di conversione della Chiesa che accompagnavano la colonizzazione spagnola delle Americhe che, attraverso elaborate pratiche ideologiche applicate alla soggettività e alle forme di vita dei colonizzati, discriminavano la loro razzialità per valutare la loro capacità di divenire “buoni cristiani” e, quindi, esseri umani?

[8] A. Negri e M. Hardt, *Comune, cit.*, p.88

[9] Articolo 14 della Costituzione di Haiti, 1805

Di cosa parliamo quando parliamo di razzismo

Gruppo di lavoro Patria su neofascismo e web

Il razzismo biologico e il neo-razzismo. Le posizioni dei neofascisti e neonazisti. Il caso del ministro Fontana. La destra tribale



Che cosa vuol dire esattamente – oggi – la parola “razzismo”? È la stessa parola delle leggi razziali del 1938 o c'è stata un'evoluzione, degli adattamenti?

La questione non è da poco, soprattutto per chi al razzismo si oppone. Come con il fascismo è necessario tenere di conto dei cambiamenti avvenuti nel tempo, per non ritrovarsi a combattere un nemico che nel

frattempo non è più lo stesso di prima.

Il razzismo biologico

Il razzismo biologico, quello delle leggi razziali del 1938, quello che postula l'esistenza delle razze umane e di una gerarchia fra queste, è stato definitivamente sconfitto? Quali formazioni politiche ne fanno oggetto esplicito di rivendicazione?

L'etica ariana, secondo le WAU. L'immagine che l'accompagna è tratta da un videogioco sviluppato da un'azienda turca.

LL

Nessuno oramai si dichiara più “francamente razzista”, come richiedeva Mussolini ottanta anni fa a tutti gli italiani, e per trovare questioni razziali classiche si deve arrivare a gruppi piccolissimi, ad esempio la branca italiana di Women for Aryan Unity, di cui avevamo già parlato in un recente articolo sulle tematiche di genere nell'estrema destra italiana. I loro due slogan-manifesto sono espliciti su questo: “Dobbiamo assicurare l'esistenza del nostro popolo e un futuro per i bambini bianchi” e “Poiché la bellezza della donna bianca ariana non deve sparire dalla terra”. Inoltre gli

88 precetti del terrorista David Lane, il cui pensiero è fra i massimi riferimenti per le WAU oltre che per il vasto mondo del suprematismo bianco, include numerose volte il concetto di razza. Ad esempio il precetto numero 21: *“Un popolo che permetta ad altri non appartenenti alla propria razza di vivere al suo interno perirà, in quanto l’inevitabile risultato dell’integrazione razziale è il matrimonio razzialmente misto, che distrugge le caratteristiche e l’esistenza di una razza. L’integrazione forzata è un deliberato e maligno genocidio, in particolare per un Popolo come quello della razza Bianca, che rappresenta attualmente una ridotta minoranza nel mondo.”*

Ma le WAU in Italia contano un numero di aderenti minimale e non hanno né peso politico né capacità di influenza.

Anche un’organizzazione come Lealtà – Azione, che capacità di influenza ha dimostrato invece di riuscire a perseguirla, pur nata come coagulo nell’ambiente hammerskin che a sua volta, come per le WAU, ha radici nel suprematismo bianco americano, lascia i temi razziali al di fuori dei propri programmi. Va però notato che Lealtà – Azione ha fra i propri espliciti riferimenti politici e culturali feroci razzisti e antisemiti che, subito prima delle ultime elezioni regionali e nazionali e del loro impegno in favore di alcuni candidati della Lega, sono scomparsi dal loro sito web.

La stessa CasaPound Italia si tiene a distanza dal razzismo, arrivando ad definire come un gravissimo errore le leggi razziali fasciste. Ma su questa affermazione torneremo più avanti.

Neo-razzismo

Se non di razzismo biologico, dunque, di cosa parliamo quando parliamo del razzismo di oggi?

A volte definito come “razzismo differenzialista”, a volte come “razzismo senza razze”, il neo-razzismo è un insieme di teorie e di pratiche che estremizzano le differenze etniche e culturali fra gruppi di persone allo scopo di dimostrare l’impossibilità della convivenza.

Per dirla con le parole di Étienne Balibar il neo-razzismo *“è un razzismo in cui il tema dominante non è il fattore biologico ma l’insormontabilità delle differenze culturali, un razzismo che, a prima vista, non postula la superiorità di certi gruppi o certi popoli in relazione ad altri ma ‘solo’ la pericolosità dell’abolire confini, l’incompatibilità degli stili di vita e delle tradizioni.”* [da “Razza, nazione, classe: le identità ambigue”, Balibar e Wallerstein, 1991].

Si tratta di un approccio in prima battuta difensivo, che anzi prende come base alcune idee proprie dell’antirazzismo. Se l’antirazzismo è infatti riuscito dopo la seconda guerra mondiale a far passare l’idea che non vi siano gerarchie fra le culture, che non vi siano culture civili e culture barbare, che tutte siano parimenti degne contribuendo al mosaico di cultura che la specie umana complessivamente esprime, proprio da qui il neo-razzismo prende polemicamente le mosse: allora chi non vuole difendere la nostra cultura dagli invasori è il vero unico razzista. È un “autorazzista”.

È la nota accusa del “razzismo contro gli italiani”, con la consueta giravolta retorica di chi, trovandosi per indole o convincimento dal lato di chi pratica odio, non ha altro artificio che sminuire l'avversario, vista l'impossibilità di sostenere apertamente le proprie posizioni.

È la stessa storia della parola “buonismo”, a sua volta gemella della parola “pietismo”, con la quale venivano liquidati coloro che si opponevano alle leggi razziali fasciste.

Ma non c'è solo questo a stabilire un collegamento fra neo-razzismo e razzismo biologico. Innanzitutto va notato che storicamente l'approccio differenziale, ovvero l'approccio in cui si insiste non sull'opposizione fra superiorità e inferiorità delle razze ma sull'opposizione fra identità e differenza, era già ampiamente presente nel razzismo storico.

Basta ricordare l'antisemitismo di stampo fascista che aveva certo componenti biologiche, ad esempio con il divieto di matrimonio fra ebrei e ariani, ma in parallelo portava avanti componenti culturali e sociali, con l'espulsione dalle scuole di insegnanti, studenti e anche bidelli ebrei.

I due aspetti sono sempre stati legati in maniera indissolubile.

La volgare propaganda dei regimi fascista e nazista voleva gli ebrei contaminatori della purezza del sangue ariano con i trenta denari di Giuda. Aspetto biologico (purezza razziale) e aspetto sociale e culturale (importanza della ricchezza materiale).



Il fatto è che l'eliminazione dell'ormai impresentabile razzismo biologico non ha eliminato tutto il resto e, in ogni caso, la rimozione teorica non ha cambiato le pratiche di respingimento e separazione. Per dirla sempre con Balibar il neo-razzismo è semplicemente un “adattamento tattico” del razzismo.

È quindi necessario spostare l'attenzione su un meta-razzismo che cambia alcuni aspetti perché cambiano i contesti storici, ma che rimane immutato nei sentimenti e nelle pratiche.

Se infatti il razzismo ottocentesco ha fornito il quadro teorico e morale per il colonialismo, il neo-razzismo ha la stessa funzione nei confronti del fenomeno globale dell'immigrazione.

Torna alla mente il “fascismo eterno” o “ur-fascismo” verso il quale metteva in guardia Umberto Eco. In questo senso forse possiamo asserire di trovarci di fronte ad un “ur-razzismo” capace di adattarsi alla peculiarità dei periodi storici, ma essenzialmente sempre lo stesso.

Di cosa è fatto il non-razzismo di CasaPound

Torniamo quindi alla posizione esplicitamente distante dal razzismo espressa da CasaPound Italia. Va innanzitutto detto che nella strategia politico-comunicativa di CasaPound ricorrono le boutade spiazzanti con le quali intendono smarcarsi dal mondo dell'estrema destra storica, un atteggiamento che vorrebbe imitare il futurismo. Oltre a questa sul razzismo si può infatti citare, ad esempio, l'opposizione alla pena di morte. "Il più grande errore del fascismo furono le leggi razziali" e "No alla pena di morte" sono affermazioni che possono essere tranquillamente condivise in ambienti

progressisti, ma basta grattare la superficie e la sostanza si rivela ben diversa. Sono gli stessi rappresentanti di CasaPound a spiegare che la loro valutazione sulle leggi razziali è meramente politica, perché fu un errore tattico rendersi invisa la comunità ebraica, fino allora sostanzialmente (nel loro dire) vicina al fascismo. Non il depredare e deportare cittadini innocenti, non il consegnare allo sterminio migliaia di famiglie italiane, ma l'inopportunità di farsi nemica quella comunità.

È importante, a questo fine e non solo, leggere un articolo su *Il Primato Nazionale*, la rivista di riferimento di CasaPound, che si intitola "La malattia dell'Occidente si chiama empatia" e firmato dal direttore stesso, Adriano Scianca. Commentando un testo dello psicologo francese Serge Tisseron viene dedotto che i sentimenti di solidarietà umana, di empatia, di

REDDITO NAZIONALE
DI NATALITÀ

UNA PROPOSTA DI LEGGE DI CASAPOUND ITALIA

500 EURO AL MESE PER 16 ANNI
AD OGNI BAMBINO ITALIANO,
NATO DA UN GENITORE
A SUA VOLTA NATO ITALIANO

1050 €
AL MESE
(35€ AL GIORNO)

500 €
AL MESE

500 €
AL MESE

ALL'ITALIA SERVONO FIGLI,
NON ALTRI IMMIGRATI.
USARE I SOLDI REGALATI
ALLE COOPERATIVE
PER FAR NASCERE
BAMBINI ITALIANI.

FIRMA ANCHE TU
LA PROPOSTA DI LEGGE.

www.casapounditalia.org facebook.com/casapounditalia

condivisione delle sofferenze impediscono il pensiero razionale e che quindi vadano espulsi dal dibattito sull'immigrazione. Questa è, in fin dei conti, lo stesso tipo di analisi sottintesa dal giudizio sulle leggi razziali. Del resto gli auspici di Scianca paiono effettivamente lucidi: per arrivare alle politiche proposte da CasaPound e da altri per il tema dell'immigrazione è necessario prima "disumanizzarne" l'approccio.

È un'idea che fa scuola, appunto perché funzionale. Le recenti dichiarazioni di Roberto Ciambetti, presidente del consiglio regionale del Veneto ed esponente della Lega ("chi contrasta lo stop agli sbarchi perché si fa coinvolgere emotivamente aiuta, spero inconsapevolmente, i trafficanti di uomini"), seguono lo stesso filo logico.

Vale la pena qui ricordare la campagna “Reddito nazionale di natalità” avanzata da CasaPound Italia durante l’anno 2017, con la quale si propone di dare un reddito di 500€ mensile a tutte le ragazze e i ragazzi, dalla nascita ai sedici anni di età. Anche qui basta andare poco oltre il titolo dell’iniziativa per vederne spirito e obiettivi. La copertura economica di questo progetto dovrebbe essere fatta riconvertendo completamente quella per le politiche di accoglienza. Inoltre il beneficio non sarà per tutti i minorenni italiani, ma solo per coloro che sono nati in Italia, italiani dalla nascita e che abbiano almeno un genitore italiano dalla nascita. Vengono comunque esclusi i genitori, anche se italiani, che vivano in baracche o abitazioni mobili. Quindi, se da una parte si vuol distogliere i fondi dai progetti di accoglienza, dall’altra parte si riserva il diritto di usufruire di questo reddito solo ad alcuni cittadini basandosi su discriminanti “etniche”, trovando il modo di escludere, pur senza citarli, almeno una parte dei Rom e dei Sinti di nazionalità italiana. Al di là dell’improbabilità economica dell’operazione e dell’evidente incostituzionalità, rimane una proposta orientata a rendere appetibile una discriminante basata sul “sangue”.

Per la cronaca: CasaPound Italia è contraria alla pena di morte perché con l’ergastolo i condannati soffrono di più.

Forza Nuova, i “partigiani etnici”

Il manifesto di Forza Nuova e l’originale d’epoca



Già nel 2011 la pagina nazionale di Forza Nuova su Facebook lanciava delle nuove parole d’ordine in tema di immigrazione. In un post del 19 marzo di quell’anno si legge: “*Difendere la propria terra non è razzismo ma patriottismo. Ci stanno invadendo ed il nostro governo non riesce a fermarli. Resistenza Etnica unica soluzione.*”

Di nuovo: si scansa l’accusa di razzismo e si rilancia sul lato etnico. Da allora la “Resistenza Etnica” torna centinaia di volte nella comunicazione forzanovista che, anche rispetto ad altre formazioni della stessa area, predilige una retorica più marcatamente bellicista. Queste parole d’ordine sono esempio perfetto dell’adattamento tattico di cui dicevamo poco sopra: se il razzismo ottocentesco era un razzismo di aggressione funzionale al colonialismo, adesso abbiamo un neo-razzismo di difesa, presentato come patriottismo da opporre ad un’invasione.

Pur continuando nel solco “difensivo” Forza Nuova però rende palese la continuità fra razzismo classico e neo-razzismo quando decide di riutilizzare un famoso manifesto fascista. Inizialmente ideato per la propaganda di guerra, qui il grosso uomo nero che aggredisce la donna bianca viene recuperato come spauracchio anti-immigrazione.

Altro punto da tempo sostenuto da Forza Nuova è quello dell’espulsione di chi, secondo loro, non è culturalmente compatibile con gli italiani. All’indomani degli attentati contro Charlie Hebdo a Parigi tornano a chiarire la loro opinione chiedendo in particolare di *“espellere tutti i finti profughi entrati negli ultimi mesi e il milione di immigrati – clandestini o colpevoli di reati – ancora in circolazione, spesso in possesso di ridicoli fogli di espulsione che nessuno riesce ad eseguire”* e di *“avviare l’umano e rispettoso rimpatrio di quei cittadini provenienti da Paesi islamici che hanno seguito le regole e vissuto onestamente.”* Al di là della sfuggente distinzione fra espulsione e rimpatrio e della violenza dell’approccio, è evidente il progetto di un mondo suddiviso in serragli omogenei dal punto di vista etnico, culturale e religioso.

Generazione Identitaria e la “remigrazione”

Più articolata ma analoga la posizione di Generazione Identitaria. A seguito di un’assise tenuta in Francia dal Bloc Identitaire a novembre 2014, dalla quale ha preso le distanze anche il Front National di Marine Le Pen, vengono precisate le basi per una proposta articolata in 23 punti denominata “Remigrazione”.

Attraverso vari propositi si arriva al nucleo della proposta, al punto 6, per la quale *“il governo italiano dovrebbe impegnarsi a remigrare nei Paesi d’origine tutti i cittadini non provenienti dall’area Schengen”*, compito da realizzarsi tramite la formazione di un apposito Alto Commissariato per la Remigrazione.

L’idea ruota intorno all’obiettivo esplicito dell’omogeneità etnica e culturale degli stati nazionali, vista come requisito necessario al mantenimento dell’identità culturale dei popoli e degli individui. Va notato che nella versione formalizzata da Generazione Identitaria si prevede anche il *“lancio di una campagna di sensibilizzazione che inviti gli immigrati a ritornare nei Paesi d’origine”*, ma nel resto della proposta la volontarietà dell’operazione non trova conferme, così come il rimpatrio voluto da Forza Nuova, che era “umano e rispettoso” ma tutt’altro che volontario.

L’astorica visione di culture nazionali, statiche nel tempo o che evolvano senza contatti con altre culture, è il motore di questa desiderata “remigrazione”, come ritorno ad un’originalità che a ben vedere non è mai esistita.

Il timore della sconfitta razziale

Casagù, la comunità militante fiorentina legata a Fratelli d’Italia e che di fatto localmente ne costituisce l’organizzazione giovanile, ha lanciato nel 2017 una propria casa editrice, Passaggio al Bosco. In catalogo il libro “L’inganno antirazzista – come il progressismo uccide identità e popoli” di Stelio Fergola, direttore responsabile del giornale online “Oltre la Linea”.

Descritto come un successo editoriale, è oggetto di una serie di presentazioni nelle sedi della stessa Casagà ma non solo, vista l'ospitalità ricevuta presso la Testa di Ferro e altre strutture legate a CasaPound.

Il testo, vibrante di urgenza e allarme ma che non contiene novità rispetto ad altri simili, propone le classiche tesi del neo-razzismo: *“È su questa disgregazione che avanza, come un rullo compressore, la forma di razzismo di cui tutti gli italiani sono vittime e carnefici: quella contro se stessi. Ora, insieme agli altri popoli occidentali, essi stanno subendo l'azione ancora più subdola e inconscia della religione multi-culturale, capace di mettere gli uomini e le etnie gli uni contro gli altri, anziché concentrarsi sull'edificazione di un mondo pacificato dalla presenza e dalla coabitazione delle differenze, configurate in spazi delimitati da confini e rispettose delle proprie identità e dei propri costumi.”*

L'idea della necessità imprescindibile di separare culture e etnie tramite i confini degli stati nazionali, pena la distruzione, viene ripetuta in varie maniere. Nel corso delle pagine però si affaccia più di una volta anche il razzismo storico.

“La religione multi-culturale antirazzista, come dicevamo prima, agisce seguendo quattro direttive fondamentali: il diniego delle differenze, l'autorazzismo, l'appoggio incondizionato di qualsiasi forma di migrazione di massa, l'ostilità alla famiglia e alla difesa della propria etnia. Un processo che trova, nelle sue ragioni filosofiche, il primo cortocircuito: secondo il pensiero antirazzista, infatti, non è possibile concepire peculiarità e – soprattutto – è assolutamente proibito constatare l'esistenza delle razze umane.”

“Il multiculturalismo è uno strumento suicida e il 'razzismo antirazzista' è la sua conseguenza più ovvia: questo odio autoinflitto, assieme al costante aggravamento delle tensioni tra i gruppi etnici, rappresenta il cavallo di Troia della razza indoeuropea.”

Il timore della sconfitta razziale, esplicitamente affermato, è il tema che sembra pervadere non solo il libro pubblicato da Casagà ma tanta altra pubblicistica che alimenta il neo-razzismo.

Il timore della sconfitta razziale, ora tatticamente adattata in paura della “sostituzione etnica”, è una tensione primaria e spesso sotterranea che costituisce, nel suo atavismo, un motore di quel meta-razzismo che attraversa la storia umana.

E c'è un'evidente identità fra lo slogan delle WAU per la difesa dei bambini bianchi, i timori per la razza indoeuropea diffusi da Casagà, le preoccupazioni di Forza Nuova per il *“dramma nazionale di un numero di nascite in calo”* e in generale la diffusa e trasversale retorica sulla fertilità in Italia, non motivata dal sostegno ai progetti di famiglia ma dalla volontà di farne strumento di grandezza nazionale.

Neo-razzismo come carattere unificante dell'estrema destra e sue radici

Nello scorrere le posizioni che le varie componenti dell'estrema destra italiana esprimono sui temi dell'integrazione, della convivenza e dell'inclusione si nota come, al

di là di singole proposte e di alcune sfumature retoriche, vi sia un pensiero di fondo che unisce tutto questo mondo, altrimenti variegato e diviso. Respingimento, separazione, espulsione di chi non ci è identico per cultura e etnia: di

fatto il neo-razzismo è un carattere unificante per le formazioni dell'estrema destra.

La croce celtica, simbolo del GRECE. La stessa tipologia di croce viene ripresa da Azione Studentesca, all'interno della quale opera, fra gli altri, Casaggi.



“Fascismo e razzismo sono la stessa cosa”, si dice. E in effetti la storia del razzismo, in Italia, coincide politicamente con la storia del fascismo. Ma c'è molto di più. La radice dell'attuale neo-razzismo viene oramai comunemente individuata nel laboratorio di idee che agisce in Francia

dalla fine degli anni 60 e che è stato giornalmisticamente ribattezzato Nouvelle Droite: il gruppo di intellettuali GRECE (Gruppo di ricerca e studi per la civiltà europea).

Il GRECE è tuttora visto come uno dei più autorevoli fra i gruppi di pensatori che hanno influenzato l'attuale assetto ideale dell'estrema destra europea.

Il mondo europeo dei think-tank della cosiddetta “nuova destra” è però decisamente variegato e a volte propone opinioni che tornano senza mezzi termini al razzismo biologico. In Belgio opera nello stesso solco TeKoS, Neue Anthropologie oppure Thule-Seminar in Germania e in Gran Bretagna il Mankind Quarterly. Quest'ultimo ospita fra le proprie principali firme il professor Richard Lynn, che nel tempo ha avuto modo di auspicare una secessione degli USA su base razziale e che ha pubblicato un articolo dal titolo “*Le differenze nel QI tra nord e sud Italia corrispondono a differenze nel reddito, educazione, mortalità infantile, statura e alfabetizzazione*”, motivando il supposto basso quoziente intellettivo dei meridionali italiani attraverso la maggiore mescolanza genetica con mediorientali e nordafricani.

Se alcune tesi del GRECE sono arrivate in Italia solo in maniera superficiale, ad esempio l'abbandono della tradizione giudaico-cristiana in favore di un neopaganesimo di stampo nord-europeo, altre sono di fatto dominanti anche ben al di fuori del ristretto mondo dell'estrema destra di derivazione neofascista. Si vedano ad esempio le dichiarazioni di Lorenzo Fontana, Ministro della famiglia e delle disabilità, del 3 agosto scorso (“*Abrogiamo la legge Mancino, che in questi anni strani si è trasformata in una sponda normativa usata dai globalisti per ammantare di antifascismo il loro razzismo anti-italiano.*”) che, oltre a tracciare un inevitabile e conseguente collegamento fra antifascismo e antirazzismo, riprendono il tema classico dell'autorazzismo per attaccare il principale presidio normativo italiano contro i crimini d'odio.

Strategie del neo-razzismo

Lorenzo Fontana, Ministro della Famiglia



A seguito delle dichiarazioni appena citate, il Ministro Fontana torna sulla questione alcuni giorni dopo, precisando che *“è una legge giusta usata per fini sbagliati. Benissimo perseguire i razzisti veri. Ma il problema è che ormai tutto quello che non si uniforma al pensiero unico e al mainstream globalista diventa razzismo”*, correggendo poi il tiro affermando che desidera che la legge Mancino non sia abrogata, ma modificata.

La strategia è chiara: relegare l’azione del contrasto ai crimini d’odio al solo razzismo biologico – i “razzisti veri” – salvando i temi del neo-razzismo.

La legge Mancino, di fatto immediatamente successiva ai primi studi sistematici sulle moderne evoluzioni del razzismo, è già molto chiara ed ha una sua efficienza anche a livello di deterrenza – comprovata dall’ostilità di tutta l’estrema destra – non limitandosi al razzismo biologico e punendo chi *“istiga a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi”*. Quel *“istiga a commettere”* è il granello di sabbia che grappa le meccaniche delle politiche di odio. È bene infine chiedersi quali siano le fasce sociali a cui punta il neo-razzismo.

Se in passato, nel quadro storico del colonialismo, il razzismo era appetibile per i colonizzatori, ovvero per i “vincenti”, ed era riferimento ideale di offesa adesso la situazione è ribaltata: il neo-razzismo, declinato in chiave difensiva, è appetibile per i “perdenti”.

In una riflessione articolata da Franco Berardi si fa il punto su chi siano questi “perdenti”. Il neo-razzismo costituisce, in breve, un riferimento ideale per alcune paure: *“paura della concorrenza sul lavoro, paura sessuale da parte della popolazione senescente europea nei confronti delle popolazioni giovani del sud del mondo, paura dell’invasione che temiamo di subire.”*

Quello che Berardi chiama “paura sessuale” è in buona parte sovrapponibile a quello che noi abbiamo chiamato “timore della sconfitta razziale” ed è collegato al razzismo biologico. Mentre la concorrenza sul lavoro e il ritrovarci “stranieri a casa nostra” sono paure molto concrete ed immediate, comprensibili a tutti e, in un certo qual modo, politicamente trasversali.

Non una destra identitaria, ma una destra tribale

Buona parte della destra estrema che si rifà al neo-razzismo si autodefinisce “identitaria”. È un abuso di linguaggio.

L'identità complessiva di ognuno di noi è composta da varie identità: quella di genere, quella culturale, quella sociale, quella religiosa e via dicendo. Di queste quella su cui puntano tutto gli identitari è l'identità nazionale, ovvero un incasellamento prestabilito in cui collocare buona parte delle altre identità – come le identità culturale e religiosa – bollando come traditore chi non si adegua, oppure come degenerato – nel caso dell'identità di genere.

È insieme una forzatura ed una semplificazione.

In realtà l'identità culturale, ad esempio, è ben lontana dall'essere univoca o di facile incasellamento. Basti guardare alla ricchezza di culture regionali e locali che compongono l'Italia e che sfumano senza grandi intoppi in identità culturali di oltre confine, sia per continuità territoriale che per motivi storici. Ma, anche qui, c'è di più.

Con la vittoria della squadra francese ai campionati del mondo di calcio (che poi ha pure la sfrontatezza di cantare Bella Ciao) si è innescata una curiosa polemica, in cui si sono inseriti naturalmente temi del neo-razzismo, come ad esempio nell'editoriale del Primato Nazionale di agosto 2018: *“con soli 6 francesi su 23 la nazionale transalpina ha mostrato in Russia cosa significhi concretamente l'espressione «grande sostituzione»”*. La questione rivela in realtà il punto debole di tutta l'impalcatura dell'identitarismo: si esclude a priori la possibilità che vi possano essere più identità che convivono nello stesso individuo. Ovvero si esclude che l'identità francese non possa convivere con l'identità africana, che non si possa essere cittadini francesi, nel pieno spirito moderno e repubblicano, senza abbandonare la storia delle proprie origini. Significa negare l'evidenza a cui siamo di fronte da almeno due generazioni. Significa, è questo l'indirizzo del pensiero espresso nel Primato Nazionale, che per essere francesi è necessario avere la pelle bianca, chiudendo ancora una volta il cerchio fra identitarismo e razzismo.

In Italia la situazione è molto meno evidente rispetto a quella francese, ma non diversa. Basta limitarsi ad uno sguardo alle nostre comunità eritree ed etiopi, da decenni armonicamente presenti nella nostra società. Ma anche le giovani generazioni di figli dell'immigrazione più ampia e recente pongono con naturalezza la questione delle identità culturali multiple. *“Cara Italia / sei la mia dolce metà”*, canta Ghali, nato a Milano da genitori tunisini nel 1993.

Nel suo complesso quindi la destra autodefinitasi “identitaria”, con il suo portato di neo-razzismo, ha in realtà una visione “tribale”: non si può appartenere a due tribù contemporaneamente, le tribù sono in naturale competizione per uno spazio vitale, la supremazia di una significa la scomparsa dell'altra.

L'aggettivo “tribale”, lungi dal voler essere denigratorio o riduttivo, è invece da intendersi nel medesimo senso che viene usato dallo psicologo Jonathan Haidt. Muovendoci appunto sulla falsa riga delle tesi di Haidt possiamo concludere che la destra tribale, esasperando le identità nazionali e pretendendo di usarle come un'arma

di offesa e difesa, zittisce ogni razionalità, ogni ragionamento cosciente. Costruisce consenso su un'appartenenza ancestrale, idealizzata e astorica che inevitabilmente prende la forma del razzismo, nei suoi vari "adattamenti tattici". Conoscere queste meccaniche permette di smontare la retorica tribale e svelare l'uso disumanizzante di questo approccio.

Infine torna a mente una riflessione del professor Cavalli Sforza, il noto genetista appena scomparso: *"E allora, esistono o no le razze? La situazione non è cambiata oggi; e se non sappiamo neppure quante sono, che diritto abbiamo di dire che esistono? Penso sia essenziale aggiungere: e se vogliamo a tutti i costi accettarne la validità anche nell'uomo, a che cosa servono? È questa veramente la domanda più importante"*.

PATRIA INDIPENDENTE 7 SETTEMBRE 2018

Testi del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, Carlo Brusco, Claudio Finelli, Antonello-Giannino, Valerio Strinati, Enzo Collotti, Dario Venegoni, Giovanni Canzio, Massimo Corradi, Claudio Vercelli, Andrea Pascale, Gruppo di lavoro di Patria indipendente. Davide Jabes ha intervistato Anna Segre; Natalia Marino ha intervistato Paolo Pezzino

www.patriaindipendente.it

